STORIA

DELLA CITTÀ E PRINCIPATO

D'ONEGLIA

STORIA
DELLA CITTÀ
E PRINCIPATO
DI ONEGLIA

DAGLI INDIGENI ABITANTI

sino al 1834

DI GIUSEPPE MARIA PIRA

VOLUME I.

GENOVA
Tipografia Ferrando
1847

IDEA DELLA PRESENTE STORIA

Oneglia capitale di nobilissimo principato, da tanti scrittori celebrata come illustre figlia dell'antica ligure marziale nazione e feconda madre insieme di preclari ingegni ancor mancava di una storia. Questa storia io presento al pubblico rimontata sino all'origine de' liguri, e tessuta sul gran telaio de' moltiplici governi nazionali che da venti secoli si sono succeduti.

L'esistenza dell'antica Oneglia in Castelvecchio, e quella della nuova sul lido del mare, sono due

periodi di tempo ch' io pur deggio riunire. La prima delle due età serve di base alla seconda che comincia soltanto al decimo secolo dove quella finisce. Così rimota è l' origine dell' antica Oneglia che mi richiama oltre l' era volgare per rintracciarla. Troppo erroneamente già toccarono quest' origine due nazionali scrittori diversificandone i primi abitanti ne' transalpini liguri *deceati*, ed *osibj*. Il grave sbaglio fu prima d' ora avvertito dal Baudrand [1]; a me si addice di ammendarlo, restituendo alla mia patria i suoi veri autori. Spiccherò pertanto un volo sino alle primitive generazioni ligustiche, ove si annoda il filo della nostra agnazione colla famiglia degli inalpini liguri ingauni popoli aborigini dell' attuale diocesi di Albenga, i quali formavano una particolare tribù delle più celebri fra quante contavane l' antica Liguria marittima. Di là scenderò con ordine cronologico sino a noi, concatenando una serie di patrii avvenimenti di due mila e più anni, la quale io divido in quattro libri ripartiti in diversi capitoli.

Presenterà il primo libro una descrizione corografica statistica della città e principato d' Oneglia a maggior intelligenza della storia. Fornirà in sequela un' idea degli indigeni abitanti delle tre valli

[1] Lexicon, geogr. in verbo *oxibii*.

componenti lo stesso principato, ed un cenno eziandio relativo al sacro bosco Bormano, a cui fu sostituita la nuova Oneglia. Quindi spargendo tutta la luce possibile sul conto dell'antica Oneglia in Castelvecchio proseguirà a descrivere le vicissitudini de' nostri antenati sino all'invasione de' saraceni che li disperse dalla natìa lor sede. Il secondo cominciando da quella grande catastrofe, darà il risorgimento d'Oneglia, e la sua riproduzione a miglior destino sul lido del mare. Metterà esso sott'occhio il sistema feudale, toccando i rispettivi marchesi e conti di Liguria, i liberi comuni d'Italia, ed in ispecie il governo Autonomo, di cui godeva Oneglia sotto i suoi vescovi diocesani. Finalmente svolgerà tutte le diverse dinastie dei *Doria*, e dei *Ventimiglia* che divennero signori particolari del territorio di lei e ne tramandarono il dominio nella Real Casa di Savoia.

Gli altri due libri formeranno il periodo più interessante di tutta la storia, perchè sotto la felicissima sudditanza dei Reali Sabaudi crebbe Oneglia di popolo, e di mura, di commercio e d'industria, di agricoltura e di lustro, e divenne capitale di nobilissimo principato del medesimo nome; più feconda d'uomini di merito diverso, e più rinomata per le prove d'invincibile attaccamento a' suoi sovrani, a' quali deve tutto quello che ella è. Prenderà il terzo libro l'iniziativa del grande

Emanuele Filiberto e terminerà a Vittorio Amedeo III, abbracciando così il regno di sette sovrani. Il quarto ed ultimo facendo capo da Vittorio Amedeo III, progredirà sino all'avvenimento al trono dell'augusto regnante CARLO ALBERTO, sulle tracce della rispettiva dominazione di quattro altri monarchi, sotto cui seguirono le più sorprendenti peripezie desolanti e ad un tempo gloriose per gli abitanti fedelissimi della città e principato d'Oneglia.

Sono abbastanza convinto che il mio lavoro è assai scabroso, perchè io tratto la storia di un picciolo paese, ricco di avvenimenti, che da se stessi non possono stare senza essere tessuti sul gran telaio nazionale di Liguria, a cui sono attaccate le cause produttrici degli stessi avvenimenti che io sono per narrare. Sgraziatamente questo telaio è stato da principio mal montato e costrutto, e sopra di esso furono poi tessute tante diverse favolose istorielle particolari sino a questi ultimi tempi che per tesservi la mia storia ho dovuto tratto tratto assumermi la pena di sgombrarne le intricatissime fila eterogenee, e racconciare certe volte persino lo stesso telaio coll'uso della critica. Aggiungasi che mi toccò anche discendere a malincuore nelle fangose arene dei passati politici delirii, per giustificare certi fatti che hanno rapporto colle disavventure che Oneglia ne incorse in forza della sua singolarissima posizione.

Nel difficile assunto ho procurato soprattutto di soddisfare al massimo precetto dello storico, che è quello di riferire con giustizia ed equità i fatti tali e quali seguirono, ed apprezzai la semplicità e la chiarezza dello stile molto più che la servile affettazione. Non rigettai le più minute particolarità, quando poterono servire a dilucidare la storia, ad instruire il leggente, perchè poco mi cale che altri cerchi dappertutto cose grandi, sempre filosofiche, e sempre ridotte al concreto. Io credei di dover consegnare fedelmente alla memoria de' posteri quanto le mie laboriose ricerche mi fecero rinvenire nel gran vuoto che le antiche peripezie lasciarono nelle cose nostre, sulla ragione che per una storia peculiare di un picciolo paese tutto è proporzionatamente grande ed interessante. Mi affrancheranno i novissimi antesignani scrittori della storia generale d' Italia, i quali ci fanno persino la descrizione di un turbine di vento che parzialmente svelse in una italiana città le tegole dai tetti, e ne buttò giù i fumaioli; anzi quando il credettero uscirono coi loro racconti furtivamente dalla nostra penisola, e passarono dall'Europa in Africa.

Il chiarissimo cavaliere Spotorno querelandosi in una sua produzione letteraria di quelle ridevoli memorie storiche che tanto ne sconciarono la vera storia, si compiacque di annunziare a' miei

concittadini che queste mie fatiche doveano finalmente disporre in chiara luce i pregi della patria comune [1]; abbiasene egli qui i miei più distinti ringraziamenti. Non so se l'opera mia avrà pienamente adeguato l'anticipato giudizio che ne fece; ma a buon risultato voglio sperare che i miei concittadini mi sapranno grado della diligente rimossione che io usai per rendere compita e fedele la storia che desideravano. Oso lusingarmi eziandio di potervi interessare tutto il vicin litorale ligustico per averla connessa colla storia particolare della Liguria, che procurai di far ben conoscere, massime in quella parte spettante al medio evo. Non dubito insomma che non sia per essere accolta nel resto dei regii Stati per ciò che riguarda l'enunciazione di quegli edificanti tratti di fedelissima sudditanza che Oneglia tanto contraddistinguono, e che essi così ben meritavano un istorico monumento.

[1] Spotorno, stor. letter. della Liguria, tom. II. pag. 141.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Descrizione corografica statistica della città e principato d' Oneglia

I. Il principato d' Oneglia è quel tratto di paese dell'occidentale Liguria nella diocesi d'Albenga che si stende dal mare a Montegrande, ove scaturisce l'Impero, dagli antichi chiamato *flumen Lucus*, a gradi 25. 36 di longitudine, e 43. 55 di latitudine. La sua configurazione rappresenta una foglia di lauro, cinta e sparsa di colli e poggi, i quali sono una ramificazione del predetto monte, e gli danno una estensione di venticinque miglia in lunghezza sopra un diametro di circa sette miglia nella sua maggior larghezza.

Quelli che staccansi a settentrione di Montegrande formano la punta superiore della medesima configurazione, e la prolungano sino alle Alpi, e per meglio dire sino al giogo nominato Fronte. Gli altri che diramansi lateralmente a mezzogiorno, ne compongono la parte centrale, e la punta inferiore che si apre in due lati alla foce dell'Impero. Sulla destra sponda uno di questi due lati forma il monte di Bardellino, e l'altro il capo Verde che spiccasi in mare; ed è un grosso promontorio detto anche capo d'Oneglia e capo Berta [1]. Questo principato fu eretto dal duca Carlo Emanuele il Grande con sue lettere patenti delli 17 decembre 1620, nella persona di Emanuele Filiberto suo figlio terzogenito. Consiste in tre valli; cioè nella valle di Oneglia, del Maro, e di Prelà.

II. La valle di Oneglia comincia da Oneglia stessa, e si stende per lo spazio di otto miglia sino a san Lazzaro; dividesi in superiore ed inferiore; quella comprende il contado del Bestagno, e questa Oneglia, e il di lei territorio diviso in tre quartieri. Il Botteri nelle sue relazioni la chiama un continuato giardino sparso qua e là di alberi e di case. Confina a levante col mandamento di Diano, a ponente con quello di Porto Maurizio, a mezzogiorno col mare, e da tramontana colla valle del Maro. Serve essa d'alveo al corso dell'Impero che sulle due opposte sponde muove colle sue acque le ruote di molti operosi edifizi in gran parte da olio. Comprende oltre d'Oneglia dodici comuni e tredici parrocchie.

[1] Michelot, portul. pag. 27.

III. Alla imboccatura della medesima valle si erge Oneglia in riva al mare in una ridente pianura coronata da vaghi poggi ricchi d'olivi, tra la falda occidentale di capo Verde e la sinistra sponda del fiume, sull'area stessa ove esisteva il famoso *lucus Bormanus*, che il proprio nome accomunava al medesimo fiume, ed era oggetto di particolare venerazione presso gli antichi liguri ingauni. Stava un tempo sopra di un promontorio un miglio a settentrione nel sito or detto Castelvecchio. Nelle guerre de' secoli passati, essendo stata sovente presa e ripresa, perdette l'antico suo castello e nell'ultima generale convulsione politica in cui diede sì replicate prove di fedeltà al legittimo suo sovrano, vide finalmente smantellare le sue mura di cinta, ed il resto delle sue fortificazioni, che nella fronte marittima constavano di tre bastioni, uno per ciascun lato, ed il terzo in mezzo. Riceve ora un ingrandimento oltre l'antico recinto con fabbriche meglio costrutte dalle quali prende origine la nuova strada del Piemonte.

IV. Conta a un dipresso la stessa popolazione di seimila abitanti come aveva nel 1792 ad onta che perduto ne avesse nelle gravi sue vicissitudini più della terza parte. Nella riunione della Liguria divenne capoluogo di una nuova provincia rilevante a 36495 anime, essendo stata compensata di 26000 di più in tanti paesi adiacenti pei luoghi sparpigliati che cedette alla provincia d'Albenga. Questa nuova provincia comprende i mandamenti d'Oneglia, del Maro, di Prelà, di Porto Maurizio, di Diano, e di Pieve i quali formano sessantanove comuni. Oneglia è l'unica residenza di un tribunale

di prefettura sotto il senato di Nizza. Vi risiedono un regio comando militare, una intendenza, un console di marina che si estende fuori di provincia da Albenga a S. Remo. L' ispezione d' insinuazione e demanio, quella delle regię dogane, il banco di sali e tabacchi, l' amministrazione d' acque e strade, e l' ospizio degli esposti che comprende anche la provincia di S. Remo.

V. Gloriasi Oneglia di aver dato i natali a moltissimi preclari ingegni distinti per merito diverso, fra quali al celebre ammiraglio Andrea Doria, a Nicolò Gazzelli latino poeta e dotto giurisconsulto, a Carlo Sebastiano Berardi chiarissimo scrittore maestro di ragion canonica, a monsignor Giuseppe Agostino Delbecchi arcivescovo di Cagliari, a Maria Pellegrina Amoretti laureata in ambe le leggi nella regia università di Pavia, al padre Antonio Maria Amoretti insigne bibliografo, all'esimio naturalista abate Carlo Amoretti, ed al dotto Gaspare Morardo dei padri delle Scuole Pie, i quali tutti si avranno meglio a conoscere nel decorso della presente storia con quelli che produsse il principato.

VI. Uguale pregio si fa di esser madre, e vetusta nutrice di nobilissime famiglie tra quali è predistinta quella dei Doria già signori d' Oneglia ed ora marchesi di Ciriè e del Maro: l' illustre casa dei Peyre feudataria del contado di Clanzo e della Costa che si estinse nella piissima contessa Maria Teresa Emilia Peyre De Revel, la quale cessò di vivere nel 1785, e fu sepolta in questa collegiata a piedi del conte Lazzaro suo padre. Sussiste tuttavia in Torino la dignitosa famiglia dei conti Gazzelli di Rossana, alla

quale appartiene il suddetto dotto poeta; come anche la casa dei marchesi Amoretti d'Osasco già bastantemente onorata dal marchese Antonio Maria senatore di Torino, e da Giambattista suo fratello abate dell'Abbondanza in Savoja. Graduata conservasi in Nizza l'altra dei conti Calsamilia di Villaguardia. Spicca in patria per titoli di grado distinto nelle Regie armate la ragguardevolissima casa Riccardi feudataria del contado di Lantosca congiunta colle principali famiglie dello stato, e produttrice di egregi personaggi fra quali contasi l'abate Leonardo grande elemosiniere di corte. Vantasi attualmente Oneglia di S. E. il conte D. Lazzaro Calvi presidente della regia camera de' conti, cavaliere della gran croce e ministro di stato.

VII. Vasta e magnifica è la sua chiesa collegiata di S. Gio. Batta eretta nel 1759 sul disegno dell'architetto Gaetano Amoretti avo paterno del prelodato bibliografo, e consecrata nel 1762 da monsignor Delbecchi. Vi si rimarcano sontuose cappelle in marmo di Carrara con statue di buoni autori. Si apprezza il quadro del santo titolare, opera del pittore Revelli torinese, a cui appartengono pure la sacra cena, S. Isidoro Agricola ed i santi Crispino e Crispiniano. Tavola stimata è similmente il purgatorio del Calzia. Questa e quella di S. Cristoforo del Corte, amendue patrii pittori, sono le uniche di buon pennello che sfuggirono alle accennate desolazioni. La cappella della città, che perdette un famoso quadro di S. Carlo, a cui è sacra, venne non ha guari ornata da altra del medesimo santo dipinto e regalato dalla signora Francisca Calsamilia sorella del senatore Antonio nostro

concittadino. Vedesi nel presbiterio il deposito del principe Maurizio di Savoja dei conti di Soisson, morto in Barcellona nel 1710, e qui trasportato dagli inglesi. Il capitolo è decorato di Capamagna per bolla pontificia del 1804, è composto di dodici canonici, e due preti di massa, ai quali presiede il prevosto. Riconosce per matrice la chiesa di Santa Maria di Castelvecchio, da dove fu trasferito colla parrocchia circa la metà del XV secolo. In origine non constava che di due soli canonicati di libera collazione. Gli altri dieci del giuspatronato dei laici sono stati fondati successivamente. Questa chiesa per concessione di varii pontefici gode di molti privilegi liturgici. Prima della devastazione del 1792 possedeva preziose reliquie, fra le quali porzione delle ceneri di S. Giovanni Battista che si venerano in Genova. Una statua d'argento del medesimo santo faceva parte delle sue argenterie. Vi sono cinque compagnie appartenenti al pubblico con rispettivo altare, e dieci società particolari di artisti. Le compagnie del Sacramento, del Rosario e del Suffragio aggregate alle arciconfraternite di Roma ripetono la loro origine dalla fondazione della parrocchia. La quarta del Carmine fu eretta nel 1598, e l'ultima dell'Angelo Custode nel 1664. Fra le dieci società degli artisti la prima è quella dei marinari con cappella dedicata alla SS.ma Trinità, ove si venera un pietosissimo crocifisso opera del La-Croix. Le altre società dei falegnami, de' mulattieri, de' calzolaj, de' facchini e degli agricoltori vi hanno pure i loro rispettivi altari con lodevoli stabilimenti a pro de' bisognosi di loro professione. I vermicellai, i fabbri, i sarti ed i muratori

sebbene mancanti d'altari, esprimere non possono la loro pietà che per mezzo di un quadro; contribuiscono tuttavia a maggior decoro del sacro culto mantenuto unicamente dal pubblico con incessanti limosine.

VIII. Quattro famiglie religiose servivano di lustro a questa città. Gli agostiniani che vi si stabilirono nel 1472 amministravano in origine il battesimo nella loro chiesa consecrata da monsignor Melchiorre Grimaldi vescovo di Brugnato l'anno 1511. Era questo il convento sopra gli altri il più ricco. Possedeva una biblioteca con antichi manuscritti. Quivi i religiosi della provincia facevano i loro studi. Vi si celebrarono quattro capitoli provinciali; cioè, nel 1514, nel 1546, nel 1571, e nel 1636. V'ebbero stabilimento i cappuccini nel 1556, i minimi nel 1690, e gli scolopj nel 1699. I minimi avevano chiesa consacrata da monsignor Delbecchi, ed una farmacia aperta gratuitamente ai poveri. Di fresco sono stati rimessi i cappuccini, e gli scolopj. Questi ultimi vi hanno un grandioso collegio con tutte le scuole fondato a pubblico insegnamento da don Ulisse Calvi d'Oneglia morto in Roma nel 1693. Molti uomini valenti ne uscirono perchè gli studi sono sempre stati affidati ad insigni professori. Il chiarissimo padre Beccaria vi dettò fisica sperimentale.

IX. Contansi sei confraternite, quattro delle quali con eleganti oratorii: la confraternita della SS.^ma^ Annunziata esisteva prima del 1528 sotto il titolo di S.^ta^ Maria della Pietà. Essa amministra un legato di 50 ducatoni di capitale, fatto da certo Agostino Riccardi fu Lazzaro per ripartire detta somma in prestiti

a' confratelli bisognosi, mediante un pegno, e senza alcun interesse. Quella de' SS. Sebastiano e Rocco comparve sullo scadere del secolo XVI. Nel 1654 essa fece un'unione spirituale colla predetta confraternita della SS.^{ma} Annunziata che diede luogo alla fabbrica del vasto oratorio detto dell'Unione. Sciolta poscia quest'unione se ne formò nel medesimo oratorio una terza sotto il titolo della Concezione composta di tutti quei confratelli che vollero mantenersi fedeli al voto della riunione. Finalmente nel 1803 per breve pontificio fu eretta in arciconfraternita. Venne nel medesimo anno eretta la quarta sotto l'invocazione di S. Martino colla riedificazione dell'antichissima sua chiesa ove riposa il corpo di S. Felice martire, avuto in dono dal cardinale Giorgio Doria Panfili nel 1829. Più non esiste l'oratorio di S. Erasmo in cui nel 1699 fu eretta la confraternita di N. S. della Misericordia che non può eccedere il numero di trentatre confratelli.

Mancano pure di sacro locale le umiliate di santa Elisabetta, confraternita che ebbe instituzione l'anno 1687 nella cappella del vecchio ospedale e che non può contare che trentasei consorelle. Le prime quattro officiano ogni festa; la quinta ogni sabbato, e l'ultima ogni terza domenica del mese soltanto al dopopranzo.

X. L'ospedale di carità e degli infermi è uno de' primi stabilimenti della nuova Oneglia. Trovasi che furongli fatti de' lasciti assai prima di quello portato dalla disposizione testamentaria del signor Stefano Doria sotto li 9 dicembre 1537. Esisteva prima nel centro della città, in un locale vetustissimo dietro la collegiata, le di cui rovine servirono nel 1822 alla

costruzione di un nuovo teatro stabile sotto la denominazione degli Imperfetti. La magnifica fabbrica che trovasi fuori di città venne innalzata nel 1785. È questa un' opera perfettamente provveduta. L' inferma umanità ritrova ogni soccorso necessario, elevandosi l'annuo reddito dell' opera stessa a lire 10000 per un aumento di dotazione fattagli dal re Carlo Felice. Un altro utilissimo stabilimento è quello del monte di pietà instituito nel 1487 da messer Francesco Semeria, il quale legò il corpo di casa che ora serve di ospizio agli esposti perchè se ne distribuisse l'annuo reddito alle povere figlie a titolo di dote in occasione del loro collocamento.

XI. A levante prolunga Oneglia il suo prospetto marittimo fin sotto il capo Verde per mezzo del borgo Peri abitato da marinari e pescatori. Monsignor di Saluzzo li chiama selvaggi, forse perchè discendono da quei primi pescaiuoli che diedero origine ad Oneglia. Anche il Michelot parla di questo borgo e del rigagnolo che lo divide dalla città, dolendosi di non averne potuto trovarne il nome dalle carte da lui consultate. I nomi che gli si danno promiscuamente di fossato de' Peri, e di santa Lucia sono recenti. Misteriosa dovea essere l'antica sua denominazione, perchè la vallicella ove scorre formava precisamente il sacro bosco Bormano. Avvi nel borgo de' Peri l'oratorio di N. S. di Loreto, uffiziato dalla confraternita dell'Annunziata, ma sostenuto da marinari e pescatori con proventi stabiliti sullo sbarco delle merci, e sopra la pesca. Dicesi trovata in mare da pescatori la tavola di marmo apposta ad uno degli altari laterali, rap-

presentanti in basso rilievo la Beata Vergine col divino infante ed altre figure. È certamente stimabile per la sua antichità, riputandosi lavoro del Giotto, celebre pittore e scultore fiorentino morto nel 1336. Merita un' occhiata curiosa la rotonda cupola del campanile coperta maestrevolmente di picciole squame di pietra nera. Chiamasi borgo Gallita quella benda di antiche case che resta sopra la città, ove esiste una chiesina di S. Filippo Neri della nobile famiglia Amoretti. Un altro borgo di quattrocento abitanti formano le case di abitazione sparse nei giardini murati che trovansi all' intorno di Oneglia, e che dall' oratorio di S. Giacinto, sopra la piazza dell' ospedale, si stende fino al fossatello dell' Oliveto. Anticamente i confini del territorio di Oneglia procedevano oltre il fiume sino al fossato di Baitè, ove il terreno è tuttavia posseduto quasi interamente da' suoi abitanti. Quivi, nel 1718 certo canonico Giovanni Calsamilia fondò la chiesa abaziale di S. Mauro che dura ancora presentemente.

XII. Il territorio comunale olivato, non ha grande estensione, ma è prodigiosamente ferace, e può dare una produzione di 12900 barili d' olio. La regione del Cavo è veramente la cava dell' olio più squisito del paese. Apronsi quivi due file di poggi che formano un rivo detto di S. Erasmo, dalla vicina cappella del medesimo nome fondata nell' anno 1648, e convertita nel 1822 in pubblico cimiterio. Le primaticcie uve bianchette del Cavo portavansi una volta a vendere a Genova come cosa prelibata. L' inerente regione di S. Martino prende il nome dall' antichissima chiesa del medesimo santo; e concorse a conservare tale deno-

minazione a tutto il conico poggio la soprastante cappella fabbricata da certa dama Giribaldi nel tempo che la suddetta chiesa giaceva demolita. La regione del Bodamà ci dà il travisato nome di bosco del mare, e per conseguenza il preciso sito della famosa mansione del *lucus Bormani*. Nella medesima vallicella trovasi l'oratorio di S.ta Lucia, al quale fu fatto un pio lascito sullo scadere del secolo XV. Pare che i nostri maggiori abbiano voluto cancellare la profana rimembranza di quel bosco con sostituirvi all'invece il culto di un nome realmente venerabile di qualche somiglianza, come è quello di S.ta Lucia. La regione della Strà che comincia poco sopra e si stende per la stessa vallicella sino al dorso di capo Verde ci indica assai bene che qui dentro passava l'antica strada militare romana conosciuta sotto il nome di via Aurelia. Nella regione de' Valloni osservansi degli strati di conchiglie marine, a traverso de' quali è formata la strada che tende al villaggio delle Cascine. È ben difficile rinvenire la catastrofe a cui possono riferirsi questi strati, quantunque siano poco discosti dalla spiaggia. Il villaggio delle Cascine che dà il nome a tutta la regione circostante comprende una popolazione di venti circa famiglie con antichissima cappellania sotto l'invocazione di S. Luca del giuspatronato degli abitanti, i quali formano parte integrante della parrocchia e comunità d'Oneglia. Questa regione confina con Castelvecchio.

XIII. Castelvecchio è il primo comune della valle d'Oneglia che si incontra alla distanza di un miglio. Cinque piccioli villaggi ne formano la totale sua po-

polazione di trecentocinquanta anime; cioè la cappellania di S. Bernardo dell'Oliveto sul torrente dello stesso nome, Costiolo, Costarossa con chiesetta de' SS. Cosmo e Damiano, Malpertugio detto anche Castelvecchio alla sinistra sponda del fiume che ha oratorio dedicato a S. Sebastiano, e Barcheo sull'altra ripa con venerata cappella di S. Giacomo. L'imboccatura della valle per cui s'innoltra la nuova strada del Piemonte, sembra qui chiusa dal conico poggio di Castelvecchio ove si scorgono i ruderi dell'antica Oneglia distrutta da' saraceni di Frassineto nel 935. Nel XIII secolo questo luogo era ancora di qualche considerazione facendovi i vescovi d'Albenga domicilio come signori temporali. Ora tutto è quivi solitudine, in mezzo a cui isolata rimane l'antica matrice dell'Annunziata, che monsignor Basilio arcivescovo carisiense consecrò il dì 20 novembre 1480. Minacciando rovina venne nel 1681 riedificata da' fondamenti. Null'altro più conserva di sua vetustà che la pregevolissima tavola dell'Annunziazione dipinta con trine d'oro, e tanto ben conservata che rapisce in contemplandola. Ivi annessa trovasi l'abitazione del curato stipendiario del prevosto d'Oneglia. Dietro il coro havvi l'oratorio dei disciplinanti, e lì d'intorno esistono le rovine della torre fabbricata da monsignor Lanfranco alla quale apparteneva la seguente inscrizione incastrata a canto la porta della medesima chiesa:

Mille ducenteno simul octoginlaque primo
Anno natalis Domini sum condita turris
Sanctae Crispinae sum pravis pro medicina
Praesulis imperio pro cujus nomine fio

Hic est antistes Lanfrancus dignus honorum
Quem patrem retinet dignissimus ordo minorum
Pacificum munus det nobis Trinus et unus.

È stata cancellata sul muro del campanile certa antica pittura rappresentante le figure della passione, e dicesi segnatamente l'effigie d'un vescovo genuflesso sotto la croce con un crocifisso in mano, e l'iscrizione di carattere antico come segue:

In praesenti tumba humatur caro immunda
Francisci traditur de marinis
Ordinis fuit subjectus regulis
Hac aede residens fuit indignus praeses.

Alcuni attribuiscono questo ritimo sepolcrale a monsignor Francesco Demarini che permutò nel 1649 la cattedra d'Albenga con monsignor Gio. Tommaso Pinello in quella di Molfetta nel regno di Napoli. Ma conviene avvertire che la stessa iscrizione è riportata dal Giardinello scritto verso l'anno 1649. Pare piuttosto riferibile al sepolcro di qualche antichissimo parroco scambiato erroneamente per ragion dell'Almuzia in un vescovo, or che più non esiste quella rappresentanza. Non so se possa dirsi un'anticaglia l'aquila rozzamente intagliata sopra una pietra di due palmi in quadrato, avente una specie di corona o cresta sul capo, ed un solo artiglio, che piantata si trova sul piazzale della medesima chiesa, e si dice trovata sopra la tomba di un gran personaggio. Il comune di Castelvecchio è stato infeudato dalla reale casa di Savoia a diversi gentiluomini piemontesi, fra' quali al conte Antonio Maria Amoretti senatore di Torino,

e quindi al conte avvocato Novaro. Gode di una fiera che si fa attualmente alli 2 ottobre, ed ha un territorio capace di 8020 barili d' olio.

XIV. Circa un miglio più sopra sul dorso di una collina stendesi il vago villaggio della Costa abitato da seicento anime con parrocchia di S. Antonio abate, di collazione alternativa tra l' ordinario ed il papa, separata dalla matrice di Castelvecchio nel 1472. Oltre l' oratorio dei disciplinanti dell'Assunzione, ve ne è un altro del Carmine. Gode il pubblico del benefizio delle scuole elementari lasciate dal sacerdote Gio. Batta Risso nel 1585, e di un monte di pietà a sollievo de' poverelli e per maritare le indigenti zitelle instituito nell' anno suddetto. La Costa fu eretta in contado circa l' anno 1650 a favore di Giangiacomo Piscina nobile saluzzese; passò quindi alla casa Peyre ed è ora goduto dalla nobilissima casa Lascaris. Nacque ivi il padre maestro Ottavio Martino teologo de' più speculativi degli agostiniani, ed il vicario generale della provincia l' avvocato D. Nicola Belgrano già segretario del cardinale Delle Lancie. Il territorio è uno dei migliori della valle d'Oneglia, e si fa ascendere la sua produzione in olio a 6450 barili; confina per mezzo del fiume alla distanza d' un miglio col borgo d'Oneglia, luogo posto sopra di uno sprone che con villa S.[ta] Agata forma una popolazione di quattrocentosessanta anime. La sua chiesa parrocchiale dedicata a S. Michele si divise dalla matrice di Castelvecchio nel 1478. I disciplinanti hanno un oratorio della Concezione, ed i poveri trovano un rifugio nel monte di pietà instituito per prestiti di grano nella calamità. Sono nativi del bor-

go d'Oneglia Deodato, e Gian Paolo religiosi domenicani, ed ambi scrittori ecclesiastici. La villa di S.ta Agata chiamata per l'addietro villa Gazzani, e villa Mortazzi, fu separata da S. Michele del Borgo nel 1783 con titolo di rettoria. Il territorio di queste due ville che formano un sol comune produce 4420 barili d'olio, e fu infeudato ultimamente al conte avvocato Ghiranda. Tutti tre i comuni di Castelvecchio, della Costa e del Borgo componevano prima insieme con Oneglia una sola parrocchia, una sola comunità ed un sol territorio, e ne formano tuttavia la valle inferiore divisa in tre quartieri.

XV. Sulla sponda orientale dell'Impero, e sopra la nuova strada del Piemonte, cinque miglia da Oneglia, giace Pontedassio, grosso borgo di millecentocinquanta abitanti, che il nome prese da un ponte di legno che riuniva le due sponde del medesimo fiume e perciò detto nello statuto Villa Assei. È capo di altre ville che formano la valle superiore d'Oneglia; cioè Bestagno, Villaguardia, Villaviani, Sarola, Olivastri, Gazzelli, Chiusavecchia e Chiusanico, che sono altrettanti comuni e parrocchie. Eravi anticamente il palazzo della corte di giustizia per la suddetta giurisdizione. La chiesa parrocchiale di S.ta Margarita formava in origine una sola cura colla parrocchiale di S. Michele del Bestagno, perchè un solo parroco aveva l'amministrazione di queste due chiese. Nel 1571 se ne separò, assumendo il titolo di arcipretura. Oltre l'oratorio dei disciplinanti di S. Pietro martire vi si trova un'antica chiesa di S.ta Lucia di molta divozione. Eravi anche un convento di domenicani fondato dai Doria nel 1421. Nel

1595 passò agli agostiniani che vi si mantennero sino alla generale soppressione dei regolari. In poca distanza esisteva una fabbrica di carta, un' altra di cuoi, ed un edifizio da olio con un follone per certi bigelli foresi; ed erano tre manifatture demaniali pervenute dai Doria alla real casa di Savoia, delle quali viene fatta menzione in una vendita del 1488 di Cristoforo Doria fu Andrea a Domenico Doria suo parente e nel consignamento del Ribotti del 1587. All'ingresso della porta di S.ta Margarita vedesi una pietra che serve di scaglione sopra la quale fu scolpita un' antica iscrizione in lettere stravaganti, oggimai cancellate dal calpestìo del popolo. Paolo Ramoino nativo di questo luogo fu buon poeta latino del secolo xv. Gli abitanti sono intraprendenti negozianti, specialmente in bestie mulatine, in cuoio, ed olio, di cui fanno un' esportazione in Piemonte di 300 barili ogni settimana, smerciandone la massima parte in Torino. Non v' è mercato o fiera anche lontani ch' essi non frequentino, e ne hanno da pochi anni introdotta una nel loro paese il giorno 27 di ottobre. Pontedassio è stato infeudato alla casa Vibò originata dalla Francia. Il suo territorio può dare 6220 barili d' olio.

XVI. Un miglio a ponente elevasi sopra di un poggio l'antichissimo luogo del Bestagno con popolazione di quattrocentoventi anime. La chiesa matrice di S. Michele secondo la rozza iscrizione che porta in fronte fu eretta nel 1272 e restava in origine sottoposta alla chiesa battesimale di S.ta Maria di Castelvecchio in qualità di soccorsale da cui non potevasi amministrare il battesimo e dar sepoltura. Nel 1636 una nuova chiesa par-

rocchiale sotto l'invocazione di S. Sebastiano fu eretta nel centro del luogo, ove trovasi anche l'oratorio della confraternita dell'Annunziata. Sono ancor torreggianti le rovine dell'antico castello che distrutto venne nel 1625. Nella divisione che fecero Nicolò e Federico fratelli Doria primi acquisitori della valle d'Oneglia toccò a quest'ultimo il castello del Bestagno colle sue dipendenze. Molti de' suoi pronipoti nativi di Bestagno furono grandi comiti di mare, e prodi capitani. Fra questi si distinse Ceva fu Percivale ed Imperiale di lui figlio, che prestò vistose somme a Lodovico di Savoia marito di Carlotta regina di Cipro per cui n'ebbe in pegno preziose reliquie. È ora contado della casa Borrata di Fossano, essendole stato infeudato da Carlo Emanuele I. nella persona di Lazzaro presidente del senato di Torino dopo di essersene reso benemerito per aver negoziato l'acquisto d'Oneglia in servizio di Emanuele Filiberto. Bestagno ha vini e vettovaglie per una parte dell'anno, e vi si unisce una produzione in olio calcolata a 1290 barili.

XVII. A levante di Bestagno ed alla distanza di un miglio circa sopra di una pendice sul torrente Gazza trovasi Villaguardia luogo di quattrocentoventisei abitanti. Questa è la villa de' Gatti del Giustiniano e di monsignor di Saluzzo. La sua chiesa parrocchiale di S. Matteo si separò da S. Michele del Bestagno nel 1496. I disciplinanti sotto il titolo della Purificazione occupano l'oratorio di S. Carlo eretto nel 1634. Le acque del suddetto torrente Gazza nonchè quelle che cadono dai vicini monti rovinarono questo luogo nel 1802 alli 21 di novembre. Presentemente trovasi in parte rifabbri-

cata in vicinanza della chiesa della Madonna della Neve, ossia dei Miracoli, fondata nel 1580, la quale serve di parrocchiale. Rimarcansi in questa chiesa diversi buoni quadri del pittore Calzia nativo di Villaguardia, ove pur ebbe i natali il venerabile fra Benigno Derossi generale dell' ordine serafico. Originaria dello stesso luogo è l'estinta nobilissima casa Peyre feudataria del contado di Clanso e della Costa. Prima del 1792 era un paese floridissimo che aveva un trafico d' olio diretto col Piemonte, e contava molti laureati in legge ed in teologia. Appartiene a titolo di contado alla casa Calsamilia d'Oneglia. La sua produzione in olio vien calcolata a 950 barili. Ad un tiro d' arco sulla stessa costiera si passa a Villaviani cosicchè pare un sol paese con Villaguardia, da cui la sua chiesa parrocchiale dell' Assunta si separò nel 1619; è questo un luogo ben popolato da quattrocento cinquanta persone, al di cui ingresso trovasi un elegante oratorio dei disciplinanti di S. Giuseppe. Il suo territorio produce vino e cereali, e può anche fornire 950 barili d' olio. Ne fa parte il sito di Collabassa dove le milizie del principato sconfissero il nemico nel 1798. Ivi poco lungi in gennaio del 1832 fu scoperta una cava fecondissima di pietra litografa di ottima qualità, ed in sì gran massi da potervi delineare figure di naturale grandezza. Un miglio a levante di Villaguardia, e due sopra di Pontedassio in un poggiolino sulla destra sponda dell' Impero mostrasi Sarola villaggio di duecento cinquanta anime, la di cui parrocchiale di S. Vincenzo martire fu separata dal Bestagno nell' anno 1460. La confraternita dell' Annun-

ziata, e la congregazione di Carità hanno dei pii stabilimenti. Questo luogo è nominato in una compra che fece l'antico vescovo di Albenga nel 1175 da alcuni signori che ne avevano giurisdizione insieme con Olivastri; i quali due luoghi dati furono in feudo al già nominato conte Antonio Maria Amoretti. Sarola ha dati molti laureati in legge ed in teologia. Aveva per lo addietro squadre di grossi muli, per mezzo dei quali manteneva un traffico d'olio diretto col Piemonte. La sua produzione di questo liquido è di 860 barili, ed ha vino, vettovaglie ed ortaglie. Poco sopra più a ponente in un ripiano mostrasi Olivastri ossia san Giovanni degli Olivastri, borgata di cento quarantasei persone. La sua denominazione *Oleaster* deriva da un luogo piantato d'ulivi. Ha una chiesa parrocchiale dedicata alla Presentazione della B. Vergine, ed un oratorio dei disciplinanti sotto il titolo di S. Pietro in Vincoli. Nella parrocchia separata da quella di Sarola in tempo di monsignor Costa, verso la metà del secolo XVII, osservasi un buon quadro della Resurrezione del Calzia. Nacque ivi il venerabile fra Benedetto dei minori riformati, morto nel 1692. Il distretto comunale forma da questa parte il termine della valle superiore d'Oneglia. Somministra prodotti di sussistenza, e quantunque ristretto può dare 530 barili d'olio.

XVIII. Sul rigonfiamento dei poggi alla sponda sinistra dell'Impero sollevasi il luogo di Gazzelli abitato da cinquecento anime con parrocchiale di S. Andrea, separata dal Bestagno nel 1460. Resta tre miglia sopra di Pontedassio. Hanno confraternita della Santa Croce, un ospedale, un monte di pietà, ed una confrater-

nita sotto il titolo dello Spirito Santo. Anticamente era feudo del conte Accellino di Riccardone di casa Gandolfo di Porto Maurizio, e passò quindi al marchese Quadro di Ceresole. Gazzelli ha prodotto molti uomini scienziati in legge, ed un vicario generale di casa Ghersi. L'olio del suo territorio viene riputato il migliore di tutto il principato, ed il quantitativo si fa ascendere a 3000 barili. Fertile è il di lui suolo di vino e cereali. Ne' monti, due miglia sopra Gazzelli, stassene quasi in solitudine il comune di Chiusanico diviso in tre borgate, tra le falde del colle di Scortegabecco. Il sito è pittoresco, e la popolazione è di quattrocento cinquanta anime. La sua chiesa parrocchiale matrice di san Stefano trovasi nominata in un atto del 1277. In origine era sussidiaria della chiesa battesimale di santa Maria di Castelvecchio ed alla medesima subordinata in quanto ai sacri fonti ed alle sepolture. Credesi che appartenesse ad un cenobio dei benedittini, e lo dimostrano la canonica annessa ed il sito circostante che ha l'aspetto di un eremo. Questa chiesa che era stata consecrata nel 1594 fu riedificata in forma migliore nel 1827. In tal occasione si rinvennero delle anticaglie che confermarono la suddetta tradizione. Chiusanico ha una confraternita di S. Gio. Battista, ed una opera di pubblica utilità detta la confraternita dello Spirito Santo. Ebbe molti laureati in legge ed in teologia, ed un vicario generale della provincia, l'avv. D. Stefano Gandolfo. Pretende come tanti altri luoghi di Liguria, di aver dato i natali al famoso Colombo scopritore dell'America. Di questa pretensione fa cenno, attribuendola ad Oneglia stessa, il Washington.

Quivi esiste tuttavia il casato Colombo. Chiusanico fa parte con Gazzelli del feudo del marchese di Ceresole. Il di lui territorio abbonda di buoni pascoli, e manteneva un tempo numerose mandre di bestiami, e massime di capre, che fecero il nome al suddetto colle di Scortegabecco, dove si trovano gli avanzi di quella torre, che fu fabbricata dai vicini popoli della valle di Oneglia, e distrutta nel 1234 da Remedio Rusca podestà di Genova. Produce vino e vettovaglie, e ha la piantagione per 820 barili d'olio. Sotto di Chiusanico due miglia sulla strada del Piemonte, ed in riva al fiume Impero giace Chiusavecchia, terra di trecento anime con parrocchia cumulativamente dedicata a S. Biaggio, ed a S. Francesco di Sales, di patronato della comunità; riconosce per matrice S. Stefano di Chiusanico, da cui fu separata da monsignor Costa verso la metà del secolo XVII; e porta le insegne di sua consecrazione. Vi riposa il corpo di santa Vittoria estratto dalle Catacombe di Roma, ed avuto in dono dal conte Gioannino feudatario del luogo. Havvi una confraternita sotto l'invocazione della Santa Croce, un ospedale, una confraternita dello Spirito Santo, ed una specie di santuario intitolato a N. S. dell'Oliveto. Nel giorno di S. Biagio vi si fa una fiera. Nacque in questo luogo l'ingegnoso poeta Pellegrino, che viveva ancora sul principio del secolo XVIII, e lasciò buone poesie latine ed italiane. Chiusavecchia manca di produzioni vittuali, ma è circondata da pingui orti innaffiati dal vicin fiume, e può il suo territorio somministrarle, quantunque ristretto, 810 barili d'olio. Questo è l'ultimo villaggio della valle d'Oneglia, che al vicin torrente La-

vandero divide con quella del Maro. Lo stesso suo nome indica che era una volta fortificato, perchè *Clusa* o *Chiusa* chiamavasi anticamente un luogo munito nelle strette de' monti, e negli angusti aditi per cui passavasi da uno ad altro diverso distretto o dominio.

XIX. La valle del Maro prende il nome dal borgo Maro, situato sulla destra sponda dell' Impero. Comincia al suddetto torrente Lavandero, ma in sostanza non è che una continuazione geografica della stessa valle d'Oneglia, che dal mare va a chiudersi con Montegrande. Fu così divisa perchè formava per l' addietro una giurisdizione diversa, sottoposta ai conti Ventimiglia e Lascaris di Tenda. Venne nel 1590 dal duca Carlo Emanuele di Savoia data in feudo a titolo di marchesato alla casa Doria, da cui Emanuele suo padre aveva comprato la valle d'Oneglia. A tramontana di Montegrande stendesi essa insino alle sorgenti dell' Arocia, e dai confini di Triora. A levante trovasi a contatto coi mandamenti di Diano, e di Andora, ed a ponente giunge fino a quello di Taggia. Abbraccia diciassette comuni, e sedici parrocchie.

XX. Garsi è il primo casale della valle del Maro, membro del comune e della parrocchia di Torria sul torrente Lavandero, con elegante cappella di S. Sebastiano, sostituita a spese del governo in luogo di quella del 1634, che bisognò demolire per la costruzione della nuova strada del Piemonte. Quivi lo stradone lasciando la direzione dell' antica via comunale, volge alla parte opposta verso Torria. Siede questo luogo sopra di un monte alla distanza di due miglia, in bellissimo sito, dove si gode la prospettiva del mare.

Conta una popolazione di seicento individui. Non ricavasi da quale matrice sia stata separata la sua chiesa parrocchiale di S. Martino, la quale porta i caratteri della consecrazione. Si può credere che il popolo di Torria abbia ereditato il culto del suo santo titolare dai benedettini stabiliti in Chiusanico. Scomparve nelle passate desolazioni un manoscritto di preziose memorie del principato raccolte da certo prevosto Allaria, che potevano dare cognizione di queste e di altre particolarità più rilevanti. Vi è una confraternita dell'Annunziata con reddito di cento ducatoni annui lasciati al cappellano da Bernardo Tallone nel 1614 per l'insegnamento della grammatica. L'ospedale, la confraternita ed il monte di pietà sono altre opere di pubblica beneficenza. Vedesi in poca distanza il santuario di Nostra Signora della Neve, di cui si hanno curiose notizie relative all'origine di Torria, esistente un tempo in tredici borgate verso Montarosio, castello fabbricato dai Doria. Certo è che questo luogo riunito già esisteva nel 1247 colla stessa denominazione e che sotto il Doria era capo-luogo di una delle tre castellanie che ripartivano la valle d'Oneglia. Mostransi sulla piazza le rovine dell'antico castello di Rocca Negra in cui risiedeva il feudatario. Maria unica figlia ed erede di Gregorio Doria ultimo signore di Torrià ne fece vendita nel 1509 a Renato di Savoia. Nacque ivi il celebre padre Bartolommeo Gandolfo delle scuole pie, naturalista e geometra del primo ordine morto in Roma nel 1824. Gli abitanti ricavano una parte delle vettovaglie dal proprio suolo capace specialmente di 2020 barili d'olio. Ergesi a tre miglia il villaggio di Cesio sulla nuova strada

volteggiante l'andamento di una valletta che da questa parte si apre e stendesi sino al colle di S. Bernardo. Ha popolazione di duecentosessanta anime e parrocchiale di S.ta Lucia separata da Chiusanico nel 1583 con sodalizio di S. Giambattista, ospedale ed altra opera di carità. Cesio tanto sotto i vescovi che sotto i Doria ha sempre fatto parte della valle di Oneglia. Questi ultimi allorchè la vendettero alla real casa di Savoia, si riserbarono Cesio e Testico in signoria, ma questi nel 1736 furono riuniti ad altri feudi imperiali; e Cesio divenne residenza di un ufficio d'insinuazione. Non manca di vigneti e di cereali, ed il suo prodotto in olio si calcola per 997 barili. Il monte delle Pietre ove ebbe luogo la battaglia tra gli austriaci ed i francesi il giorno 6 maggio 1800, appartiene al suo territorio. Due miglia al disopra fuori della nuova strada, e nel cerchio della stessa valletta vi sono le borgate dell'Arzeno e di S. Bartolommeo, che formano una sola parrocchia ed un sol comune di trecentodieci anime. L'Arzeno era nel 1331 sottoposto alla matrice del Maro e non ha che un oratorio di S. Benedetto. La parrocchia che trovasi nel villaggio di S. Bartolommeo, e sotto lo stesso nome, è del gius patronato della religione gerosolomitana. Quivi esiste pure il sodalizio della Trinità che abbraccia gli individui del picciolo comune dell'Arzeno. Questo raccoglie provviste cereali quasi per tutto l'anno ed è capace di un ricolto di 860 barili d'olio.

XXI. Tre miglia distante nel cerchio della medesima valletta, e verso la sua imboccatura mostrasi sopra di una costiera il luogo di Caravonica di trecento

abitanti con vetustissima parrocchiale di S. Michele di collazione alternativa tra la S.ta Sede e l'Ordinario. Avvi la confraternita dell'Assunta, l'ospedale, ed un'opera di pietà. Fuori del luogo vedesi il nobile santuario di N. S. delle Vigne eretto nel 1590, dove si fa una fiera il giorno 13 di giugno. Caravonica è nominata in un documento del 1150. Aveva i suoi conti particolari della discendenza di Enrico de' conti Ventimiglia, da cui derivano i conti di Gerace in Sicilia. Il suo pregio principale è quello di aver prodotto uomini sommi per dottrina, per sapienza e per virtù. Tale fu il presidente Francesco Tomatis, che visse a tempi di Lodovico duca di Savoia; e per tale si distinse il padre Bonaventura dotto e zelante predicatore morto in Savona nel 1583. Specialmente illustre si rese per dottrina monsignor Marc' Antonio Tomatis vescovo di Bitteti che morì in Roma nel 1655. Un altro Marco Antonio nipote del precedente, che fu vescovo d'Asti nel 1666, ebbe i natali in Caravonica; suo fratello Gian Domenico egualmente dotto giurisconsulto fu creato vescovo di Cirene. Altri distinti soggetti produsse la chiarissima famiglia Tomatis de' conti di Robilant originaria di questo luogo. Ivi fioriva nel 1550 certo rettore Giovanni Verrando, il quale lasciò una storia della valle d'Oneglia manoscritta di cui avrei potuto servirmi con profitto, se perduta non si fosse. Il prodotto del territorio fornisce agli abitanti quasi la sussistenza, a cui si aggiunge la capacità di un raccolto di 1032 barili d'olio. Sulla sinistra sponda dell'impero, ed al confluente del rivo detto delle Vacchere incontrasi S. Lazzaro, luogo di quattrocento abitanti, due

miglia discosto da Borgomaro. Allo stesso santo è dedicata la parrocchiale che dalla matrice di S. Nazzaro si separò nel 1498. I disciplinanti vi hanno un'altra chiesetta sotto il titolo della Beata Vergine. Da un libro della parrocchia ricavasi che era ivi un bosco infestato da malandrini, e che schiantato per isnidarneli, vi fu fabbricata una nicchia ad onore di S. Lazzaro, che diede poi il nome all'attuale villaggio. Vi nacque l'architetto Gerolamo Gandolfo, morto in Genova nel 1637. La produzione del territorio vien calcolata a 320 barili d'olio. La sua giurisdizione comunale è limitata alla sinistra sponda del fiume; ma la parrocchia al di là comprende il casale dei Molini che appartiene al comune di Lucinasco.

XXII. Questo casale che il nome prende da un operoso molino fu separato col suo oratorio di S. Pantaleone nel 1557 dalla parrocchia di S. Pantaleone di Borgoratto, terra anch'essa componente il comune di Lucinasco e dalla di lui matrice disgiunta nel 1489. Borgoratto che non può rilevare a duecento abitanti, trovasi a paralello di Chiusavecchia sulla destra sponda dell'Impero; è così adiacente che i due luoghi sembrano un solo. Ha sodalizio di S. Gio. Batta, e vanta pure de' laureati in sacra teologia. L'antichissimo luogo di Lucinasco resta alla distanza di due miglia in vetta di un monte, il primo salutato dal sole. È desso un comune di seicento anime il più meridionale della valle del Maro. Ha vasto territorio, ben piantato d'ulivi, provveduto di vigneti e di cereali, ricco di selve e pascoli, specialmente dalla parte dell'imminente monte Acquarone, da cui sgorgano utilissime acque che innaf-

fiano la campagna sottoposta. S. Stefano di Lucinasco è una delle quattro primitive chiese che si separarono dalla matrice di S. Nazzaro nel 1424. Una nuova parrocchiale fu costrutta in mezzo del luogo nel 1600 sotto l'invocazione di S. Antonino martire. Oltre la confraternita di S. Gio. Battista v' è un ospedale, ed un' altra opera pia. Osservabile per la sua antichità è la chiesa campestre detta la Madarena. Lucinasco ebbe i suoi signori particolari discesi dagli antichi conti Ventimiglia. Esiste ancora parzialmente rovinato il torreggiante castello di quella nobilissima famiglia che ha dato personaggi distinti per pietà, per lettere e per arte militare; e fra questi è notissimo il conte Enrico che tanto si rese celebre nelle guerre di Manfredo re di Sicilia, e propagò la casa de' conti di Gerace. Nativo è pure di questo luogo il valentissimo teologo Abbi il quale dopo aver dettato con lode, e con frutto la sacra teologia per quarant'anni, morì in Oneglia vicario vescovile nel 1820. Il territorio comunale può somministrare un prodotto di 2250 barili d'olio. Comprende a ponente il monte Acquarone, ove era una rocca che fece epoca nelle guerre che la valle di Oneglia sostenne sul principio del secolo XIII, ed ove i ruderi di quella servirono di trinciere alla medesima valle nel 1798 e 1799 per mantenersi fedele al legittimo suo sovrano.

XXIII. Percorrendo a S. Lazzaro nell' interno della valle, lungo la sinistra sponda del fiume per lo spazio di due miglia si perviene a Borgomaro capo luogo della medesima valle abitato da un popolo di ottocento persone fra quali contansi molte famiglie civilissime

che diedero sempre degni soggetti laureati in sacra teologia ed altri distinti legali medici e chirurghi. Il fabbricato della contrada maggiore, in cui esiste il palazzo dei marchesi Doria gli dà l'aspetto di una mezza città. Vi risiede il giudice di mandamento e l'uffizio d'insinuazione. Per l'addietro il giusdicente aveva nome di vicario con giurisdizione sopra il contado di Prelà. Borgomaro non è molto antico. A tempi del Giustiniano aveva circa quattrocento anime e l'origine e l'incremento ricevette dai vicini villaggi. La chiesa matrice dei SS. Nazaro e Celso è tuttora la parrocchiale del luogo da cui è distante circa mezzo miglio. Vien essa riputata dei primi secoli del cristianesimo avendosi dalla tradizione che i santi suddetti, scorrendo la Liguria marittima predicassero il Vangelo nella valle d'Oneglia sino alle sorgenti dell'Impero. Con tutta sicurezza si può credere una di quelle chiese parrocchiali che nel nono secolo furono instituite nei villaggi che per certa distinzione vennero poi dette Battesimali. Monsignor Odoardo vescovo di Albenga, avendo concesse con atto delli 20 maggio 1150 le decime in feudo perpetuo a Filippo e Raimondo dei conti Ventimiglia sopra del Maro, Aurigo Conio, Lucinasco, Caravonica, e l'Arzeno, ne riserbò la quarta parte alla chiesa parrocchiale che precisamente è quella de' santi Nazaro e Celso da cui staccaronsi i luoghi suddetti nel 1424. Esiste contro i rettori e ministri de' medesimi luoghi, compreso anche quello di Carpasio, un'ordinanza delli 13 marzo 1331 colla quale ad instanza del prevosto del Maro sono ingiunti da Silvestro abate di S. Martino della Gallinaria vicario

generale del vescovo di Albenga a dover andare e far portare alla matrice suddetta secondo l'antica osservanza i battezzandi dal sabbato della domenica di passione sino al sabbato santo sotto pena della scomunica. Questa antichissima chiesa fu consecrata nel 1638. Quella di S. Antonio abate esistente in Borgomaro ha cura d'anime, stante l'incomoda distanza, per concessione del 1581, ma le sono interdette le funzioni delle principali feste dell'anno, le quali fannosi esclusivamente nella sola matrice con obbligo agli abitanti di Borgomaro d'intervenirvi. Vi esiste una congregazione di tutto il clero secolare del marchesato sotto il titolo di san Filippo Neri la quale fu presa nel 1730 sotto la sovrana protezione. Oltre due confraternite una di san Giambattista e l'altra della Buonamorte vi sono due altre opere di beneficenza; cioè l'ospedale, e la confraternita dello Spirito Santo. Gode di una fiera detta di S.ta Agata trasferita dalli 5 febbraio alli 13 maggio. Nacque in Borgomaro il venerabile fra Filippo sacerdote de' minori riformati morto nel 1656, come anche il padre Gian Paolo colto scrittore dell'ordine domenicano, ed il padre Guglieri religioso delle scuole pie celebre professore di matematica in Sicilia. Diede pure i natali al valente architetto Gio. Antonio Ricca, nipote di altro Gio. Antonio Ricca che architettò l'università di Torino. Il territorio comunale è capace di 1881 barili d'olio, e si contano sei molini o frantoi sul vicino fiume.

XXIV. Sopra Borgomaro in distanza di dieci minuti trovasi Maro castello o per dir meglio l'antico Maro, ora semplice villaggio di cento circa abitanti, il quale

forma non ostante da sè solo un comune distinto e tuttavia vincolato alla parrocchia di S. Nazzaro. Non vi è che un oratorio dell' Assunta ed una confraternita instituita a ben pubblico che ha de' lasciti del 1343. Vedonsi le rovine dell' antico castello espugnato nel 1614 colla morte del cavalier Broglia, e demolito nel 1625. Fu esso costrutto dagli antichi conti Ventimiglia che la valle del Maro già dominavano nel 1152, dove si stabilirono, circa mezzo secolo prima, in seguito alla morte della principessa Adelaide ed allo scioglimento della vasta Marca di Susa, a cui apparteneva questa estrema parte della Liguria marittima. Dopo varie divisioni che ne fecero tra loro il conte Gasparo erede de' feudi di Sicilia e della castellania del Maro la vendette nel 1455 ad Onorato Lascaris conte di Tenda. Emanuele Filiberto di Savoia ne passò all' acquisto nel 1575 e 1579 per cessione fattagliene da Renato e da Enrichetta ultimi figli eredi della famiglia Lascaris padrona della valle del Maro. L' epiteto di nobile che il poeta Pellegrino comparte al Maro, conviene particolarmente al Maro castello, sempre nobile nell' umile stato di picciolezza in cui si trova per essere stato la culla e la residenza di tanti nobilissimi principi che vi signoreggiarono. Il suo territorio comunale mutilato per la formazione di varie comunità e parrocchie è ancora capace di 600 barili d' olio. La villa di S. Sebastiano situata circa un miglio al disopra è una delle diverse comunità che si staccarono dal Maro. Il Giustiniano la chiama villa dei Pellegrini, e le dà la popolazione di trenta fuochi. Presentemente conta duecentocinquanta animre. L' oratorio di S. Sebastiano ivi

fondato nel 1592 le ha fatto assumere l'attuale denominazione, e lasciar quella che avevale imposto l'antico e numeroso casato dei Peregrini ivi esistente. Il suo territorio comunale comprende la chiesa matrice di san Nazzaro a cui sono tuttavia sottoposti gli abitanti e può somministrare 650 barili d'olio. Circa un miglio a ponente vedesi la villa S. Pietro sparsa in cinque borgate alle pendici di monte Moro da cui nasce il torrente Lovara che gettasi nell' Impero. Chiamavasi anticamente villa dei Meli per la gran quantità di alberi di pomi che rendono olezzante il paese. Il Giustiniano e monsignor di Saluzzo la chiamano con tal nome, e le danno un popolo di settanta famiglie. Presentemente numera circa seicento anime, ed ha una parrocchiale sotto il titolo di S. Pietro in Vincoli separata da S. Nazzaro del Maro nel 1583, e consecrata nel 1597; oltre la confraternita della cattedra di S. Pietro vi è un' opera pia destinata per l' onesto collocamento delle povere figlie. Questo comune gode di una fiera che si fa il primo giorno di agosto; raccoglie vini e vettovaglie, frutta, ortaglie, ed anche 500 barili d'olio.

XXV. A levante del fiume circa mezzo miglio dal Borgomaro sulla gengiva di una collina stavvi Candeasco, comune di duecentocinquanta abitanti con parrocchia di S. Bernardino da Siena separata dalla matrice del Maro nel 1593, ed un sodalizio sotto il titolo di S. Giambattista. Viene questo paesetto illustrato da un elegante convento de' padri minori riformati fondato entro il suo territorio nel 1611 dal venerabile Francesco Melisano dello stesso luogo di Candeasco. I religiosi della provincia di Piemonte hanno quivi lo studio. Candeasco

ebbe nel 1439 la fortuna di sentirsi annunziare la divina parola da S. Bernardino da Siena, il quale vi ottenne un pieno trionfo sopra del vizio. Era allora un grosso borgo diviso in sedici ville, ove annidavano i bravaccioni di quell' età ancora sconvolta dalle fazioni de' guelfi e ghibellini. Al tempo di monsignor di Saluzzo contava ancor più di seicento anime. Molte famiglie passarono a stabilirsi in Borgomaro. Antiche memorie si hanno di questo luogo da cui sortirono distinti uomini per pietà, per dottrina, e per liberali professioni. La famiglia Marvaldi ha dato tre prevosti di seguito alla collegiata di Oneglia. Giambattista, e Nicolò ambidue laureati in legge, e vicarii generali, ed altro Giambattista dottissimo maestro di teologia, e di belle lettere, che lasciò uno scritto famoso intitolato *la Madre Diocesi*. La stessa famiglia Marvaldi produsse pure degli architetti, e de' valenti capi d' opera. Originario di Candeasco e del medesimo casato è il celebre astronomo Giacomo Filippo Maraldi morto nel 1729 in Perinaldo ove Francesco Marvaldi, suo padre aveva stabilito domicilio. L' astronomo è quello che travisò il cognome di Marvaldi in Maraldi, togliendone la lettera v, questa originalità e travisamento di cognome riconosce la stessa famiglia Maraldi di Perinaldo, la quale vantava ancora ultimamente di avere in Candeasco una stretta parente della stessa famiglia nella persona della signora Caterina Marvaldi morta nel 1826, estinguendosi in essa quella linea. Il territorio di Candeasco capace di 850 barili d' olio divide con Aurigo il fossato dei Terrazzi.

XXVI. Aurigo trovasi sopra di un ameno poggio

alla sinistra dell'Impero tre miglia a levante da Borgomaro. La stessa sua denominazione latina *apricus*, che vale esposto al sole lo manifesta di un'origine antica. È borgo di seicent'ottanta persone compresa la villuccia di Poggialto. La sua chiesa parrocchiale di S. Andrea è nominata in un atto delli 2 decembre 1242, ed entra nel numero delle cinque antiche chiese soccorsali del Maro che se ne separarono nel 1424. Si amministrano ora i Sacramenti nella nuova chiesa della Natività della B. V. ch'è consecrata. Oltre il sodalizio della decollazione di S. Giambattista si ritrova un ospedale, una confraternita, ed un monte di pietà per maritare le povere figlie. Rinomata è la chiesa di S. Paolo di Aurigo. Nel giorno di sua festa ivi traggono a torme i popoli anche da lontano come ad un santuario di gran divozione; ciò che vi costituisce nel giorno seguente una fiera. Questo santuario è opera de' conti Ventimiglia che vi hanno un'iscrizione del 1476. I discendenti del conte Filippo primogenito di Enrico furono i signori particolari di Aurigo.

Abbiamo del medesimo conte Filippo una transazione delli 2 dicembre 1242 fatta cogli abitanti di Aurigo e di Poggialto, colla quale egli affrancò questi due luoghi dal Fodero e da altri imposti del medio evo, mediante l'annua prestazione di L. 15 valutabile ora a L. 450 italiane. La castellania di Aurigo aveva sotto quella dinastia i suoi statuti particolari, de' quali erasi già fatta una riforma sin dal 1529; Aurigo resta precisamente sotto l'angolo orientale di Gaudebella che è una falda di Montegrande tra S. Bernardo dell'Arzeno, e S. Bernardo del Conio. Ivi inerente giace la

borgata di Poggialto membro della stessa comunità e parrocchia di Aurigo con oratorio di S. Bernardo ristorato nel 1402. Il territorio in un buon raccolto soprabbonda di vino e vettovaglie, ha pascoli, foreste, frutta ed ortaglie, e può dare 960 barili d'olio.

Quattro miglia a ponente si sale al Conio situato sotto Montegrande ultimo villaggio della valle d'Oneglia presa geograficamente, giusta il Delisle alle sorgenti dell'Impero, il quale scaturisce da una fonte detta Roggio sopra Conio a pendìo di detto monte. S. Maurizio del Conio, soccorsale un tempo della matrice del Maro, se ne separò nel 1424. Ora serve di parrocchiale la nuova chiesa della Natività che è consecrata. Il luogo ha confraternita della Visitazione, ed un ospedale. Esso pure aveva i suoi antichi signori particolari della discendenza di Enrico dei conti Ventimiglia de' quali esiste tuttavia il castello in gran parte rovinato. Si onora il Conio di aver dato i natali ad Egidio Tomatis dotto giureconsulto, ed auditore Cesareo nel regno di Napoli per Carlo V, come anche al padre Guglielmo colto scrittore domenicano. Fra i diversi rampolli della casa de' suddetti conti Ventimiglia che rimangono ancora in Conio nella condizione privata, è pur meritevole di ricordanza il padre Bartolommeo religioso di somma dottrina che viveva nel 1554. Il territorio abbonda di pascoli, produce derrate a sostentamento degli abitanti, e può somministrare anche 950 barili d'olio.

XXVII. Dall'altra parte di Gaudebella si discende a Lavina situata cinque miglia da Cònio nella così detta Vallechiusa che comprende Cenova e Rezzo. In appoggio di varie tradizioni locali molte congetture si fanno

sull'etimologia di Lavina derivando tal nome dal latino *Lavinia*. La terra è antichissima e fa il nome al torrente vicino che nasce dal colle del Pizzo e gettasi sull'Arrocia. Il Giustiniano lo chiama Cenova. Si pretende che la chiesa di S.ta Maria del Bosco di Lavina sia delle più antiche chiese parrocchiali, e che la cura di anime venisse trasferita in san Martino di Rezzo per ragione della peste insorta sul principio del secolo xiv, rimanendo vittima di questo flagello la maggior parte degli abitanti. A questo proposito si trova che nel 1304 quei del Teoco protestarono che nessuna facoltà era stata accordata al rettore di Rezzo di amministrare il battesimo nella chiesa di S. Martino del medesimo luogo. Comunque andasse la cosa, è certissimo che l'attuale chiesa parrocchiale di S. Antonio di Lavina non era nel 1331 che un semplice oratorio fabbricato poco prima, e che dalla matrice di Rezzo si separò con Cenova nel 1392. Vi esiste il consorzio dei disciplinanti ed un' opera di pietà. Lavina aveva anticamente un castello ed i suoi signori particolari della casa Ventimiglia, padroni della castellania di Aurigo. Nativo del medesimo luogo di Lavina fu il valente architetto Gio. Antonio Ricca che innalzò la fabbrica della regia università di Torino, e morì in Genova li 6 giugno 1725.

Ha suolo che produce derrate, vino, castagne, pascoli, ed anche in buon raccolto 380 barili d'olio. La popolazione è di trecento anime. Sull'altra sponda del medesimo torrente due miglia distante elevasi il luogo di Cenova di consimile popolazione. La chiesa parrocchiale è dedicata all'assunzione della B. Vergine.

Oltre il sodalizio dei disciplinanti vi si trovano alcune opere pie. Si hanno molti documenti dell'antichità di questo luogo, il quale faceva parte egualmente della castellania di Aurigo. Ebbe sempre delle comunali contese per ragione dei pascoli con Rezzo ed altri luoghi. Furono così rumorose nel 1672 che diede luogo ad una guerra tra il duca Vittorio Amedeo I e la repubblica di Genova. Vantasi di aver avuto valenti scarpellini, fra quali Pietro Valerio Valeaci fabbricatore dell'elegantissimo stipite della chiesa parrocchiale di Tenda. Ha un territorio della produzione di 500 barili d'olio, e ferace in vino, vettovaglie, castagne e pascoli. Cinque miglia distante vi rimane Montegrosso ultimo villaggio settentrionale del principato situato sotto il colle di Fronte, alle sorgenti dell'Arrocia a sinistra ed allo stesso livello della bocca di Nava. La chiesa parrocchiale di S. Biaggio fu separata da Mendatica nel 1586. L'oratorio dei disciplinanti porta il titolo dell'Annunziata. L'opera pia dello Spirito Santo distribuisce ogni anno a' poveri il reddito di quarantasei scudi in tanto riso in natura. Montegrosso è nominato in una divisione che fecero i conti Ventimiglia coi Scarella signori di Garescio nel 1207. Formò quindi una sola castellania con Cosio, Mendatica e Borghetto, e ne esiste lo statuto particolare del 1297. Gli Scarella vendettero nel 1321 la metà di detta castellania ai conti Lengueglia. Questi ne fecero divisione coi Ventimiglia nel 1362 e loro concedettero nel 1421 la metà della giurisdizione che avevano sopra Montegrosso, Borghetto e Bastia. Trovasi quindi che i Ventimiglia godevano l'utile dominio di tutta la castellania; ed il conte

Gasparo, discendente dal famoso conte Enrico Ventimiglia ne cedette il diritto ai Lascaris di Tenda nel 1445. Montegrosso con Borghetto e Bastia fu bruciato da' genovesi nel 1625. Gli altri due luoghi più non ebbero mezzo di risorgere. Il territorio di Montegrosso non produce che vino e vettovaglie. Abbonda di pascoli per cui mantiene numeroso armento. Prima della riunione della Liguria stava disgiunto dal principato per mezzo di Cosio, Parnasio coi quali ebbe sempre forti contese per ragione di confini.

XXVIII. Rezzo come feudo imperiale appartenente alla casa Clavesana fu ceduto al re Carlo Emanuele III nel 1736, e da lui aggregato alla provincia di Oneglia. Essendo situato nella stessa valle Chiusa con Lavina e Cenova, e così inerente alla valle del Maro per mezzo delle falde settentrionali di Montegrande, non deve essere omesso su questa descrizione corografica. È desso un paese di mille anime diviso in sette borgate, sparse sulla sinistra sponda del torrente Lavina il quale nasce sul proprio territorio ossia dalle acque che discendono dai colli del Pizzo e della Mezzaluna. La borgata principale è quella chiamata Costa ove trovasi la parrocchiale di S. Martino, e l'oratorio dei disciplinanti sacro a S. Gio. Battista. Dalla matrice di Rezzo dipendevano Lavina e Cenova da cui si separarono nel 1592. Il luogo non manca di pubblico ospedale, e di altre opere pie. Sussiste ancora il palazzo de' suoi antichi marchesi, il quale essendo stato demolito dai popoli della valle di Oneglia nella guerra del Cattalano seguita nel 1625, rifabbricato venne a loro spese in virtù del trattato di Utrecht. Da Rezzo

uscirono molti corrieri de' più rinomati fra quanti ne furono in Italia. Abbiamo un libricino di viaggi colle distanze da un luogo all' altro, specialmente de' paesi di Liguria, stampato nel secolo xvi da Giovanni Dalerba nativo di Rezzo che fu maestro de' corrieri in Roma per la repubblica di Genova, e gentiluomo romano. Trovavasi anticamente in questo comune una fabbrica di ampie lame di ferro. Vi si fa ogni anno una fiera il giorno 8 di settembre per ragion del concorso di popolo forastiere che accorre alla chiesa ivi dedicata alla Beata Vergine nella commemorazione della sua natività. Il suo vasto territorio che per via dei colli del Pizzo e della Mezzaluna, dopo un lungo giro di cinque miglia vą ad unirsi al colle di Fronte, fornisce gli abitanti di vettovaglie, e sovrabbonda di ottimi vini. È pur ferace in castagneti e pascoli, per cui alimenta un numeroso bestiame. Dall' alpe di Rezzo escono buoni caci ed ottimi butirri, stazionandovi nei tre mesi d' estate più di 300 vacche. È rinomato il bosco di Rezzo, il quale ha un' estensione di tre ore, ingombrando tutta la falda de' monti che formano il vallone da S. Bernardo del Conio sino alla Mezzaluna. Gli altissimi annosi alberi da cui è densamente popolato sono tutti faggi. Lavorano ora due fabbriche per segare delle tavole di vario uso capaci di darne sino a sei cannelle al giorno per ciascuna. Il reddito che il comune ricava da questo bosco è uno dei maggiori del suo territorio che confina a mezzogiorno con Carpasio. Al fianco occidentale di Montegrande formasi un vallone, ove nasce un ramo del fiume Taglia, e per cui si discende a Carpasio luogo di settecento anime

e sei miglia distante dal Conio. Vuolsi derivato il suo nome da *cara pax* per la pace che al vicin colle seguì tra gli antichi liguri ed i romani. *Carpasius* vien detto in una concessione di decime fatta sopra di questi ed altri luoghi della diocesi di Albenga da monsignor *Edoardo* ad *Anselmo* dei *quaranta* nel 1153. Ha parrocchia intitolata a S. Antonino martire che si separò dal Maro nel 1424, e fu consecrata nel 1470. V'è sodalizio sotto l'invocazione dell'Annunziata. Lo spedale, la confraternita dello Spirito Santo, ed il monte di pietà per soccorrere i poveri di vettovaglie, sono dotati di fondi stabili. Carpasio aveva un antico castello conosciuto sotto il nome di castello della Ruinata che fu preso dai popoli della valle d'Oneglia nel 1234, e rimesso ai conti di Ventimiglia signori del Maro a' quali è rimasto. Il popolo di Carpasio è sempre stato di una invincibile fedeltà. Nell'invasione de' francesi dell'anno 1794 le milizie di Carpasio portaronsi ad attaccarli alla rocca di Castè verso Montalto, e li respinsero sino a Badalucco, il di cui territorio sovrabbonda di vini, però non troppo maturi. Non ha oliveti, ma è provveduto di vettovaglie.

XXIX. La valle di Prelà è posta all'occidente della valle di Oneglia al declivio di monte Acquarone ed a mezzogiorno della valle del Maro, da cui è divisa per mezzo del declivio di monte Moro, ove nasce il torrente Prino che l'attraversa, e termina col mandamento di Porto Maurizio, alla di cui spiaggia il medesimo torrente va a gettarsi in mare. Questa valle ha titolo di contea, e prima della riforma dei titoli della real casa di Savoia fatta da Vittorio Amedeo I

assumevano i di lui predecessori anche quelli di conti di Prelà. Essa è sempre stata una dipendenza del marchesato del Maro, ma forma un feudo separato e distinto quantunque appartenenti ambedue alla nobilissima famiglia Doria Ciriè. Comprende otto comuni e nove parrocchie.

XXX. Villatalla è il primo villaggio sotto la falda meridionale di monte Moro sette miglia da Carpasio e cinque da Borgomaro. Ha una popolazione di trecento cinquanta anime con antichissima parrocchiale di S. Michele con titolo di arcipretura, la quale nel 1341 già era separata dalla matrice di S. Giacomo di Prelà. Il luogo è fornito di più stabilimenti oltre il consorzio de' disciplinanti. Ebbero ivi i natali il celebre medico e notomista Lorenzo Terraneo, ed il chiarissimo Gian Tommaso suo figlio scrittore dell'*Adelaide illustrata*, morto in Torino nel 1771, e sepolto con suo padre nella chiesa di S. Dalmazzo. Nel suo territorio trovasi una cava di alabastro fatta in forma di un antro incavato, oscuro ed angusto, la quale fu visitata dall'abate Amoretti esimio nostro naturalista, nè mai si pensò di trarne profitto. Produce vino e vettovaglie per alcuni mesi dell'anno, ed è capace di 1162 barili d'olio. A tre miglia nell'accerchiarsi della valle verso ponente trovasi Tavole in un vallone sotto il colle di Vena. È luogo di cinquecento abitanti con parrocchiale dell'Annunziata che si staccò nel 1532 dalla matrice di S. Gervasio di Valloria. Monsignor Landinelli l'arricchì nel 1618 di un osso del corpo di S. Benedetto Revelli vescovo di Albenga, ed oriundo di questo luogo che morì nel 900. Vedesi nella bor-

gata di Ciapparo l'oratorio del medesimo santo ed in vicinanza un'umile casa che dicesi de' suoi genitori, i quali per sottrarsi da morbo appiccaticcio desolante il paese di là portaronsi a Taggia, ove per tale accidente venne alla luce. Sino a questi ultimi tempi si conservò in Tavole l'antichissimo pallio accennato dai bollandisti improntato coll'imagine del santo avente la leggenda: — *S. Benedictus de Revellis* — *De tabulis episcopus albinganensis.* — Antico e numeroso è quivi il casato Revelli, e trovansi circa il 1300 delle persone di tal cognome che erano correttori del pubblico statuto di Valloria. Il territorio è quasi tutto seminale e vineato, e può anche dare 860 barili d'olio. Percorrendosi a due miglia il cerchio della valle verso mezzogiorno si perviene a Valloria luogo abitato da trecento anime situato sopra di una costa in sito di bella esposizione. La sua chiesa parrocchiale di S. Gervasio e Protasio esisteva anticamente un miglio più sotto nel vallone in coerenza del pago così detto di Costiolo. Pretendesi che fosse quella un tempio del gentilesimo; e molte cose si raccontano sulla struttura di essa e sugli indizii che se ne ebbero per giudicarla tale, quando fu demolita. Ma non avendone maggiori prove, e nulla dicendone il Giardinello convien credere che in origine anch'essa fosse figlia della matrice di Prelà. Questa terra ha un sodalizio della Santa Croce, e conserva ancora un esemplare dell'antico suo statuto comunale da cui si riscontrano alcune curiose disposizioni della legislazione municipale del medio evo: produsse sempre persone dedite allo studio legale, ed alla medicina. Il territorio è ferace di mandorle; ma

è quasi tutto olivato, e può dare un prodotto di 1347 barili d'olio. Il suddetto pago del Costiolo che è la casa de' Ferrocchi nominata dal Giustiniano appartiene col suo oratorio di S. Bernardo alla parrocchia di Valloria; ma fa parte del comune del Terzero di Prelà di cui è capoluogo il villaggio dei Molini situato un miglio al disotto sulla sinistra sponda del torrente Prino ed al confluente della fiumara che discende da Prelà. La terra dei Molini non è antica; a tempi del Giustiniano non esisteva forse ancora perchè non ne fa motto; e tanto meno ne fa cenno la fondazione della parrocchia di S. Giovanni del Groppo che si separò da Prelà nel 1455. Monsignor di Saluzzo che scrisse nel 1635 la chiama *Molina*. Prese tal nome dai Molini allodiali della casa Doria ivi esistenti tuttavia; e ricevette la popolazione dagli estinti villaggi dei Magliani e di Stonzo. Di quest'ultima terra dura ancora l'antica chiesa di S. Luca in cui nel 1644 si progettò di stabilire un convento dei minori riformati. L'unico oratorio di S. Giacinto che trovasi nel villaggio dei Molini dall'anno 1625 accusa l'epoca almeno contemporanea dello stabilimento de' suoi abitanti. La parrocchia di S. Giovanni del Groppo comprende i Molini luogo di trecento anime, e le terre del Canneto e del Praelo che formano un'eguale popolazione. Sulla piazza della medesima chiesa vedesi l'oratorio dei disciplinanti di S.ta Maria Maddalena che abbraccia gli individui dei suddetti villaggi. Ivi il giorno 24 di giugno si fa una fiera di concorso.

XXXI. Il comune del Terzero di Prelà oltre le precitate terre dei Molini, Canneto e Praelo comprende

anche quelle del Costiolo, di Casa Carli e del luogo stesso di Prelà, e così riuniti formano una popolazione di un migliaio di anime, ed un territorio capace di 3784 barili d'olio, unico locale prodotto.

Il pago del Canneto che ha un bell'oratorio della Visitazione, dividevasi anticamente in superiore ed inferiore. Questo ha sempre fatto parte della medesima parrocchia, e del comune del Terzero di Prelà, e l'altro formava da prima un comune particolare da sè, che riunito venne alla parrocchia di S. Giovanni del Groppo nel 1491; Praelo può dirsi un sol paese con Canneto e Casa Carli; trovandosi tutti tre ad un'eguale distanza l'un dall'altro sulla medesima costiera che gira a levante, chiudendo la valle, che serve d'alveo al fiume Prino ed aprendone un'altra più picciola, ove resta l'antico luogo di Prelà. Praelo come membro di S. Giovanni del Groppo non ha che un oratorio dedicato a S. Bartolommeo, e Casa Carli fa parrocchia da sè sotto il titolo di S. Sebastiano separata da S. Giacomo di Prelà nel secolo XVII. Antichissima è questa matrice. In origine esisteva sopra del castello ed essendo stata distrutta dalle guerre venne unita colla attuale chiesa di S. Nicolò nel 1485. Il luogo di Prelà che diede il nome a tutta la valle è ora di poca considerazione anche per fabbricato e per popolazione. La parrocchia colla canonica e l'oratorio di S.ta Maria riedificato da' confratelli nel 1552 formano quasi la metà di tutto ciò che ancor rimane di questo antico capoluogo che fu residenza di tanti nobili signori. Dopo lo smembramento della marca di Susa, Bonifacio del Vasto fu il primo signore di Prelà. Da questo discese

altro Bonifacio marchese Clavesana figlio del marchese Anselmo di Ceva il quale nella divisione fatta con Guglielmo suo fratello restò padrone della valle d'Arrocia, Andora, Diano, Porto Maurizio e Taggia. Dalla di lui sudditanza riscattossi la valle del Prino da Porto Maurizio a Dolcedo nel 1162, e rimase tutta la parte superiore a' suoi discendenti. Nel 1234 i popoli della valle d'Oneglia in guerra coi Clavesana tolsero loro il castello di Prelà e lo cedettero a' conti Ventimiglia signori del Maro dai quali erano stati assistiti. Questa conquista più non uscì dal dominio di quella casa, e fra i diversi rami se ne fecero poi molte divisioni che diedero luogo alla distinzione di Prelà superiore e inferiore anche fuori di famiglia; passò l' inferiore ad Angelino Grimaldi figlio di Andaolo, lo vendette ad Andarone Grimaldi signore di Baglio nel 1326. Per poco tempo egli ne rimase padrone avendolo rivenduto ai Doria signori d'Oneglia. Ceva e Gio. Giacomo fratelli Doria fu Francesco fecero vendita della castellania di Prelà a Tebaldo Lascaris signore della Briga nel 1460; e dai successori di lui passò in Lascaris signori del Maro e finalmente pervenne nel 1575 e 1579 ad Emanuele Filiberto di Savoia insieme colla valle del Maro. Esiste ancora in parte il famoso castello di Prelà che ha dato luogo a tante vicissitudini seguìte nel contado. Coerentemente sopra le rovine di detto castello trovasi Pianavia, villaggio sottoposto alla parrocchiale di S. Giacomo e Nicolò di Prelà, ma formante col vicin pago della torre un comune particolare della popolazione di trecento anime. Pianavia ha un oratorio dell'Annunziata con un buon dipinto del Calzia; ed una bellissima cappella ornata

di marmi vedesi nel pago della torre dedicata alla Concezione. Anche questa picciola popolazione ha dato stimatissimi religiosi. Il suo territorio può fornire 616 barili d'olio. Sovrasta alla distanza di un miglio circa il luogo di Pantasina situato alla destra delle sorgenti della fiumara di Prelà. Resta divisa in tre borgate e forma un comune di trecento anime con parrocchiale sotto il titolo di san Salvatore separata da Prelà nel 1495. Oltre l'oratorio dei disciplinanti ve n'è un altro antichissimo e di gran divozione intitolato ai SS. Cosmo e Damiano. Rimarcasi in una delle suddette tre borgate il principio di certa fabbrica con un stipite di pietra del paese fatto a tempi di Anna Lascaris contessa di Tenda sopra del quale sono scolpite le armi di sua casa, e la zottica leggenda indicante le fazioni che regnavano a tempi suoi. Da questo villaggio uscirono architetti ed ottimi capi d'opera i quali eressero nei contorni alcune chiese, di buon disegno, fra le quali la parrocchiale di Dolcedo. La produzione comunale in olio si calcola in 708 barili.

XXXII. Tre miglia a mezzo giorno di Pantasina si viene a Vasia paese di seicentocinquanta anime, il più cospicuo della valle di Prelà, posto sopra il pendio di uno sprone del monte Acquarone, in vaga prospettiva, circa sette miglia da Oneglia. Separata venne la sua parrocchiale da S. Giacomo di Prelà nel 1485, con obbligo al parroco di S. Antonio di Vasia di amministrare anche la chiesa di S. Bernardo di Moltedo per una terza parte, ciò che durò sino al 1587. Vedesi sulla piazza un bell'oratorio dei disciplinanti della Concezione, in cui si venera una statua di Cristo risorto,

la quale si porta in solenne processione la mattina di Pasqua con grande affluenza di popolo lontano. È molto riflessibile la chiesa di S. Martino per la sua antichità dove si stabilirono i benedittini nel 1119, e vi si mantennero sino al 1560 con profitto spirituale e temporale del contado, il quale deve loro il proprio dirozzamento, e la coltura degli ulivi. La chiesa di S.ta Anna fuori del luogo anch'essa mostra una certa vetustà, avendo sulla porta laterale una rozza iscrizione in pietra del 1400 riferibile piuttosto allo stipite sopra di cui è scolpita. Merita menzione il padre Tommaso Moraglia nativo di Vasia, erudito religioso agostiniano, il quale morì ultimamente in Roma bibliotecario della Minerva e lasciò alle stampe alcuni scritti. Trovansi nel territorio dei bellissimi cristalli di Rocca, de' quali non si è fatto finora alcun caso; produce qualche poco di vino e vettovaglie, ma il prodotto dell'olio si fa ascendere a 2473 barili, procedendosi sempre a mezzo giorno circa due miglia sull'inflessione che da questa parte prende verso il mare la configurazione del principato. Qui il luogo di Moltedo mette termine alla valle di Prelà; giace sotto il monte di S.ta Anna e forma un comune di trecentosessanta anime. Era anticamente più sopra verso il detto monte. La sua traslocazione ha prodotto lo smembramento dell'antico popolo in due borgate vicine, e quindi la divisione politica dello stesso paese in due comuni particolari di Moltedo superiore ed inferiore di diverso dominio piemontese e ligure sotto una sola medesima parrocchia di S. Bernardo. In origine era essa unita a quella di S. Antonio di Vasia, ed ambedue venivano amministrate da un solo

parroco, essendosi insieme divise da S. Giacomo di Prelà nel 1485 con nomina riserbata per due voci al feudatario del luogo e suoi successori, per una voce al prevosto della matrice, e per altre due voci ai rispettivi massari di dette chiese. Quest'unione fu sciolta nel 1587 e ciascuna chiesa ebbe il suo particolare pastore. L'attuale chiesa di S. Bernardo che è una delle più belle del principato, si fondò nel 1642 per opera di D. Gio. Batta Sasso autore di altre sacre fabbriche. Vi si rimarca un quadro di S.[ta] Anna del Wandik, che dicesi essere quello stesso che trovavasi nell'antica chiesa di S.[ta] Anna di Vasia. L'oratorio dei disciplinanti sacro a S.[ta] Caterina sta egualmente che la parrocchia sul territorio di Moltedo superiore. Si onora presentemente del padre Giacomo Semeria dotto religioso domenicano in Viterbo, naturalista ed antiquario di prima sfera, il quale è ora occupato a raccogliere le antichità etrusche per illustrare la storia di quella città; e si propone di riuscire a mettere insieme l'etrusco alfabeto. Moltedo superiore ha un distretto comunale capace di 2580 barili d'olio.

XXXIII. Le tre valli riunite formano una popolazione compresa quella di Oneglia, di ventitremila abitanti sparsi fra cinquantatre villaggi sulla superficie di ventisette miglia quadrate, in ragguaglio di ottocentoquindici individui per ciascun miglio. È questa la terra classica dell'olio detta per allusione al prezioso prodotto la valle aurifera; attraversata viene dall'Impero per lo spazio di quindici miglia dopo una discesa di duemiladuecento palmi da Montegrande. Le sue acque quasi dimesticandosi cogli abitanti, servono alla fab-

bricazione degli olii, e per innaffiare i pingui orti che verdeggiano sulle due sponde. Molte relazioni si hanno dagli scrittori sull'ubicazione del principato d'Oneglia, le quali tutte concordano con ciò che ne dice in pochi versi il nostro poeta Pellegrino; con bell'artifizio egli ne forma il soggiorno de' numi e delle ninfe, caro a Lico, a Flora, a Diana e sopra tutto a Minerva che finge essere qui venuta a piantarvi l'olivo allorchè rimase vittoriosa nella contesa d'onore avuta con Nettuno. Gode Oneglia segnatamente di un cielo raggiante e salubre, suolo da cui non emana miasma di sorta che sia causa occasionale a malattie endemiche o locali. Contasi di presente sul numero de' suoi abitanti il ventitre per cento di ottuagenarii, e cumulativamente alla popolazione del principato il sesso maschile ha sopra il femmineo una ascendenza numerica del diciannove per mila. La montagna di Fronte, che si unisce alle somme alpi, mostrando dietro Montegrande l'alta sua vetta, copre il paese dai venti boreali, e lo mette a ridosso del grecale la linea de' monti di nord-est che per via di capo Verde si attuffa nel mare. Se accade che qualche anno la neve si mostri, subito si dilegua. Il termometro di Reaumur nel massimo freddo non segna mai più del terzo grado sotto il gelo, ed il vigesimoquinto nel massimo caldo. Questi però sono i due estremi, talchè quando l'uno o l'altro si fa sentire, provocano tanti lamenti da persuadere chiunque che non sono frequenti simili eccessi. Le malattie più comuni sono qui come in tutto il litorale ligustico ordinariamente di un' indole infiammatoria pei repentini cambiamenti di atmosfera che frequente-

mente si succedono. Siccome la coltivazione degli ulivi fu portata alla sua perfezione ed occupa quasi tutta la periferia del paese, poca parte ormai ne resta ai cereali ed ai vigneti. Ove l'esposizione settentrionale e questi e quelli ricusa allignano ampi castagneti, e selve rigogliose di utilissime quercie, entro cui, secondo l'espressione del prelodato poeta intertiensi Cinzia per impiegare l'arco suo alla caccia delle lepri e degli uccelli. Gli stessi nudi monti, e specialmente la vetta di Montegrande e la costiera di Gaudebella, oltre di essere trapuntati da ubertosi prati, abbondano di erbe medicinali preziose, e di tinte rare. Tali sono lo zafferano, la seretta, il timo, la lavandola, la cornila, acantifoglia di allioni e tante altre. Ivi recansi nei bei giorni di estate i botanici a raccoglierle ogni anno. Verso il mare vedesi in più luoghi il *crocus vernus Linnei*. Abbondantissima è la salsola soda massime a ponente del fiume. Qui alla sinistra sponda presentano un vago prospetto i deliziosi giardini piantati di vigneti, e di ogni sorta d'alberi fruttiferi più comuni, ove pur coltivansi molti agrumi; e crebbe da qualche tempo l'emulazione di renderneli doviziosi come lo erano per l'addietro.

XXXIV. Gli oncgliesi tuttochè della stessa famiglia de' liguri hanno un carattere contraddistinto, perchè formati sotto antichissime leggi diverse. Traggono dagli antichi liguri lo spirito marziale, e l'amore alla fatica. D'altra parte ne onorano l'attuale discendenza coll'applicazione allo studio, e da qualunque sorta di letteratura. Docili, leali, disinteressati, amici de' forestieri, attaccatissimi alla religione de' loro padri, e

fedeli al proprio sovrano sino all'eccesso, si sono sempre fatti un nome singolare. Padroni del territorio che coltivano a forza di braccia, tutti più o meno generalmente possiedono, nè trovandosi tra loro grandi o ricchi potenti sono perciò realisti in massima, e spartani in pratica; ma così subordinati alle leggi che non ha lo stato suddito più esemplare. Convien però ammettere, che essendo questo un popolo di uno spirito vivace e suscettibile di un ardente entusiasmo nazionale, è capace di operar tutto con trasporto, anche contro il proprio interesse, quando venga esaltato da persone influenti. Il suo elemento è propriamente il commercio a cui per sin le donne hanno un' attitudine particolare, e si fa un' importazione considerabile di commestibili, vini ed altre derrate forestiere. Più rilevante risulta forse il traffico dell' olio per esportazione, calcolandosi un anno sopra l' altro circa 50m. barili, che al prezzo comune di L. 60 mette in circolazione un numerario di tre milioni. Parlano gli onegliesi un dialetto che ha la radice italiana, e differisce in molti modi dal vernacolo genovese che si parla dal capo di Santo Spirito al Garavano.

XXXV. Non havvi in Italia, e forse in tutta l'Europa regione più ferace in olio di tanta squisitezza. La sua esposizione, la qualità del terreno, e l'industria degli abitanti hanno singolarmente contribuito alla generale coltura dell' ulivo. Due secoli addietro il principato d' Oneglia produceva vini pel consumo, e vettovaglie per quattro mesi dell' anno, e 30 mila barili d'olio per ogni annata. Ora in buon raccolto può darne sino a 75 mila barili. Sono incalcolabili le dispendiose

fatiche cui si assoggettò questo popolo dacchè si accinse a naturalizzare l'ulivo in un paese di sua natura sterile; per farsene un' idea bisogna dare un' occhiata ai macigni che ha dovuto rompere e sfacellare per costruire da per tutto dei muri a secco in sostegno della terra vegetabile, scavata entro le stesse radici degli scogli e trasportata a forza di braccia nei medesimi muri; scalinando così i poggi ed i colli sino alla cima con dei terrazzi elevati in forma di anfiteatro. Quest' enorme man d' opera è il risultato di sette secoli, la quale si rese maggiormente attiva in seguito all' aumento ed alla civilizzazione degli abitanti per supplire ai bisogni che si erano fatti gustando gli agi di una vita più comoda e delicata. Credono alcuni che i crociati portassero l' oliva dalla Palestina in Liguria. Ma la tagliasca che si coltiva tra noi è dono dei benedittini che vi si stabilirono dopo l' invasione dei saraceni di Frassineto. Quantunque si scorga dalle convenzioni della valle di Diano stipulate co' genovesi nel 1195, che ivi non conoscevasi ancora la coltura di questa pianta, il luogo degli Olivastri nominato in una compra del 1175 prova che nella valle d'Oneglia era già molto propagata. Concorre a provare una tale verità l' antico villaggio appellato Oliveto componente il comune di Castelvecchio; e più ancora gli edifizii da olio che sono nominati nella cessione del castello del Maro fatta nel 1217 dalla contessa Rosmunda di Candeasco al conte Enrico Ventimiglia in iscambio del luogo di Roccabruna. Ma rilevasi che sin verso la metà del secolo XIV l' oliva non era che un oggetto secondario, e solo coltivavansi in grande i vigneti ed i

terreni seminali. Lo statuto di Valloria scritto verso quel tempo non ha che un scarso brevissimo articolo relativo agli ulivi, e molte disposizioni contiene in ordine agli altri prodotti locali. Ciò anche risulta dagli scrittori de' secoli susseguenti, e specialmente dal Bracellio, dal Biondo, dallo Alberti e dal Giustiniano i quali parlano delle vigne come della coltura principale dei nostri paesi, dove precisamente non vedonsi alberi d' olivo giganteschi e di una grande antichità che nelle sponde delle macerie, o nel giro de' poderi, perchè solevansi in que' tempi piantare gli ulivi all'intorno o per spalliere de' fondi vineati e seminativi, come in altri paesi si mettono i salci ed i pioppi. Può essere che al di là del capo Mele dove solo si coltiva la colombara mista colla mortina siasi ricevuta dai crociati reduci dalla Palestina. Ma bisogna distinguere due diverse epoche in cui fu introdotta la coltivazione degli ulivi dal capo Mele a levante, e dal capo Mele a ponente. Lo stesso capo forma la grande divisione delle due varietà, cioè, della tagliasca, e della colombara che dominano nella Liguria e la diversa specie indica una diversa provenienza delle prime piante, ed anche un' epoca diversa nella loro rispettiva originalità.

XXXVI. Le olive del principato d' Oneglia, per sentenza di buon giudice [1], sono le più che abbondano in olio e lo diano anche più dilicato. Sono queste un poco allungate, mediocremente voluminose, più grosse alla base che al gambo, molto meno lunghe della corniola,

[1] Saggio teor. prat. sopra gli olivi del P. Bartolommeo Gandolfo in Roma. 1793, pag. 16.

dette tra noi *tagliasce*, qualità propriamente appellata *olea fructu oblongo minori*. Dacchè questo liquido è divenuto il principale prodotto e l'unico articolo di esportazione all'estero, convenne pensare alla facilità della fabbricazione, ed ai mezzi ove riporlo. Si sa che anticamente l'olivo si comprimeva e si lavorava in una specie di sacco. L'uso di triturare l'oliva nel frantoio e di estrarne l'olio col mezzo delle sporte ossia fiscelle presse allo strettoio è propriamente originario del paese. A principio riponevasi in vasi di terra inverniciata ed in altre vetrine, ma bisognò finalmente scavare dei pozzi ne' fondi delle case fatte con pietre di Lavagna dette ardesia da' naturalisti. La lavatura della sanza, ignota prima del 1717, ne accrebbe del cinque per cento la copia; cosicchè i trogli, ossia i suddetti pozzi di ardesia moltiplicaronsi nella sola città sino alla continenza di 50m. barili in servizio del commercio di esportazione. L'olio del principato si carica per la Francia, pei Paesi Bassi, per l'Olanda e per l'Inghilterra. La fama di questo commercio è pubblicata dal Martiniere, dal Baudrand, dal Pronti, dal Busching, dalle storie naturali e da tutti i dizionarii geografici. Piacque al conte De Chabrol di far osservare che l'olio d'Oneglia come quello di Diano è conosciuto in Europa sotto il nome di olio di Porto Maurizio [1]. Ciò può essere stato in parte vero rispetto alla Francia, e solo per qualche tempo, ossia durante le ultime desolazioni, quando emigrati gli abitanti, il loro commercio d'olio tutto passò a Porto Maurizio. Ma al primo

[1] De Chabrol, ibi, tom. II.

intervallo di quiete anteriormente alla pace, ripigliò Oneglia la diretta esportazione del suo prodotto all' estero.

XXXVII. Resta ancora a risolversi il problema se sia stato un reale vantaggio l' avere abbandonata la coltura dei cereali e delle viti per imboschire di ulivi il territorio per l' addietro così ben ripartito. Bisogna convenire che la popolazione facendo tempo dal Giustiniano, era in due secoli cresciuta circa il terzo, e che conveniva avvantaggiare in proporzione le produzioni del secolo. Ma ciò non si fece con prudente economica antiveggenza. L' aumento dell' olio fu un prestigio così potente, che tutti di furioso slancio cominciarono a variare il sistema di coltura tenuto da' nostri antichi, così prudentemente gelosi di mantenere il territorio atterzato in vigne, seminativi ed oliveti. Nei soli ultimi cinquant' anni decorsi, l' albero dell' ulivo fu studiato con tanta attività, che se ne piantarono sino a 250m. La mancanza delle antiche produzioni del vino e delle vettovaglie, obbligò a comprare le albinate cresciute pure di prezzo. Gustaronsi tutti gli agi e piaceri dello incivilimento, e si credette che a tutto potesse supplire l' unico prodotto dell' olio. Ma non si badò alla dispendiosa coltura, perchè essendo mancati i mezzi di avere l' antico concime locale, nacque il bisogno di concimare co' straccioni di lana, o con altri ingrassi attivi da comprarsi all' estero. Non si calcolò che il raccolto era biennale; anzi soggetto a fallanze per siccità, per gelo e massime pel flagello d' un verme particolare detto bruco minatore, il quale attacca in agosto la pellicola dell' oliva, e ne divora quindi la polpa

in guisa che il frutto divenendo finalmente secco, cade in uno stato di putrefazione da non poterne ricavare che una scarsa quantità d' olio di un gusto depravato. Questo verme è prodotto da un moscherino biancastro e lucente detto mosca a dardo, la quale punge l' oliva per deporvi le uova, da cui nasce un così desolante insetto, capace poi coll' influenza della stagione di generare altre mosche che nell' autunno e nell' inverno, se è dolce, si moltiplicano al punto di distruggere interamente il frutto dell' albero, e le concepite speranze di un buon raccolto. L' origine del bruco minatore fu scoperta dal sig. Bernard accademico marsigliese. Sarebbe desiderabile che si trovasse il mezzo di sterminarlo. Chi sa quanto questo voto dovrà ancora fremere deluso nel cuore de' popoli dell' olivo, sinchè qualche altro dotto in fatto di agricoltura non riesca a far loro un bene di simil sorte, che potrebbe in parte migliorare la trista condizione in cui si trovano di dover raccomandare la propria sussistenza unicamente ad un frutto esposto a tutti gli accidenti delle quattro stagioni!

XXXVIII. Sotto la deduzione di queste disastrose eventualità, il prodotto totale di vent' anni non corrisponde che al terzo di un raccolto pieno per ogni anno comune. Un tal calcolo è abbastanza fondato rilevandosi che dal 1788 al 1807 vi furono due raccolti pieni, cinque mediocri, otto cattivi, e cinque nulli. Da questo terzo preso sul totale di 75m. barili di cui è capace tutto il principato convien diffalcare il quinto per l' annuale consumo proprio del paese. Cosicchè la reale esportazione all' estero non sommerebbe che a 20 mila barili, i quali ripartiti per ven-

titre mila abitanti non possono stare in ragguaglio di un barile all'anno per ciascuno. Dedotta per ultimo la spesa soltanto del quarto per la coltivazione, e calcolati anche i suddetti 20m. barili al prezzo di lire 75 oramai divenuto eventualissimo non darebbero che circa 14 centesimi al giorno per ogni individuo. Eventualissimo io chiamo il prezzo di lire 75 per le cause imperiose che ora si oppongono di potervi ordinariamente salire. Rimarrà sempre in abbassamento il nostro liquido sinchè la Francia ne carichi di dazii l'introducimento, e continui a far uso dell'olio di grana, sinchè abbondino gli olii di levante e delle coste dell'Africa. Sarà sempre un gravissimo danno che alla patria produzione arrecò l'intraprendente industria de' nostri concittadini, i quali recaronsi ad insegnare la raffinata fabbricazione degli olii e la lavatura delle sanze per tutta l'Italia, in tutte le isole adiacenti, in Provenza e persino nelle isole Balcari. Si è rilevato poc'anzi che il principato ha sopra della città il vantaggio di possedere anche in ragguaglio di popolazione più del terzo del territorio olivato, e di essere provvisto di vini e vettovaglie per una parte dell'anno, oltre il benefizio de' boschi, dei pascoli e delle ortaglie. Ora, se si eccettua quel poco di vino che può dare la vendemmia dei giardini e della collina, la città stessa è quasi affatto priva di tutte le produzioni di prima necessità; e mancandole alla sussistenza un milione di lire, uopo è che vivifichi coi prodotti del commercio, dell'industria, della navigazione e della pesca. Valga questa dimostrazione a svezzarci dal lusso e dalla delicatezza che tanto hanno corrotto la primi-

tiva semplicità dei costumi, a farci ritornare alla antica coltura dei vigneti e dei cereali, ed a procurarci utili mezzi d'industria, altramente il popolo della terra classica dell'olio, non mettendosi d'accordo almeno col resto della ligure famiglia, è prossimo ad essere schiacciato dall'enorme pondo dei bisogni che si formò. Oneglia trovasi alla portata di gareggiare con qualsivoglia popolazione che al di là del capo di Santo Spirito fiorisce ora per navigazione, per agricoltura, e per manifatture diverse. Lavorano da alcuni anni due concie da cuoi, cinque fabbriche da sapone, ed una di carte da giuoco. Bisognerebbe che si rimettesse la fabbricazione delle gomene e de' cordami, che non si lasciasse perdere l'arte di costrurre e calafatare i navigli, una volta esercitata con fama ed oggimai quasi negletta; che si ripigliassero i lavori dei merletti di seta e di lino, che nel sesso femminile impiegava con lucro anche persone di condizione, ed era oggetto di commercio coll'estero. Non sarebbe difficile applicarsi con successo ai bachi da seta, potendosi tirar partito di tutte le ripe, de' fossatelli, e de' siti negletti per la piantagione de' gelsi. La perdita delle numerose fabbriche di tabacco, e dello scalo delle derrate che le fabbriche ed i negozianti del Piemonte tiravano dall'estero potrebbe essere compensata da altri industriali ripieghi. Havvi nella regione delle Cascine una bella qualità di dura terra bianchiccia che si potrebbe impiegare nella fabbricazione di ottime stoviglie. Quando comparirà chi animato dal patrio lustro rimetta l'antico torchio tipografico!

XXXIX. Prima di chiudere questo capitolo devo an-

cora far cenno dei pesi, delle misure, della stima de' beni, degli usi e delle costumanze del popolo.

In ordine al peso, misura e stima, tutto è conforme a un di presso coll'universale della Liguria. Precisamente il cantaro d'Oneglia formato egualmente di 6 rubbi ossia di 100 rotoli di una libbra e $^1/_2$ caduno sta in ragguaglio di 5 rubbi di Piemonte, siccome il rubbo non rileva che a 21 libbra piemontese. Anche i liquidi ad eccezione del vino si commerciano al peso. Chiamasi barile la misura dell'olio di rubbi 7. $^1/_2$ corrispondente a rubbi 6. $^1/_3$ di Piemonte. Anticamente la misura del vino era la mezzarola. Ora chiamasi salmata, ridotta a rubbi 11. $^1/_2$ divisa in 2 barili, in 4 quarti ed in 96 pinte di 3 libbre per ciascuna. La emina è la misura ordinaria d'ogni seme di pianta cereale maggiore di quella di Genova del 4 per 100 ed a paro di 5 emine di Piemonte. Tre staia, 6 minette, 12 quarti e 48 coppelli ne formano la divisione. Di altrettanti coppelli consta la gombata, ossia la misura del frutto d'olivo, composta di 12 quarti di 30 libbre caduno; cosicchè in un buon raccolto, fatta una comune dal principio al fine, si suol calcolare che due gombate di frutto d'olivo rilevino a un barile d'olio. Per l'addietro le tele di drappo tanto di seta, quanto di lana o di lino misuravansi a canna, ed ora a palmo che ne forma la duodecima parte. Due palmi ed $^1/_3$ corrispondono al raso di Piemonte, e 4 palmi danno 1 metro. Si adopera tuttavia la canna di 12 palmi nelle stime de' poderi ortili e seminali non che delle fabbriche. Le stime de' fondi olivati si fanno in ragione della

broncaglia, da cui i periti tirano la così detta misura dello staio che forma la base delle stime a prezzo diverso secondo le regioni. Tre staia costituiscono una gombata. Il massimo di ciascuno staia, stabilito in moneta estinta di Genova, riviene a lire nuove di Piemonte 27. 77. $^{1}/_{3}$. Ultimamente gli oliveti agognavansi a prezzo di affezione. In origine tenuissimo doveva essere il valore dei fondi olivati mentre chi aveva un olivo minore dell'importo di 12 denari, ora 50 centesimi, frammischiato con altri del suo vicino, era dalle leggi statutarie obbligato a fargliene vendita. Di questa tenuità ci convince la mercede che davasi a' pubblici estimatori i quali sulla perizia de' poderi avevano 3 denari sino alla quantità di soldi 20, ed 1 denaro per lira al di sopra di detta quantità. Quando il Comune per casi straordinarissimi veniva costretto ad una pubblica imposizione la metà soltanto ponevasi sopra le terre, e l'altra metà levavasi sopra i fuocolari, salvo i pupilli, le vedove, gl'infermi, i deboli, i maggiori d'anni 70, ed i minori di 15, se capi di casa.

XL. Dallo statuto appunto che precede di sei secoli la generazione presente si può conoscere quanto siano variati gli usi ed i costumi. Se i nostri antichi potessero ritornare dall' altro mondo, non riconoscerebbero più il teatro su cui fecero la loro scena mortale, e noi li prenderemmo per tanti mascherati; con maggior ragione di noi stordirebbero quelli in vedere che non abbiamo più altro di loro che il sangue che ci scorre nelle vene, ed il bidente di ferro da coltivare la terra fuggita da tutti per mollezza. Essi vivevano

sobrii con economia, e di grossi cibi. Ambi i sessi vestivano di grosso bigello. Quello di colore da soldi 20 la canna, ora in ragione di circa 83 centesimi ogni palmo, era di prammatica per chi veniva eletto a membro del consiglio municipale. Gli uomini portavano generalmente berretto in capo, e vestivano mezzi abiti, giubbe, giubboni, brache curte e gabbani. Vestivano le donne di condizione, di una camicciuola e di un busto, di un farsetto con una gonnella sino alle calcagna, ed una reticella di seta rossa o nera entro cui aggiustavansi la chioma lasciandone alcune ciocche attorno al viso per ornamento. Le donne comuni vestivano alla stessa foggia, ma di panno di bambagia, di frustagno o di cabragio, ed usavano le reticelle bianche o si allacciavano le trecce dei capelli con spiedo di argento o di ottone. Noi abitiamo le loro case mal compartite imbarazzati da grotteschi arcovi, da grandi cammini da fuoco, o da sfondati armadi che per quanto ci sforziamo di riformare non ridurremo mai al gusto presente. Le prime invetriate delle finestre furono tessute con liste a piombo. Verso la prima metà del secolo scorso appena si ritrovavano dodici case che avessero finestre con tal sorta d' invetriate di lusso, tutte erano chiuse a tela detta stamegna, e nessuna vedevasi ingraticchiata con persiane. La tradizione c' insegna che quei branchi di ferro che stanno lateralmente al di fuori delle stesse finestre non erano vani ornamenti, ma ordigni necessari per mettere in riposo i lunghi remi dei brigantini del paese, e delle triremi delle quali erano proprietari li signori Doria, allorchè tai legni stavano in disarmo. Colle ultime desolazioni

di guerra noi perdemmo le rozze mobilie de' nostri avi, i forzieri ed i canterani ne' quali conservavano le biade che raccoglievano per una parte dell' anno; e noi mangiammo ancora la bizzarra minestra che per antica costumanza facevasi il giorno di S.ta Anna, composta delle primizie di tutte le biade imbrodolata d' olio ed impepata colla cornabugia. Di quei dì poco uso ancor facevasi de' coloniali; e quando nel secolo d' oro che Oneglia si godeva, venne stabilito il primo caffè, mettevasi in ridicolo questa bevanda; ogni sorta di giuoco d' azzardo vietavasi da' padri nostri, e multavano di cinque soldi per ogni contravvenzione i giuocatori dell' azerio e dei dadi, solo permettevano il giuoco delle tavole. In moltiplici modi trovavano a divertirsi onestamente nelle private famiglie, in pubblico, in campagna e persino sul mare. Dacchè prese piede il giuoco del bigliardo si abbandonarono tutti quei trattenimenti particolari. Si conservarono i divertimenti della caccia, delle diverse foggie di uccellare, della palla e del pallone perchè troppo ingenito, quello delle boccie da tiro e da trucco perchè non ne sanno star senza la plebe ed i bamboli. Finalmente l' aumento del prezzo dell'olio ci infatuò; credemmo di essere divenuti ricchi, ci impegñammo ad uscire dalla rusticità per entrare a forza nel gran mondo della civilizzazione. Ciascuno impose sul proprio oliveto tre fatali gravezze, ambizione, gola, e mollezza che ci impoveriscono a profitto dell' estero, da cui ci lasciammo assorbire il denaro. Ricrediamoci, i nostri antichi quantunque grossi di costumi, e di rozze maniere, erano più saggi e più virtuosi di noi.

Eccomi ora a dar mano alla storia del paese che ho minutamente delineato, non solo per maggior intelligenza della medesima storia, mâ eziandio perchè ciascuna popolazione del principato potesse trovar qui una nozione particolare a parte del proprio municipio.

CAPITOLO II.

Degli antichi liguri e de' primi abitanti delle tre valli componenti il principato d' Oneglia.

XLI. Prima ch' io mi faccia da capo, il Pingonio e monsignor di Saluzzo mi richiamano alle primitive generazioni ligustiche per assegnare alla mia patria i veri suoi avi, che ne' liguri deceati ed osibii tanto erroneamente diversificarono [1]. A sì alti principii di buon grado io mi rifaccio, tanto più che una recentissima stampa sull' antica Oneglia vuol che i salii, altra tribù de' liguri transalpini, venissero pei primi a stabilirsi nelle valli d' Oneglia, Andora, Albenga, Taggia e Ventimiglia, ed ivi vivessero vita pastorale sino a che vinti dai focesi di Marsiglia fondatori di Nizza, divennero questi luoghi altrettanti stabilimenti greci [2].

XLII. La Liguria antica stendevasi dalla Magra al Varo, e dal Varo sino al Po. Ma questa era la Liguria propriamente detta. I liguri, nazione bellicosa, avevano spinti i loro confini orientali nell' Etruria sino all' Arno, occupando tutta quella regione del mare agli Apennini

[1] Ping. Aug. Taur. chiesa cor. reale part. II.

[2] Conghietture tendenti a provare l' esistenza dell' antico paese di Onelio avanti l' era volgare. Genova 1833.

ove abitavano i liguri apuani, che avevano per capitale Apua, oggi Pontremoli. Dalla parte occidentale eransi dilatati di là del Varo sino al Rodano. Quivi stanziavano i liguri deceati, gli osibii, ed i salii. La spiaggia tra il Varo ed Antibo apparteneva ai deceati, i quali occupavano tutto il paese che formava la diocesi di Grasse. Tra questi ed il fiume *Argens* avevano soggiorno gli osibii; le primarie città dei quali erano Egitna ossia il Ponto *Oxibiarum* di Strabone, *forum Julj* e *forum Voconii*, presentemente Agay, Frejus, e Draguinan. Quinto Opimio Nipote console romano l'anno 153 prima di Cristo vinse gli osibii e i deceati che tolto avevano le colonie di Antibo e di Nizza agli abitanti di Marsiglia, antichi amici di Roma, e ridusse ambidue quei popoli alla divozione de' romani. Questa è la prima conquista che essi fecero al di là delle Alpi [1], dalla quale essendo poi risultata quella di tutte le Gallie, non è maraviglia che Cicerone credesse i romani cotanto obbligati all' amicizia de' greci di Marsiglia [2].

XLIII. Oltre l' *Argens* stavano i salii i quali stendevansi sino al Rodano, ed a mezzanotte inoltravansi sino alla *Durance*. Questi salii provenienti dall' Italia [3], e di origine liguri [4], già eransi quivi stabiliti prima della fondazione di Marsiglia, mentre sappiamo che i greci venuti per mare da Focea dell' Jonia, usurparono a danno de' salii il tratto di paese, ove stabi-

[1] Polyb. in legat. 131. Liv. epitam. lib. XLV.
[2] Cicer. Philip. VIII. 6.
[3] Plin. lib. III. cap. 6.
[4] Amm. Marcel. lib. 121. Dempst. etr. reg. l. 1. lib. II. c. 42.

lirono quella loro colonia [1] ciò accadde giusta l'Usserio, circa seicento anni prima dell'era volgare [2]. L'antichità di questi liguri transalpini ci fa maggiormente conoscere quella de' liguri nazionali d'Italia, da' quali essi derivano. L'anno 124 prima di Cristo il console Caio Sestio Calvino domò e ridusse in ischiavitù i salii che di continuo molestavano i marsigliesi fabbricando nel luogo dove aveva guadagnata la battaglia, che abbondava di calde e fresche sorgenti, una città detta poi dalle acque e dal di lui nome *aquae Sextiae*, ora Aix nella Provenza [3].

XLIV. La Liguria propria era divisa in due parti da quella lunga catena d'alti monti che dalle sorgenti del Varo sino a Vado formano le Alpi marittime, e da Vado in poi gli Apennini. Chiamavasi Liguria marittima il paese compreso tra questi monti, e il mare, dal Varo alla Magra. Dicevasi Liguria mediterranea quella che restava a settentrione de' gioghi sino al Pò, tra le Alpi, e la Trebbia. Diversi altri popoli di nome particolare ripartivano le due Ligurie. In quel tratto di paese che giace lungo la sponda orientale del Varo, e che oggi forma la contea di Nizza, stanziavano i vedianzi. La loro capitale era *Cemeneleum*, ora il luogo di Cimella. Si può dire che i vedianzi non avevano quasi più alcuna costa marittima perchè era loro stata usurpata dai marsigliesi, i quali vi fondarono due colonie, cioè *Nicaea*, e *portus Herculis Monaeci*, ora

[1] Herod. lib. I. cap. 163. Strab. lib. IV.
[2] Usserii annal. pag. 67.
[3] Vell. pater. lib. I. c. 15. Diod. sic. in excerpt. Strab. lib. IV. Plin. lib. III. c. 2.

Nizza e Monaco [1]. Strabone parla di Nizza come di un baluardo fortissimo contro de' medesimi liguri, e Lucano oltre di Virgilio ci fa una diffusa descrizione di Monaco [2]. Bochart ne attribuisce la fondazione allo stesso Ercole a monumento della vittoria da lui riportata tra il Rodano e il Varo contro de' liguri transalpini [3]. *Portus Herculis* e *portus Monaeci* sono da alcuni e specialmente dalla nuova storia di Nizza distinti come due diverse città, collocando il primo a Villafranca e l' altro a Monaco. Se si dovesse credere a questa storia bisognerebbe fare un' altra distinzione tra i liguri capillati ed i vedianzi. Essa vuole che questi siano avventurieri simili ai focesi venuti dalla Grecia a stabilirsi fra i liguri capillati padroni del paese, laddove non sono che un solo medesimo popolo conosciuto da tutta l' antichità sotto il nome gentilizio di liguri vedianzi stabiliti presso la sinistra sponda del Varo assai prima che alcuno de' greci avventurieri venisse ad approdare in occidente. Sono pur quegli stessi liguri ai quali fu poi dato il soprannome di capillati o comati; ma solamente da che furono vinti da Giulio Cesare, e ridotti in provincia romana. La tenacità in conservare le loro antiche costumanze, e massime quella di portare lunghe chiome, fece ad essi tal soprannome [4]. Vedianzi vuol dire pastori, poichè secondo la lingua de' primi abitanti d' Italia, veida, fra gli altri significati aveva anche quello di pascere; è participio presente

[1] Strab. lib. vi. p. 140.
[2] Lucan. lib. i. Pharsal. ver. 405. Virg. lib. vi. Eneid. ver. 830.
[3] Samuel Bochart. Georg. sacra 658. lib. vi. 42.
[4] Plin. lib. 3. 20. Dion. Cass. lib. iv. p. 754.

che equivaleva al latino *pascens*, n'era formalmente veidanti [1]. Impariamo da un'iscrizione riputata dal cav. Durandi [2] che i vedianzi furono egualmente debellati da M. Fulvio Flacco, in occasione che venne spedito l'anno 124 prima di Cristo, contro de' liguri salii, co' quali eransi forse uniti a danno de' marsigliesi, ch'essi pure dovevano riguardare come antichi nemici usurpatori del proprio territorio.

XLV. Alla Turbia ove fu innalzato il celebre trofeo di Augusto cominciavano gl'intemelii, i quali stendevansi sino al Tacua, oggi fiumara di Taggia; e dal mare innoltravansi alle Alpi, verso i Lughi delle Meraviglie, il colle di Cornio, e le sorgenti del Tanaro. La capitale era *albium Intemelium* sul Rutuba, ora Ventimiglia sul Roja, della quale parlano Varrone, Plinio, e Ptolomeo; anzi Strabone la qualifica città grande [3]. Due altre piazze marittime comprendeva questa tribù, Lumone, ora verisimilmente Mentone e costa *Balenae*, luogo che più non esiste e di incerta origine secondo l'Atelio. Il Bardetti che attribuisce ai vedianzi, e non agli intemelii l'antico Lumone spiega la parola *Lumon* per picciola popolazione, perchè in vetusta lingua del paese *lu* significava moltitudine, popolazione, e *mon* voleva dir picciolo [4]. Luca Olstennio e il Wesselingio che costa *Balenae* sia l'attuale villaggio di costa Rainera, ma sono pur essi fuori strada. Con più di verosomiglianza il Cloerico stabilisce la costa *Balenae* circa

[1] Bardetti lingua de' primi abitanti d' Italia.
[2] Hickesius gram. lo Teol. c. 10. p. 70.
[3] Strab. lib. IV.
[4] Stanislao Bardetti, loc. cit.

la foce del fiume Capriolo così denominando egli il Tacua dal monte Cavriolo. Non so con qual fondamento abbia il Gioffredo collocato a Oneglia la costa *Balenae* [1]. Io la ridono volentieri a chi spetta, cioè agli intemelii, e sono sicuro di poterla fissare alquanto più in là della sponda occidentale del Taglia, tra Nostra Signora dell'Arma, e l'Armeria, riguardando io qual avanzo di costa *Balenae* la pietra ivi trovata nel 1565, ed esistente in quel baluardo [2]. La costa *Balenae* sussisteva ancora nel nostro secolo, giusta la geografia dell'anonimo di Ravenna [3]; perciò io penso che dalle rovine di lei nata sia Taggia, che tal nome prese dal Tacua da cui vien bagnata. Di fatti l'itinerario marittimo che è un'opera posteriore al 1000, non più nomina la costa *Balenae*, ma sostituisce in suo luogo lo stesso fiume che chiama Tavia coll'indicazione di XII M. P. da Ventimiglia [4]; non possono essere certamente di questo sentimento, coloro i quali riguardano come una manifattura della nostra Taggia di Liguria quella sorta di domestiche suppellettili che sotto il nome di coopertoria tabiana si accennano nella legge Titia del digesto, attribuita a Cerbidio Scevola

[1] Gioffredo, corografia delle Alpi tom. 1. pag. 7. ms.

[2] VICTORIAE AETERNI
INVICTI IOVIS
OPTIMI MAXIMI
M. VAL. CAMINAS
CASTELLI RESTITVTA
Αιφθτυθυς.

[3] Lib. IV. parl. XXXII. p. 212. et lib. V. p. II. pag. 234. Parisiis 1688 edit. p. Placid. Por. et heron.

[4] Pag. 154. edit. 1511. Alessandro Pagania.

a tempi di Antonino Pio [1], quando la parola tabiana alluda al luogo ove si facevano simili copertoi, devono essi indubitatamente riferirsi a Tabia d'Italia, piuttosto che a quella di Paflagonia, perchè il geografo Stefano chiaramente scrive che da questa città d'Italia si esportavano. È pur chiaro che quest'autore nel v secolo parla di Tabia in terra di Lavoro nel regno di Napoli, or detta Castellamare di Stabia [2]. Sul conto della antichità del nobile castello della nostra Taggia di Liguria, basterà pertanto conchiudere colle stesse parole del dottissimo Berretti: *Tabia ergo maedii aevi* [3]. Gli intemelii sono forse l'unico popolo dell'antica Liguria, del quale sì poco parlasi nella storia romana. Solo sappiamo che Aulio Postumio, dato che ebbe il guasto alle terre de' liguri alpigiani, visitò per mare la regione degli intemelii [4], e che Marco Celio Ruffo marciò contro di loro, che levati si erano a rumore, perchè Bellieno, ivi stazionato colla sua gente, fece strangolare un certo Domizio nobile intemelio, amico di Cesare [5].

XLVI. Al Taglia cominciava la tribù degli ingauni; e l'attuale principato d'Oneglia formavane quasi la prima frontiera, versandosi in quel fiume una parte delle acque di Montegrande. Parlerò di questa tribù diffusamente indi a poco suo luogo. Altri popoli liguri particolari esistevano al di là degli ingauni, sino alla Magra,

[1] Digest. paragr. 38, de auro et argento legato.
[2] Steph. Bisantia, de urbibus.
[3] Dis. corogr. ital. maed. aevi civ.
[4] Liv. lib. xl. 41.
[5] Cicer. epist. famil. lib. viii. epist. 15.

che solo devo indicare senza darne distinto conto, perchè ciò più non serve a dilucidare la storia nostra. Tenevano i sabazii il golfo di Vado. Da Cicerone appren diamo precisamente la località dell' antica Sabazia lor capitale, ora Vado [1]. Savona non può contrastarle questo vanto, imperciocchè il vescovo di lei nel VII secolo chiamavasi tuttavia *episcopus Vadensis* [2]. Dal Savore Oppido alpino di Livio trae l' attuale Savona il proprio nome. Il chiarissimo cav. Gio. Batta Spotorno mi fece l' onore d' intitolarmi una sua dotta lettera per provare al signor avvocato Gio. Batta Belloro che il Savo castello alpino di Livio convien cercarlo nella contea di Nizza, pensando che da Savore prendesse origine Saorgio più di trenta miglia distante dal mare [3]. Dopo i sabazii venivano i genuati, a cui Genova faceva il nome. Compresi fra le due sorgenti dell' Entella, ora il torrente Lavagna, abitavano i garuli. A levante di essi trovavansi gli ercati, ed i briniati. Tigulia, ora Sestri di Levante, era il capo luogo degli ercati, ai quali apparteneva Portovenere. *Bruniacum* oggi Brognato, ci addita forse la precisa ubicazione dei briniati, sopra dei quali stavano i lapicini. I popoli più conosciuti della Liguria mediterranea erano i vagieni, gli statieli, i marici, i levi, gli iluati, i frisiocati, e gli epanterii, che ai gioghi confinavano coi nostri ingauni. Tutte queste tribù formavano insieme un solo

[1] Cicer. episl. famil. lib. II. episl. 13.

[2] Ughelli in episc. Sav. tom. IV. p. 730.

[3] Lettera d' un socio corrispondente della società patria di Chiavari al sig. Giuseppe Pira d' Oneglia. Genova dalla tipografia dei fratelli Pagano, 1829.

corpo di nazione, a giusto titolo riputata fra i più vetusti popoli d' Italia.

LXVII. La provenienza de' liguri è un punto sopra di cui disconvengono gli autori; ma la gloria ne risulta dei nostri antenati. Dionisio Alicarnassio ci lascia in dubbio se derivino da' galli, o da qualche altro popolo antico d' Italia [1]. Strabone che punto non li vuole originati da' galli, ama piuttosto di crederli discendenti di colonie greche [2]. Altri li fan venire da favolosi eroi delle antichità [3]. Taluni sulla somiglianza de' nomi gli vogliono discesi dai ligges, i quali secondo Erodoto seguirono Serse nella sua spedizione verso la Grecia [4], e Sesto Pompeo sostiene che venuti siano da' siculi [5]. Niente è poi valutabile ciò che in Beroso Caldeo si legge di Ligure figlio del greco Faetore che diede il nome alla Liguria e la popolò [6] essendo questo un libro spurio inventato da Annio da Viterbo. La più comune opinione finalmente è quella che i liguri venuti siano dalla Gallia Celtica, senza togliere ad essi il posto distinto ch' essi occupavano fra' primi popoli d' Italia, ed il vanto di averla abitata assai prima della venuta di Enea nel Lazio, la quale epoca si assegna all' anno 1177 prima di Cristo. Eusebio e Cedreno riguardando come favoloso quanto ci rappresentano gli storici profani intorno a' primi abitanti d' Italia ci di-

[1] Dion. Ulicarnas. lib. v. cap. 5.
[2] Strab. lib. II. e lib. IV.
[3] Plin. lib. IV.
[4] Herodot. lib. VII.
[5] Sext. Pomp. lib. XVII.
[6] Beros de antiq. reg. tot. orb. lib. IV.

cono che essa fu da principio popolata dai discendenti di Kittim quarto figlio di Javare, i quali essendo primieramente fermati in quella parte della Grecia, che fu detta poi Macedonia, si sparsero in seguito crescendo di numero fino all' Etolia, e di là passato il mare Adriatico entrarono finalmente in Italia [1]. Quest' origine biblica de' primitivi italiani ammettesi pure da' moderni scrittori di molto grido, i quali pensano nondimeno che quella gente asiatica, o greca, che essa forse, siavi piuttosto entrata per la via delle Alpi, che venutavi per mare; ed è cosa provata che prima del diluvio di Deucalione, nè i greci nè gli asiatici avevano ancora intrapreso lunghe navigazioni [2]. Diffatto gli egizii, che si riguardano come gli inventori della navigazione, prima di Danao non usavano che le zatte. Lo stesso Danao fu il primo a servirsi di una galera per fare il suo viaggio nella Grecia, ed i fenicii che avevano in occidente un commercio più attivo degli egizii, attribuiscono le prime loro navigazioni verso il ponente a Melcarto, che in sostanza è il loro Ercole [3].

XLVIII. La regione circumpadana, secondo il Bardetti è quella che abitarono i primi itali discesi da *Gomer* e venuti dalle Alpi sotto il nome di liguri e di umbri da cui egli vuole che uscissero gli aborigoni e gli altri antichi popoli d' Italia [4]. Agli umbri soltanto, e non ai liguri che da quelli originarono, attribuisce il cavalier Durandi la prima trasmigrazione

[1] Euseb. in chron. et cedren. lib. 1. annal.

[2] M. Freret, Maffei, Bardelli Durandi.

[3] Huet, hist. du comm. et navig. des anc. c. 7 et 8.

[4] Bardetti, della lingua de' primi abitanti d'Italia cap. VII e VIII.

fatta dall'illirico, e dai carni nello stesso paese circompadano [1]. Monsignor Guarnani stando pure dalla sua Plutarco che parla dell'origine de' liguri derivati dagli umbri come di una cosa notissima a suo tempo [2], questa tesi sostiene con isfoggio grande di erudizione; e si accinse a provare che i celto-galli creduti i progenitori della gente ligustica, non hanno in Italia un più vecchio principio che da Belloveso, il quale vi venne regnando Tarquinio Prisco, cioè verso gli anni 600 prima dell'era volgare, quando i liguri sono contemporanei ai primi discendenti esotici, quando essi già esistevano a tempi di Fetonte e di Ercole; e la celebre zuffa con questo ultimo avuta risale ad una epoca quasi di sette secoli anteriore a quella dello stesso Belloveso. Il medesimo autore porta egualmente opinione che da' liguri all'invece discendano i galli [3]; e pare che ciò comprovi quel passo di Polibio ove dice che *galli a liguribus non genere sed loco differunt* [4]. Sull'etimologia delle lingue molti hanno attribuita l'origine de' liguri ai celto-galli siccome fece specialmente il Cluerio a cui parve di vedere qualche orma di questa origine loro nella parola *bodencus*, di cui si servirono egualmente i celti ed i liguri per accennare il Po e la sua profondità. Forse non si è fatta attenzione, come dice il cavalier Durandi, che sotto il nome di celti furono generalmente conosciuti i primi popoli che dall'oriente trasmigrarono in Europa,

[1] Durandi ant. pop. d' Ital. § II. pag. 45 e seg.
[2] Plutar. in c. Mario.
[3] Mons. Guarnani, orig. ital. tom. III. p. 323 e 337.
[4] Polib. lib. II. pag. 103.

e tragittato il Danubio, si sparsero prima in Italia e quindi nelle Gallie; e che a questi celti delle Gallie appunto gli antichi attribuirono il soprannome di *galli* che significa *esuli e pellegrini*, dacchè varcarono il Reno e le Alpi, e cominciarono a farsi conoscere colle loro scorrerie [1]. È però cosa indubitata che i celto-liguri o gallo-liguri comparvero soltanto dopo che una colonia dei nostri liguri passò di là delle Alpi nelle Gallie a confondersi con quei celti siccome si confusero i liguri anche cogli iberi, passando poscia a stabilirsi oltre il Rodano. Lo stesso Silace che descrisse il litorale dell'Europa sino da' tempi in cui Roma era ancora sconosciuta ai greci, ci distingue tra i pirenei ed il Rodano gli ibero-liguri, tra il Rodano, e le Alpi i celto-liguri, e tra le Alpi e l'Arno i liguri propriamente detti [2], segno evidente che prima vi furono i liguri, e poscia gli altri liguri di nome composto. I liguri adunque dalla Gallia non vengono. Essi sono autoctoni cioè vecchissimi d'Italia, ed hanno la loro origine comune co' primi abitanti della medesima, i quali sono noetici bensì posteriori agli ebrei ed agli egizi, ma popolatori essi pure di altri regni fuori d'Europa [3]. Attaccati i liguri allo stesso italico principio possono similmente vantare di essere stati i progenitori di altri popoli fuori d'Italia mentre fra i primitivi italiani non fuvvi confederazione più famosa della ligustica.

XLIX. La tribù degl'ingauni era una delle più ce-

[1] Durandi ibi pag. 8 e 9.
[2] Irilac. in Peripl.
[3] Mons. Guarnani, ibi.

lebri che ripartivano la Liguria marittima. Confinava al capo di Noli coi sabazii, al Taglia cogli intemelii, alle Alpi cogli epanterii, ed a mezzogiorno col mare. Non m'impegnerò a confutare chi dalla parte occidentale la restringe senza fondamento al Merula [1], nè chi eccessivamente la estende oltre i suoi naturali confini. L'Ingaunia aveva per capitale *Albium Ingaunum* ora la città d'Albenga detta *Albium* dalle vicine Alpi che nei secoli rimoti chiamavansi *Albia* ed anche *Alpima* dall'albeggiar delle nevi [2]. Gl'ingauni originati si vogliono dagli antichi liguri, levi e marici, i quali fondarono la città di Pavia. Non v'ha dubbio che questi liguri sono antichissimi d'Italia, avendosi da Livio che discacciati furono dalle loro sedi presso il Ticino da'salii [3]. Tre sono le invasioni de'galli fatte in Italia. La prima è quella di Bellovcso fissata all'anno 600 prima di Cristo; la seconda dei cenomani che il Cluerio stabilisce 77 anni dopo [3]. La terza dei salii seguita forse nel medesimo secolo. Perciò convien dire che se a quell'epoca già esistevano i liguri salii di là dal Varo, i quali discacciarono i suddetti levi, e marici dovevano tanto più esistere i liguri ingauni abitatori della Liguria propria. Benchè alcuni pretendano che dai monti litorei discendessero i liguri ad abitare nel piano settentrionale dei medesimi monti, io tengo non ostante secondo il sistema già esposto, che di là da'gioghi siano venuti a stabilirsi lungo le coste della nostra Liguria marittima forse ancora disabitate. Ma

[1] Joannes Dujatius in not. ad Livium in verbo Epanterii.
[2] Liv. lib. v. cap. 35.
[3] Ital. antiq. lib. 1. cap. 22.

essendo affatto ignoto il tempo in cui questi primi liguri, varcati gli Appennini, e le Alpi, vennero a fissarsi in queste marittime regioni, è inutile cosa il riferire l'origine dei nostri ingauni più all'una che all'altra tribù della Liguria mediterranea. L'antichità de' liguri marittimi, e per conseguenza degli ingauni, tanto maggiormente rimonta, quanto più risale quella de' liguri transalpini che da loro si diramarono. Questi già esistevano non solamente a tempi di Scilace e di Belloveso, cinque o sei secoli prima dell'era volgare; ma sibbene 1280 anni avanti, allorquando a' transalpini si unirono i marittimi sotto i due famosi paladini *Albione* e *Bergione* per contrastare il passaggio del Rodano ad Ercole che si avviava alla conquista d'Italia [1]. V'è chi asserisce che quasi ad un tempo tanto i liguri di là, come di qua da' monti, fossero sotto la stessa denominazione di *ligues* voce derivata da *lingon liger*, che in lingua celtica *lly-ges* o *gues* significa stabilito o fermo in una regione; cosicchè quei della costa marittima a differenza degli altri chiamavansi *ligures*, cioè *lly-gour* o *gours*, che vale stabiliti presso l'acqua [2].

L. Nulla sappiamo di preciso sul conto degl' ingauni prima del tempo, in cui si resero celebri colle lor guerre coi romani. Gli antichi storici ci rappresentano i primi abitanti della Liguria quale nazione selvaggia e feroce. Situata diffatto in mezzo di un suolo ingrato e sterile, menavano una vita dura e meschina, occu-

[1] Pomp. Mela, *de situ orbis* lib. II. c. 5. Bochart. geograf. sac. lib. XLI.

[2] Durandi, degli antichi popoli d' Italia, pag. 58.

pati di continuo in lavori di molta fatica [1]. Le donne non meno laboriose degli uomini aravano egualmente la terra; e se crediamo a Possidonio, tagliavano persino le pietre [2]. Curioso è l'aneddoto che abbiamo sul conto di una donna ligure, la quale sorpresa dalle doglie del parto nel mentre che con altri giornalieri era impiegata a scavar fosse nei fondi di un certo marsigliese, altro non fece che scostarsi un poco, e partorito che ebbe, ritornò subito al lavoro [3], cosicchè invalsa era la fama tra gli antichi che le donne liguri possedevano la gagliardia dell'altro sesso, e questo la forza delle fiere [4]. I liguri non avevano quasi altro cibo che latte, carne delle loro mandre, e cacciagione. La loro bevanda ordinaria era acqua pura, ed una sorta di licore che componevano con orzo. Grande era il loro coraggio non solo nei combattimenti, ma in qualunque incontro pericoloso della vita. Sul mare esponevansi ad ogni tempesta, affidati a dei navigli ordinari, e mancanti degli ordigni necessari alla navigazione [5]. Negli autori abbiamo tracce della loro navigazione e del loro commercio sino da secoli più remoti; cosicchè erano veramente navigatori e commercianti attivi, intraprendenti ed astuti quanto i fenici, ma convien confessare, che non andavano esenti dalla stessa taccia d'ingannatori, e particolarmente di pirati, poichè senza dichiarazione di guerra, assalivano

[1] Strab. lib. IV. Virgil. georg. II. 168.
[2] Apud Strab. lib. V. Diodor. lib. V. 39.
[3] Strab. lib. III. c. 114. Diodor. lib. IV. 10.
[4] Diodor. lib. V. 39.
[5] Strab. lib. IV.

d' improvviso legni stranieri o facevano sbarchi improvvisamente sulle coste de' loro vicini. V' è però chi ci fa grazia di sottrarci a questo rimprovero come particolare ai soli liguri degli Appennini abitanti un suolo più ingrato che quello delle nostre Alpi marittime [1].

LI. La voce *Liguriae* usata nell' Esodo [2] fa pur credere che i liguri trafficassero nell'Asia molto più che i libri di Mosè fossero tradotti in greco, avendo i settanta con tal nome chiamata l'Ambra gialla, di cui per testimonianza degli antichi facevano traffico i liguri [3]. Coraggiosi non solo per mare, ma anche per terra non conobbero mai il giogo nè dei tirreni conquistatori quasi di tutta Italia, nè di quei galli che sotto Belloveso ne occuparono una gran parte. Sin da que' tempi la fama delle intrepide armate liguri era sparsa nella Grecia [4], quantunque in proposito delle lor gesta militari Virgilio ci dica che i liguri erano vani e milantatori [5]. Sarà sempre una prova incontrastabile del loro valore la resistenza di ottant' anni che per difesa della propria indipendenza fecero ai romani già padroni dell' Italia, delle Gallie, e di gran parte della Spagna [6]. Mancavano eglino di cavalleria, ma i loro fanti, che erano buonissimi supplivano al bisogno. La loro armatura era simile a quella dei galli, specialmente nello scudo, e la loro spada era di mediocre lunghezza [7].

[1] Denina quad. ist. dell'alta Ital. sess. III. pag. 81.
[2] Esod. cap. XXVIII. v. 19.
[3] Plin. lib. XXXVII. cap. II.
[4] Promot. in Eschil. Strab. lib. V.
[5] Virg. Eneid. lib. III. v. 715.
[6] Strab. lib. IV.
[7] Strab. lib. V.

La storia romana ce li dimostra talmente agili, attivi, astuti e pronti in tutti i tempi ed in ogni luogo, che non lasciavano mai al nemico nè riposo, nè sicurezza. Possedevano particolarmente l'arte della difesa; nè i romani ebbero mai ad impadronirsi di alcuno de' loro castelli senza pena di effusione di sangue [1]. Laonde Cicerone ebbe a dire che i liguri duri ed agresti per natura divennero più fieri allorquando si trattò di mantenere la loro indipendenza [2]. Giova qui osservare che in tanti racconti che abbiamo delle guerre degli antichi liguri non si fa mai parola di alcun re, di alcun principe o capo della nazione, nè tampoco di alcun generale di armata; il che prova che regnava tra loro una grande eguaglianza di condizioni, e che popolare era la forma di lor governo.

LII. Il lor paese era coperto di foreste ove trovavansi alberi di una grossezza straordinaria, alcuni de' quali avevano sino a otto piedi di diametro. Ve ne erano altri, il di cui legno intarsiato serviva a far tavole per mensa ed altri mobili di questo genere. Oltre tal sorta di legno si estraevano dalla Liguria bestiami, pelliceria e miele. Tutto questo imbarcavasi al porto di Genova, e si portava in cambio a' liguri olio e vino d'Italia [3]. Per non mettermi in contraddizione con Strabone da cui ho preso queste statistiche nozioni, confesso di buon grado che egli non assegna alcun porto alla città di Genova. La parola *emporium* da lui usata, la quale in sostanza significa piazza di mercato, io la

[1] Tit. Liv. lib. XXXIX. cap. 1.
[2] Ciceron.
[3] Strab. lib. IV.

traduco per porto di mare, affine di rendere più chiara la mia spiegazione. Anzi secondo il medesimo autore tutto il litorale ligustico che da Monaco si stende sino alla Toscana in cui era allora compreso il golfo della Spezia detto *portus Lunae* non aveva porti di sorta alcuna meno certe piccole stazioni da potervi ancorare; anzi i continuati scoscesi dirupi che attuffavansi in mare appena rendevano praticabile la stessa riva per mezzo di transiti molto angusti [1]. Produceva realmente l'antica Liguria qualche poco di vino, massime nell'agro genovese, come ci consta dalla tavola di Polcevera [2], ma aveva quel vino un gusto di pece che quasi non potevasi bere. Vi nascevano anche muli e cavalli di razza particolare. Eranvi fabbriche di sajo e di giubbe dette di Liguria, ed abbondava di una certa specie di resina chiamata ambra che vendevano agli orientali, e si prendeva per una pietra preziosa [3]. Questo è tutto quello che si può dire in ordine al carattere, all'indole e costumi de' nostri ingauni, perchè si deve credere che niente differissero dal generale degli altri liguri, e che fossero per conseguenza duri, agresti agili, robusti poveri, sofferenti dalla fatica, gelosi della loro libertà, intraprendenti e bellicosi; tale essendo la pittura che ci fanno gli antichi particolarmente de' liguri di qua da' monti come privi di incivilimento, e dati alla fatica per dissodare un ingrato terreno [4].

LIII. Qualche idea particolare abbiamo sulla loro reli-

[1] Strab. ibi.
[2] Gruter pag. CCIV.
[3] Strab. ibi.
[4] Cicer. et Alexand. ab Alexand. lib. 4. c. 13.

gione e sulla loro credenza. Ci rimangono ancora le rimembranze de' falsi numi che adoravano nei luoghi di Diano, del Cervo, e di Teico, e particolarmente nella celebre Mansione detta *lucus Bormani* bosco consecrato alla divinità del mare nel di cui sito fu poi sostituita Oneglia. Deve essere cosa incontrastabile, che a Diano luogo così vicino esistesse un qualche tempio dove veneravasi con ispecial culto la dea Diana che i pagani riguardavano per la divinità dei boschi e della caccia. Questo ce lo insinuò sinora la tradizione, già lo avvertì il padre Schiaffino [1], ma finisce a mio credere di comprovarlo un diploma dell' imperatore Corrado il salico dell' anno 1033, in virtù del quale egli concede al monastero di S. Pietro di Pavia in *Caeloaureo* fra gli altri beni *cortem etiam quae Dianae dicitur in comitatu albinganensi* [2]. La parola corte corrisponde a *vicus* e *villa*, che vuol dire un unione di tuguri contadineschi; nè altra più distinta qualità doveva avere a quei tempi il nostro castel Diano d' oggidì, il quale avendo sortito tal nome dai rimasugli di quel superstizioso tempio, non era molto lontano dalla sua nascita, perchè se nel nono secolo esisteva tuttavia come vedremo il vicin bosco Bormano senza che i progressi della religione cristiana ne avessero ancor disperso la indegna memoria, poteva anche nel medesimo tempo, e per la stessa ragione sussistere quell' odioso monumento della cecità de' nostri sgraziati idolatri progenitori. Il luogo del Cervo, che per la vicinanza può dirsi lo stesso paese con Diano c' indica altresì assai

[1] Schiaf. annal. eccl. m. 1. tom. 1. lib. 1.
[2] Murat. antiq. ital. tom. 1. col. 696.

bene il simbolo della medesima dea Diana, la quale cambiò in un cervo Atteone figlio di Aristeo, e rappresentata ci viene da' poeti in un carro d'oro tirato da questi veloci animali. Abbiamo pure nell' antico castello del Teico in val d'Arrocia dalle di cui rovine sorti nel 1233 il luogo di Pieve, una manifesta indicazione di *Teutates* principale deità dei celti, e per conseguenza dei nostri antichi liguri, la quale secondo la loro cieca credenza presiedeva al cielo, all' aria, agli spiriti, ed alle ombre de' morti che decorrevano nelle nubi. Che il nome di Teico sia precisamente derivato da *Teutates*, e che questo nome fosse ivi adorato non lascia di contestarcelo l'urna ceneraria che fu trovata in que' contorni nel 1718 coll' iscrizione: *L. Paccio in aethere soluto adesto Teutates.* Il cavalier Durandi che ne riporta le stesse parole, dice che il pregio di questa inscrizione giova a farci conoscere sino dove giungesse la superstizione de' nostri maggiori, i quali credevano che le anime degli uomini specialmente dabbene e valorosi popolassero la nostra atmosfera, rivestendosi di un corpo d'aria sottile in conformità di quello ch' ebbero in terra, e che vagando qua e là per le nubi apparissero talvolta a' viventi loro congiunti ed amici [1].

LIV. Questa deplorabile credulità è riconfermata da altra malconcia iscrizione che porta un avanzo di tronca pietra in forma di colonnetta quadrata, ritrovata nel 1730 nella pastura di Thoria nelle Viozene in occa-

[1] Durandi delle ant. cont. de' pastori, di val del Tan., e di val d'Arrocia.

sione che ne fu levato il tipo da alcuni ingegneri. Viene essa parimente riportata dal prelodato cav. Durandi, e contiene queste poche appena leggibili interpolate parole: *Et Uliae superis parentibus pientiss. t. Vinius ex visu laetus........* Il senso delle medesime, secondo lo stesso autore, porta che Vinio allegro dell'apparizione de'suoi genitori, vi pose questa ricordanza, forse nel luogo istesso dove gli parve di averli veduti [1]. Il Dio Teutates era Mercurio [2]; e se i nostri ingauni vi offerivano dei sacrifizi simili a quelli degli antichi galli che similmente lo adoravano, bisogna confessare che erano barbari in tutta la forza del termine; nè riferire si possono i loro sacrileghi riti senza inorridire. Umane erano le vittime che col ministero dei druidi immolavano a questa deità, or facendole interamente consumare in olocausto, or privandole di vita a colpi di frecce, ed ora strangolandole in mezzo al tempio. Siffatte empietà si leggono in Strabone ed in Giulio Cesare, e gli stessi pagani trattavano questo dio di inumano e di barbaro. Adoratori di Teutates come i galli, senza che ci consti che ne seguissero i sacrifizi abbominevoli, potevano aver pure in venerazione gli altri dei che Bochart attribuisce ai medesimi galli, cioè Taramis, Heeus e Bellenus, Giove, Marte ed Apolline [3]. Ma scarseggiando di luce a tal proposito, mi rimane soltanto a dire qualche cosa sul culto di Nettuno a cui era consecrato il *lucus Bormani*, uno dei due luoghi rimarchevoli che stavano sul litorale degli

[1] Idem. Durandi loc. cit.

[2] Liv. lib. XXVI.

[3] Samuel, Bochart, geogr. sac.

ingauni; questo si trova, secondo gli itinerarii, quindici miglia a ponente da Albenga, e Pollupice otto miglia a levante dalla medesima città. Il signor Figari vi aggiunse il terzo, cioè *Portus Mauritius* [1], e se crediamo a lui bonamente ci sa dire che cotesto luogo già esisteva sin dai tempi di Cesare Augusto, e che ne fanno menzione Strabone ed Antonino. Porto-Maurizio non solo è sconosciuto da Strabone, da Antonino, e dalla tavola peutingeriana scritta verso la fine del quarto secolo, ma persino dall' anonimo di Ravenna, autore del nono secolo. Soltanto dopo il 1000 l' itinerario marittimo ed il romano, pubblicato dal Labbé cominciarono a parlare di *Portus Mauritii* coll' indicazione di venticinque miglia romane da Albenga [2]. Simlero Olderico ed altri ammettono che Pollupice sia presentemente Finale, sebbene non ne convengano tutti gli altri scrittori di note e di illustrazioni sopra gli itinerarii. Sono pure tra loro divisi di opinione circa la vera località del bosco Bormano. Credo potermi dichiarare in favore di quelli che ne precisarono l' esistenza sullo stesso suolo che ora occupa la nostra città.

CAPITOLO III.

Del sacro bosco Bormano
a cui fu sostituita la nuova Oneglia.

LV. Brunsen, la Martinière, Nicolosio, De l'Isle, e Danville stabiliscono il bosco Bormano sull'area stessa

[1] Saggi cronol. di Port. Maur. 1803.
[2] Labbé, bibl. nov. tom. 1. pag. 354.

ove oggidì trovasi Oneglia. Seco loro si accordano altri, e specialmente le scelte note degli accademici di Londra sulla geografia del Cluerio, precisandolo tutti alla foce dell' Impero che riconoscono pel *flumen Lucus* degli antichi, ed all' imboccatura della contigua valle, che pur chiamano bella, e ricca di ulivi [1]. Il Cluerio però sulla indicazione dell' itinerario di Antonino e della tavola peutingeriana che segnano il *lucus Bormanus* quindici miglia a ponente da Albenga, e la costa *Balenae* sedici a levante da Ventimiglia, ha stabilito la prima di queste due mansioni tra Diano e il Cervo, e la seconda circa la foce del Taglia [2], per avere queste due precise località, egli divide in tre parti eguali l' intero spazio del litorale che resta da Albenga a Ventimiglia, computando, secondo l' itinerario di Antonino, altre sedici miglia tra il *lucus Bormani* e la costa *Balenae*; indicazione che effettivamente ci manca nella tavola peutingeriana [3]. La prima di queste tre parti, equivalente a quindici miglia romane da Albenga al sito intermedio tra Diano ed il Cervo, coinciderebbe forse in proposito. Ma la parte di mezzo più non quadrerebbe con quel computo, nè colle itinerarie indicazioni, perchè la costa *Balenae* rimarrebbe allora ventuna miglia distante dal *lucus Bormani*, anzichè sedici soltanto. Il padre Stanislao Bardetti stabilisce il sacro bosco trenta circa miglia romane da Ventimiglia, e sino a questa distanza sup-

[1] Cluer. Geogr. cum notis Joannis Bunonis. Joh. Frod. Xekelii, et Joh. Reiskii, e selectis londinensibus notis. Amsterd. 1769.

[2] Phil. Cluer. Ital. antiq. lib. I. pag. 68.

[3] Tab. peuting. segmen. II.

pone che giungesse il territorio dei liguri intemelii, fra quali comprende la medesima mansione [1].

LVI. Il cavalier Durandi che nel suo Piemonte antico avea fissato il sacro bosco nella valle di Andora, poco sopra all'ovest della foce del Merula, ossia tra quel fiume ed il Cervo [2], trentasei anni dopo mutò d'opinione, e ne' suoi rischiarimenti sopra la carta del Piemonte antico seguì il sistema del Cluerio, precisando finalmente il bosco Bormano tra Diano ed il Cervo, cioè a santa Maria, detta comunemente la Madonna della Rovere. L'abate Olderico per non dire inezie, nulla ha voluto avanzare in proposito del sito in questione, sebbene convenga col Wesselingio che la costa suddetta fosse ove ora trovasi la costa Rainera [3]. Gioffredo che regalò a Oneglia gratuitamente questo luogo di sconosciuta origine, secondo l'Ortesio ha portato il *lucus Bormani* sino a Laigueglia [4]. Non capisco come il Denina abbia applaudito a questa di lui asserzione [5], mentre di là ad Albenga non vi sono che appena sei antiche miglia; cosicchè fissando a Oneglia la costa *Balenae*, trentadue bisognerebbe contarne sino a Ventimiglia. La precisa località della costa *Balenae* rimane da sè stabilita a sole sedici miglia romane, ove ora trovasi la cappella di Nostra Signora dell'Arma, dovendo essere riguardato quale avanzo di quell'antico luogo la succennata inscrizione esistente nel ba-

[1] Stanist. Bardetti, della lingua de' primi abitanti d'Italia p. 90.
[2] Durandi, Piemont. Cispad. ant. p. 89.
[3] Olderico, lett. ligust. lettera VI.
[4] Gioffr. Corogr. Alpi maritt. tom. 1. cap. IV. Ms.
[5] Denina, alta Ital. sess. III. delle Alpi maritt.

stione costrutto sopra la medesima cappella. Ad eguale distanza di sedici miglia dalla costa *Balenae* restava il *lucus Bormani*, e questo venti miglia da Albenga. La vera estensione del litorale da Albenga a Ventimiglia rileva intorno a quindici leghe e undici quindicesimi, corrispondenti a cinquantadue miglia romane ed a quarantuna e mezzo d'Italia. Il miglio romano antico constava di mille passi, e ciascun passo computavasi cinque piedi. Secondo il padre Cristianopoli [1], col quale va d'accordo il padre Redilio, l'antico piede romano corrisponde ora a 1308 punti del piede di Parigi, il quale piede consta di 1440 punti [2]. Onde moltiplicando 5000 piedi per 1308, noi avremo 6,540,000 punti del piede di Parigi per ogni antico miglio romano. Quindi moltiplicati pure questi 6,540,000 punti per le suddette cinquantadue miglia romane, è chiaro che daranno 340,080,000 punti di Parigi, equivalenti a leghe quindici ed undici quindicesimi, precisa estensione del litorale tra Albenga e Ventimiglia; perchè la lega comune di Francia è composta di 15,000 piedi, e per conseguenza di 21,600,000 punti. Paragonato anche col medesimo padre Cristianopoli [3] il miglio d'Italia col miglio antico romano, risulta che il nostro miglio attuale è maggiore del romano antico di piedi 1281, e perciò un miglio italiano, ossia 5000 piedi, equivalgono a 6281 degli antichi: talchè le cinquantadue miglia romane in questione corrispondono a miglia qua-

[1] P. Domin. Cristianop. dissert. in tab. Peut. c. III. pag. 48. ab ipso aedita. Lond. 1809.

[2] Bergier, hist. des grands chemins.

[3] Idem P. Domin. Crist. ibi.

rantuna e mezzo d' Italia, ed a leghe quindici ed undici quindiceni. Fissando pertanto coll' itinerario sedici miglia romane tra Ventimiglia e la costa *Balenae*, ed altrettante tra la costa ed il *lucus Bormani*, venti io ne trovo tra questo ed Albenga. L' indicazione delle quindici miglia che portano gl' itinerarii non può essere che un errore de' copisti. Non vi è cosa più facile che siano state contraffatte le sigle xx in xv, viziando il secondo x in v. Le sedici miglia romane che intermediavano la costa da Ventimiglia e dal *lucus*, e le venti che si frapponevano tra questo ed Albenga, sono ora le tredici circa miglia d' Italia che intermediano Nostra Signora dell' Arma da Ventimiglia e da Oneglia, e le quindici circa miglia che restano precisamente da Oneglia ad Albenga.

LVII. Indipendentemente dalle indicazioni itinerarie altri argomenti concorrono a provare che a Oneglia esisteva il *lucus Bormani*. Non può negarsi ch' eravi il *flumen Lucus*, quantunque vedasi nella tavola peutingeriana delineato fuori di sito, e confuso coll' Arrocia [1]. Questo fiume non è già l' Arrocia che col nome di Centa entra in mare presso Albenga; non è essa la fiumara d' Andora, perchè Plinio ce la qualifica per *flumen Merula*, nè tampoco può esser quella di Taggia conosciuta contemporaneamente sotto il nome di Tacua. Fra il Merula, ed il Tacua noi dobbiamo cercare il *flumen Lucus* che tal denominazione prendeva dal sacro bosco; cosicchè dove era questo fiume eravi pure la misteriosa selva. Nessun' altra fiu-

[1] Tabula Penting. Segm. II.

mara trovasi pertanto tra Andora e Taggia più riflessibile di quella d' Oneglia. Questa è l' unica che per ragione di origine, di alveo, e di corso meriti il nome di fiume, siccome meritò essa quello d' Impero; ed è anche la sola che possa darci a un dipresso la distanza indicata dagli itinerarii. Il nostro Impero è dunque *flumen Lucus* degli antichi. Tale è pur riconosciuto dallo stesso cav. Durandi [1], nonostante che tanto lungi da esso abbia portato il bosco che gli accomunava il proprio nome.

Questa decorrenza d' acque, e questa selva non possono essere disgiunte; ritrovato una volta questo fiume, noi abbiamo il contiguo bosco. Quando si voglia esso separare e portarlo a Laigueglia o ad Andora è un voler perdere l' uno e l' altro. Colà essendovi il fiume Merula di Plinio che il nome fece al vicin capo detto *promontorium Merula* nelle scritture del x secolo non possiamo mettervi il *flumen Lucus* che il nome prendeva all' invece da quel sacro bosco.

LVIII. Neppure a Diano nel luogo di S. Siro possono essere trapiantate quelle superstiziose piante. Ciò nol consente il giusto intervallo, la diversa denominazione di sito. Là adoravasi precisamente la dea Diana e *cortem Dianae* chiamano perciò ancora quel luogo i documenti del 1033 [2]. La parola *Dianae* non può indurci in sospetto che essa sia un nome corrotto da' bormani. Due volte distinte l'anonimo di Ravenna nella sua geografia parla del *lucus Bormani* [3]. Egli è questi

[1] Durandi, Piemont. ant. pag. 90.

[2] Murat. Antiq. Ital. tom. 1. col. 596.

[3] Anon. Raven. Geogr. lib. iv. part. xxxii. p. 212. e lib. v. Periplus maris part. ii. pag. 234.

uno scrittore, secondo il Beretti ed il Fabrizio che visse nel IX secolo [1] e cotale opinione è creduta certissima dal Ginguené [2]. Ecco dunque che quasi ad un tempo medesimo esisteva in sito diverso e distinto la corte *quae dicitur Dianae*, ed il *lucus Bormani* non pare credibile, se pur esisteva a Diano quel sacro bosco, che nel volgere di un centinaio d'anni, siasi cangiato così bene il nome di *Bormani* in quello di *Dianae* con un *ae* dittongo così perfetto. Farò osservare in seguito che a Oneglia esisteva ancora questo bosco nel X secolo, e forse anche sul principio dell'XI. Qui tra noi pertanto aveva culto il dio Bormano, che vedremo essere stato Nettuno. La stessa ubicazione ci dimostra quanto fosse opportunissima a folti alberi misteriosi, e quanto conveniente ai riti dell'antica idolatria. Abbiamo altresì, per costante tradizione, che tutto il piano che stendesi tra la spiaggia marittima, e la sinistra sponda dell'Impero sino a Castelvecchio era una selva foltissima, la quale cominciossi a popolare dacchè vennero da quest'antica sede i nostri maggiori a stabilirsi in riva al mare. Capo Verde chiamasi tuttora il capo d'Oneglia, e porta tuttavia la denominazione di Bodamare la regione che giace sotto il poggio di san Martino, al lembo della Vallicella detta Strà dove scorre il rigagnolo di santa Lucia. Questo è un nome travisato da bosco del Mare, e qui precisamente trovasi il *lucus Bormani*. Il sito stesso fatto in forma di anfiteatro lo annunzia, ed il vago punto di vista che presenta imprime l'idea di un luogo misterioso. Sin-

[1] Beretti, dissert. chorg. ital. Fabricius bibl. med. aevi.
[2] Ginguené, hist. liter. d'Ital. l. 1. chap. II. p. 103. n. 2.

chè sussistette questo famoso bosco portò il di lui nome il fiume vicino, il quale ebbe poi quello d'Orneglio e Verneglio, e finalmente d'Impero. Qui e nei dintorni facevano mansione le truppe romane, passando per la via Aurelia che a Vado univasi all'Emilia, e qui attraversava la sacra selva scorrendo quindi pel nostro litorale sino nella Provenza. Non iscorgesi dall'itinerario, o dalla tavola che vi fosse alcun paese. Le mansioni delle truppe romane, erano egualmente stabilite nelle città e borghi, che ne' luoghi fuori dell'abitato, purchè vi fosse a un dipresso la distanza di una marcia ordinaria, nelle quali pernottavano allora sotto tende di cuoio. Una di queste mansioni era quella del *lucus Bormani* unicamente celebre presso i nostri antichi ingauni, in ragione di quella misteriosa boscaglia.

LIX. Tutti convengono che fosse questo sito una selva dedicata a qualche deità pagana. Il Cluerio si protesta di non sapere chi fosse quel dio [1]. Giudica il Wesselingio che la parola *Bormani* sia un termine germanico ed il cognome di una deità locale [2]. Il Bardetti spiega la parola *Bormani* secondo il celtico linguaggio, e crede che dagli antichi liguri così fosse chiamato Nettuno, a cui non può negarsi che nella Liguria si prestasse culto, poichè fu egli padre di quei due liguri paladini Albione e Bergione che non temettero di venire a tenzone con Ercole. Secondo il medesimo autore la voce *mor*, che pel cambiamento delle labiali diveniva ora *vor* ed ora *mor* significa *mare*, e *mor* voleva dir *reggitore*, *sovraintendente*, *signore*; onde vuol dimostrare che in an-

[1] Idem, Cluer. ibi pag. 68.
[2] Wesseling. in not. itiuer. Anton. pag. 295.

tico ligustico, *Borman* voce composta di *bor* e di *man* corrisponde perfettamente a governatore e signore del mare. Nessuno può impugnare che a Nettuno si attribuisce il governo, ed insieme la signoria del mare, *rex aquarum pelagi rector* è chiamato anche da Ovidio [1]. Aggiunge egli di più, e pretende che i nostri antichi liguri a somiglianza delle altre nazioni d'origine celtica adorassero il solo vero Dio; e che nomi di questo Dio erano appunto Bormano, Teutate, Tarane, Eso e simili. Fu prova del loro monoteismo addurre un passo di Tacito sulla germanica teologia e per conseguenza sulla più antica ligustica, nel quale, parlando degli dei di quella gente ci manifesta che *deorumque nominibus appellant secrètum illud quod sola reverentia vident* [2]. L'illazione che ne risulta non può essere più naturale; cioè tutti conoscono che quel mistero che solo può vedersi colla mente, e colla venerazione altro non è che il Sommo Iddio. Posto questo principio convien dire che secondo lo spirito della loro religione intendevano di nominare il vero Dio quando nominavano Bormano, Teutate e gli altri ancora. Bormano adunque che significa signore del mare, a nessun altro meglio compete che al Supremo Essere, il quale sino dalla creazione del mondo le nuove acque, opera della sua voce, adunò, e i loro diversi adunamenti chiamò *maria*, mari. Ecco la precisa etimologia di Bormano secondo il prelodato autore [3]. Plinio fa menzione di un altro luogo chiamato con tal nome nella Gallia Narbonese [4].

[1] Ovid. lib I. metam.
[2] Tacit. de morib. german. cap. 9.
[3] Bardetti ibi pag. 92.
[4] Plin. lib. III. cap. 4.

LX. I pagani avevano generalmente molta venerazione per le foreste; nè eravi quasi alcun tempio che non avesse un bosco consecrato alla divinità che vi si adorava, e sarebbe stato un gran sacrilegio per chi avesse ardito di tagliare gli alberi. Questi boschi erano perciò foltissimi ed oscuri. Credono alcuni che per antifrase si chiamassero col nome *lucus* posciachè non vi penetrava la luce [1]. Altri vogliono che fossero così detti *a lucendo*, pel continuo fuoco dei sacrifizi che vi risplendeva. Gli alberi all'ombra de' quali si chiedevano gli oracoli ed ascoltavansi le risposte, furono i primi tempii delle nazioni. Tali erano i tempii degli egizii prima di Mosè [2]. Tale era quello di Dodona nell'Epiro [3]. Tale ancora quello di Ammone in Tebe, di Cerere e d'Iside nella Grecia, che consisteva in un bosco di platani [4], succedettero in seguito ai boschi ed alle grotte le fabbriche artificiali, ma conservaronsi non ostante in gran numero sinchè durò il gentilesimo. Ignorasi come onorassero Nettuno i nostri ingauni nel bosco Bormano. Solo si sa che gli antichi gli sacrificavano de' cavalli, e che in Roma avevano instituiti i giuochi circensi dove facevano delle corse di cavalli in suo onore [5]. *Neptunales* erano perciò chiamate le feste che si celebravano nel mese di luglio in venerazione di lui [6]. Nel 1739, in occasione che

[1] Varo, lib. IV.
[2] Newton, veter. chronol.
[3] Herodot. lib. II.
[4] Herodot. ibi. Hordion, sur l'oracle des Delphes.
[5] Hygin. in Fabio. Ovid. metam.
[6] Tertul. lib. de spect. cap. 6.

si scavarono le fondamenta della nuova chiesa collegiata, si rinvenne il frammento di uno stipite di pietra simile al tufo, colla rozza effigie di due sfingi, le quali furono prese ed annunciate per due aquile romane come appartenenti ad un'area sepolcrale di qualche gran personaggio. Quest'anticaglia che ha il formato di cinque spanne quasi quadrate trovasi ora incastonata nella medesima chiesa vicino alla porta laterale di mezzogiorno; e può chiunque riconoscere se rappresenti due aquile o veramente due sfingi. Ecco un simbolo del mistero di quel Dio che solo si può vedere colla mente e colla venerazione. Gli antichi mettevano la sfinge sopra i frontispizii dei loro templi per far conoscere che la scienza delle cose divine trovasi avvolta da misteri e da enigmi. Ecco dunque a mio parere il sito del tempio del dio Bormano e del bosco che i pagani nostri progenitori vi avevano consacrato. Mi rimane ora a fendere altre fitte tenebre che avvolgono l'origine dell'antica Oneglia in Castelvecchio.

CAPITOLO IV.

Dell'antica Oneglia in Castelvecchio.

LXI. L'origine dell'antica Oneglia in Castelvecchio è così rimota che le stesse tenebre che la coprono fecero nascere diverse opinioni sull'etimologia del nome e sul tempo in cui può avere incominciato ad esistere. Alcuni ne tirano il nome preciso da' vocaboli greci [1]; ed altri dissero più ridicole stranezze. È certo

[1] Denina, alta Ital. (nota dell'editore).

però che era essa un nobile e popoloso castello, quando sul principio del decimo secolo fu distrutta da' saraceni di Frassineto, e vennero i suoi abitanti a rifabbricarla in riva del mare, nel sito in cui esisteva ancora il famoso *lucus Bormani*. Forse il Pingonio prese il nome d'Oneglia come derivato da' liguri osibii che egli crede suoi primi abitanti [1]. Secondo Lucio Floro [2], e Polibio presso Strabone [3], pare che si trovasse anticamente di qua del Varo un'altra particolare popolazione di liguri deceati ed osibii differenti da quelli della Gallia Narbonese; mentre parlando essi di liguri alpini uniscono agli ingauni ed agli intemelii i suddetti due popoli. Non v'ha dubbio che i liguri transalpini sono colonie de'liguri d'Italia. Quando potesse reggere questa etimologia di nome la faccenda risalirebbe ad altissimi principii, poichè i transalpini liguri deceati, ed osibii, già formavano di là del Varo una bellicosa tribù nell'anno 155 prima dell'era volgare in cui furono vinti dal console romano Q. Opimio Nipote. Può essere similmente che Pingonio qualche traccia di tal nome abbia trovato nella geografia dell'anonimo di Ravenna della quale non abbiamo ora che un semplice compendio scioccamente compilato, sapendosi che a' tempi del Pingonio era per le mani dei dotti il vero originale del geografo Ravennate; e di esso servironsi il Biondo e Leandro Alberti nel comporre le loro geografie. In tal caso se qui fu la stanza da dove trasmigrarono di là del Varo questi osibii non

[1] Pingon. August. Taur.
[2] Luc. Flor. lib. II. cap. 3.
[3] Strab. lib. IV.

era che un popolo della stessa famiglia degli ingauni e sottoposto alla loro clientela.

LXII. Se si potesse far caso delle etimologie io sarei più che inclinato a credere che la denominazione d'Oneglia fosse derivata dal latino *urna Elii* piuttosto che da qualunque altro vocabolo; e questa derivazione etimologica mi pare anche più verosimile di quella che altri studiaronsi di far venire o dall'olio o dal monte Verneglio, ora Montegrande o dal vicin fiume che anticamente dicevasi Ornelio [1]. Abbiamo già veduto che la prima coltivazione degli olivi non risale tra noi che verso il principio del secolo undecimo, quando Oneglia era già stata distrutta in Castelvecchio, e rifabbricata sul lido del mare. Il nome di Verneglio secondo il Pingonio era proprio del fiume, e non di Montegrande da cui esso scaturisce. Tanto questa denominazione come quella d'Ornelio che altri danno al medesimo fiume non deve essere molto antica, poichè trovasi che nel 1241 non aveva forse ancora alcun nome particolare, e solo distinguevasi coll'indicazione di *aqua Uncliae*. Non può sussistere che quest'acqua poi detta indistintamente Verneglio ed Orneglio accomunato abbia il proprio nome ad Oneglia ed alla valle per cui serpeggia, come opinò unicamente il cavalier Durandi [2]; anzi egli ci fa credere che Oneglia all'invece la denominazione facesse all'acqua medesima. Monsignor di Nebbio che rispetto al Pingonio può dirsi uno scrittore indigeno, e che scrisse quasi

[1] Pingon. Chiesa cor. reale. Med. Fran. Belgr. lett. istor. ms.
[2] Durandi, Piem. Cispad. ant. p. 90.

un mezzo secolo prima, questo fiume qualifica col nome d'Impero; il che prova che a tempo suo era già invalsa nel paese l'attuale sua denominazione, ma che essa non era ancora molto antica, e non ancora generalmente conosciuta, posto che da altri continuavasi a chiamare col nome stesso d'Oneglia. Più ovvia sarebbe l'etimologia dal latino *urna Elii*, cioè dal sepolcro d'Elio derivata; il che ne rimonterebbe sempre l'origine oltre l'era volgare, qualunque fosse stato quest'Elio, illustre personaggio ivi morto in guerra alla testa delle armate contro de' liguri, oppure nell'impiego di qualche carica sostenuta nella nostra Ingaunia.

LXIII. I nostri antichi si montarono talmente la testa in voler far nascere la loro patria dalle ceneri di un eroe che il medico Francesco Belgrano non arrossì di presentare al duca Vittorio Amedeo II di Savoia l'opinion sua stravagantissima sopra di tal particolare. Egli assicura che di suo tempo mostravasi in Castelvecchio un certo avanzo di pietra marmorea coll'iscrizione *urna Elii*, che trovata si diceva nelle rovine dell'antica Oneglia. Ignaro della vera geografia suppone situati in queste parti i monti di Leto e di Ballista che sono ora il monte Ballestra ed il monte S. Pellegrino nella Toscana, più di cinquanta leghe distanti da Oneglia. Quindi pensa che quel ligure guerriero che l'anno 176 prima dell'era volgare uccise il console Q. Petilio, all'attacco di quei due monti guadagnasse anche l'urna da cui lo stesso console avanti la battaglia trasse gli augurii di sua morte; che il medesimo ivi glorioso aspettasse intrepido un nuovo assalto per parte di P. Elio altro guerriero romano

poco distante, e che già sicuro di far provare anche a lui la medesima trista sorte, gli avesse apparecchiata quell'urna per dargli sepoltura. L'idea non può essere più stravagante, ed il sentimento più ridicolo. Sta in fatto che Petilio mise a sorte tra sè e l'altro console Valerio Levino i paesi liguri che ciascuno dovea assalire colle proprie truppe; e che sforzando le trincee de'liguri fortificati sopra i monti di Ballista e di Leto fu trafitto da un colpo di giavellotto ed ucciso. Ma i romani sebbene restassero privi del loro generale seguirono a combattere e s'impadronirono di quei monti, riportando sopra de'liguri una così compita vittoria che ne tagliarono a pezzi più di cinque mila [1]. Onde essendo stato quello un affare decisivo, il sognato ligure guerriero che uccise Petilio non ha più potuto aspettare trionfante sopra quelle vette che venisse a dargli un altro attacco il surriferito Pubblio Elio, di cui non si fa alcuna menzione ove Livio racconta questo fatto d'arme. Parla egli benissimo molto antecedentemente di quel Pubblio Elio che nell'anno avanti condusse a Luni una colonia di due mila cittadini romani, uomo per altro pacifico che non aveva alcun governo militare [2]. Aggiungasi che *sitella* come ha il testo latino, non vuol dire urna sepolcrale, ma picciola urna, da cui si estraggono le sorti; cosicchè ammessa anche la ridicola ipotesi, non si potrebbe più dire *urna Elii*, ma *sitella Elii*. Tanto è fuor di proposito il credere che quel ligure paladino volesse

[1] Livio Epitom. lib. XLI. c. 22.
[2] Livio Epitom. ibi c. 20.

seppellire il corpo di un uomo in sì picciolo e fragilissimo vaso, quanto è difficile il poter dedurre da *sitella Elii* la pretesa etimologia di Oneglia.

LXIV. La pietra colle due sfingi che testè dissi trovata nel 1759 ha fatto congegnare altra nuova favola in proposito. Il pregiudizio giunse a credere che fosse quella il coperchio di un' urna e due aquile romane i due simbolici animali che rappresenta. Venne perciò divulgato e scritto che Pertinace fu sepolto non già in Castelvecchio come hanno creduto gli antichi, ma sibbene dove presentemente trovasi Oneglia. Ignazio veneto autore del secolo XVI, che diede in italiana favella le vite degli imperatori romani, e che asserisce essere Pertinace stato ucciso, e sepolto nello sterile campo Lolio o dell' olio, ebbe tutto il credito, e più non si dubitò, che Oneglia fosse il sito di sua sepoltura, e quella pietra appartenente all' urna sua. Non devo qui rinnovare la confutazione delle memorie storiche di Oneglia, impresse sotto il nome dell'avvocato Figari, nelle quali si ritornò a dar piede alle medesime favole con altre più ridicole stranezze, perchè credo di averne già detto abbastanza nella mia lettera commonitoria stampata nel 1815; dirò soltanto che nel nostro secolo critico investigatore bisogna abbandonar le favole ed aprire gli occhi alla vera storia, mentre tutta l'antichità parla della morte e della sepoltura di Pertinace in termini espressi e ben diversamente; cioè che egli fu ucciso da soldati pretoriani nel palazzo imperiale di Roma ed ivi sepolto [1].

[1] *Xiphilin in Pertinace. Aur. Vict. in epist. Caesar. jul. capit. in Pertinace.*

LXV. Nello smarrito libro della parrocchiale di Torria composto da certo prevosto Allaria leggevasi alla pagina 56 altra particolare sua opinione sull'origine di Oneglia come nome derivato da un Elio pretore e console romano. Più ragionevole sarebbe l'induzione etimologica. Oltre di Pertinace due altri illùstri liguri di tal nome ci fa conoscere la storia romana senza indicare dove morissero o fossero sepolti; uno fu pretore, console e legato nell'Illirico, 186 anni prima dell'era volgare [1]; l'altro si oppose a Mummio, perorando pel ritorno di Cicerone dall'esilio [2]. Ma come poter chiudere così a capriccio uno di questi due Elii in quell'urna che fu prima trovata in Castelvecchio, e nell'altra che si rinvenne poi nella nuova Oneglia? Secondo le più probabili conghietture l'esistenza dell'antica Oneglia in Castelvecchio precede anche di molto l'epoca stessa delle guerre ligustiche de' romani. Vi è pure ragione di credere ch'essa fosse appunto una di quelle sei castella o città, che il console Appio Claudio Pulcro prese agli ingauni l'anno 185 prima di Cristo [3]; ce lo persuade il sito eminente in cui era fabbricata, e specialmente l'antico nome di *Castrum Uneliae* che portava. Quanti sono nell'Ingaunia i luoghi di tale denominazione che colle di loro rovine accusino più di questo la propria antichità, avendo colla dispersione del suo popolo fornito fin dal decimo secolo gli abitanti alla moderna Oneglia e suo distretto?

LXVI. La succennata recentissima stampa piena di

[1] Liv. epist. lib. XLV. c. 17.
[2] Cicer. in Pisone 8.
[3] Liv. lib. XXXIX. 32.

fantastiche conghietture sull' antica Oneglia, ne fissa l' origine quattro secoli prima dell' era volgare, quando, a suo dire, i focesi di Marsiglia, vinti i liguri di qua dal Varo, fondarono Nizza; ed avanzandosi sopra i salii, nostri primi avi, ridussero i circondarii d'Oneglia e di Albenga a due de' loro stabilimenti. Allora fu che l' autore della suddetta stampa vide i salii, nostri progenitori, divenire coltivatori delle scienze, del commercio, dell' agricoltura e della religione de' greci. Allora fu che ebbero i mezzi d' innalzare un tempio al sole, ossia ad Apollo, e di fondare una città di sedicimila abitanti, che dallo stesso tempio di Apollo, ossia dal greco nome *Oneos Eliou* prese la denominazione di Onelio e divenne la capitale di tutto il circondario compreso fra la linea di Ventimiglia e di Santo Spirito. A Castelvecchio vuol che fosse quel delubro, e che al piano esistesse l' antico Onelio, giacente in fondo ad un seno di mare, ove scavarono un porto in cui tenevano navi da guerra per proteggere il loro commercio marittimo, che avevano esteso ad esempio de' marsigliesi. Ma oimè! egli esclama, quella città, quel seno e quel porto di mare, dopo due secoli di felicissima prosperità, furono insiememente distrutti dal deviamento del vicin fiume a cagione delle frane Bertella e Battellone, avvenute nel monte Bardellino. Continuando ad archimiare la storia di quei prischi tempi, riduce colla sognata catastrofe tutto il territorio alla primitiva rusticità de' salii. Fa fuggire e ricoverare gli abitanti in Taggia, in Ventimiglia, in Nizza ed in Marsiglia, e rimanere soltanto su dei vicini colli alcuni pochi miserabili pastori; cosicchè quando i romani pene-

trarono nella nostra Liguria, il sito delizioso dell'antico Onelio non era più che una stazione deserta chiamata da loro *lucus Bormani*, ossia bosco presso il mare. Questo stato di avvilimento egli protrae sino al quinto secolo, in cui fa seguire la conversione al cristianesimo dei dispersi abitanti, mercè alcuni uomini insigni per pietà, venuti ad abitare nell'isola Gallinaria, e riunisce un nuovo popolo in Castelvecchio, ove si fortificò cangiando in un castello l'antico tempio di Apollo. L'immaginoso scrittore volle eziandio toccare l'origine della nuova Oneglia. Egli si manifesta per concittadino; ma chiunque ei sia, troppo si lasciò trasportare dall'amor di patria, e dalle stesse sue induzioni, avvegnachè si sforzi di puntellarle con testimonianze geologiche, e colle inconcludenti citazioni dello storico Giustino. Gl'interpolati strati di ciottoli e ghiaia che sottostanno alla nostra città, non sono già deposizioni del vicin fiume, che mai non cambiò d'alveo e di corso per le ideate frane dei recentissimi nomi Bertella e Battellone; ma si devono riferire alla sola catastrofe del diluvio universale, a cui egli stesso rimonta gli strati arenarii commisti di conchiglie marine che trovansi nella regione delle Cascine, ed i ciottoli bucati in vario modo che mostransi nella collina di Costarossa. Da questo lato avvi una via con certa casa detta Gamellona, che forma il confine del comune di Castelvecchio con quello della costa, nome che gli sfuggì, e che poteva infilzare con quelli di Bardellino, Bertella, Battellone e Berta, che tutti crede avere avuto origine dalle voci greche *bathxos*, *barethron*, che significano profondità, baratro, luogo di frane. Ser-

virà di risposta ai sogni quanto a questo intuito ho creduto dover premettere sul conto de' salii, de' greci di Marsiglia, de' liguri vedianzi, padroni dell' attuale contea di Nizza, e degli intemelii, a' quali apparteneva la costa *Balenae*, dai di cui ruderi sorse Taggia nel medio evo, cioè dodici secoli dopo le asserte frane Bertella e Battellone, che colà obbligarono a rifuggirsi gli infelici abitanti dell' antica Oneglia. Giovi intanto aver preparata la culla a quel popolo che vedremo nascere dagli antichissimi liguri ingauni, ad essi succedere, ereditarne lo spirito marziale e l' amore alla fatica, e giungere finalmente coll' applicazione alle scienze ed alle lettere ad occupare il posto più distinto fra i diversi figli della medesima discendenza.

CAPITOLO V.

Vicissitudini de' primi abitanti d' Oneglia sino all' invasione de' longobardi.

LXVII. Duecento cinque anni prima dell' era volgare troviamo gli ingauni in aspra guerra cogli epanterii loro confinanti verso le Alpi [1]. Essi ne uscirono vittoriosi, mediante una lega che in pari tempi contrassero con Magone, fratello di Annibale, contro de' romani [2]. Ma abbandonati tre anni dopo dai cartaginesi,

[1] V' è chi pretende tirare l' etimologia degli epanterii dal greco *pan* e *thera* che significa pastore, e circoscriverli alla valle d' Arrocia. Pretende il Bardelli che avessero la lor sede alla sinistra dell' alta Merula, ove il monte Acuto dà origine all' Apennino.

[2] Liv. lib. xxix. 15. et xxx. 18.

dovettero sottomettersi al console Elio Peto, ed entrare in amicizia colla romana repubblica [1]. A capo di sedici anni si sollevarono; nè potendo resistere al console Appio Claudio che li sconfisse in varii incontri e li assalì nelle loro castella, necessitati si videro a mordere nuovamente il freno. Non ostante che molti de' fautori della rivolta esemplarmente puniti fossero colla prigionia e colla decapitazione [2], tornarono a nuovo tumulto l'anno 180 prima di Cristo. Venne loro addosso con numeroso esercito il proconsole L. Emilio Paolo, il quale similmente li vinse e ne fece strage, quantunque egli prima portato avesse gran pericolo di essere disfatto per una sorpresa che gli tramarono nel tempo di una pattuita tregua [3]. Poteva Emilio distruggerli tutti stante la mancata fede; ma secondo Plutarco la politica dei romani non permetteva la loro distruzione [4]. Egli volle usar della vittoria con moderazione, contentandosi di prendere molti in ostaggio, e di catturare i capitani e piloti delle navi che avevano corseggiato per mare.

LXVIII. Se fossimo sicuri, che il nome di Gaudebella che si dà alla falda orientale di Montegrande le fosse derivato da *grandia bella*, si potrebbe dire che ivi fu il luogo che i nostri maggiori ricevettero quella grande disfatta. Non si scorge che più tentassero la via delle armi per sottrarsi alla divozione de' romani; nè punto cessarono di dar loro un sì pericoloso esem-

[1] Liv. lib. XXXI. 2.
[2] Idem lib. XXXIX. 32.
[3] Idem lib. XL. 27.
[4] Plutarch. in vita Pauli Æmilii.

pio altri popoli di Liguria. Convien però supporre che difficile cosa fosse il governarli, per non essere assuefatti a portare alcun giogo straniero, sapendosi che sino a trenta volte furono trapiantati fuori del loro paese, ove venne fondata una colonia romana [1]. Con siffatta misura politica che i romani solevano praticare coi liguri, giunsero non solo a spegnere il loro spirito di indipendenza, ma eziandio a valersi delle loro armate ausiliarie; ed a regolare da arbitri sovrani i loro domestici affari. Le colonie romane avevano diversi fini, e specialmente di tenere a freno i popoli vinti, di guiderdonare coi loro beni i vincitori soldati, e di trar da Roma il soverchio popolo che mandavasi ad abitare nel paese altrui colle stesse leggi della città dominante. Solevano i romani fabbricare nelle colonie i loro templi, i loro circi, i loro anfiteatri, e rimutare o latinizzare le denominazioni dei monti, de' fiumi, e dei luoghi che abitavano [2]. Le rovine di Castelvecchio non ci lasciano più travedere alcun avanzo di romana antichità; ma i nomi di *lucus* e di bormano ci risultano per determinazioni latine date a vocaboli di altra lingua; e le appellazioni di molti luoghi del principato sono pur tutti antichissimi latinismi, come *bistagnus*, *plausanus*, *apricus*, *lavinia*.

LXIX. I tumulti dei liguri furono finalmente acchetati coll' ultima vittoria che ne riportò il console M. Emilio Scauro l'anno 115 prima dell' era volgare. Egli aprì nell' interno della Liguria una strada militare,

[1] Plinius, lib. III. cap. 5.
[2] Adr. Valois, not. gall. in praef.

che da Vado fu condotta lungo la spiaggia sino al Varo sotto la denominazione di via Aurelia, che era il nome che questa strada prendeva partendo da Roma [1]. Allora vennero stabilite tra Albenga e Ventimiglia le due mansioni di *lucus Bormani* e di costa *Balenae* alla distanza di sedici miglia l'una dall'altra. Alcuni vestigi di questa strada militare sono ancora discernibili in vicinanza di Diano-Castello, nel luogo detto *S. Siro*, dove nel 1730 dicesi trovata una colonna col nome di Antonino Pio, e se pur non era essa piuttosto una colonna migliaria allogata ivi per l'indicazione delle sedici miglia romane da Albenga. La via Aurelia di là non internavasi alla costa di Oneglia, come pensa il sig. Navone [2], ma scendeva direttamente pel capo Verde, e discendendo per la vallicella ora detta la regione della Strà, attraversava qui il sacro bosco Bormano. La nuova strada litorale tendente a Porto-Maurizio siegue l'andamento dell'antica via romana, la quale oltre il fiume presentava le falde di Bardellino. Là dintorno furono trovate delle monete di Massenzio, e qui nello scavare le fondamenta de' nuovi portici altre se ne rinvennero dell'imperatore Adriano. Chiamavasi la strada della Cornice, perchè in certi luoghi scabrosi era scalpellata nel vivo sasso e fatta con magnificenza e senza risparmio di quanto poteva contribuire alla durata del lavoro ed al comodo de' viandanti. Caio Gracco, a cui si attribuiscono le prime colonne migliarie nell'anno 631 di Roma, aveva per-

[1] Strab. lib. v. — Bergier, Hist. des grands chemins.

[2] Navone, passegg. per la Lig. occid. pag. 74. — Torino, stamp. Allioni, 1831.

sin ordinato che a certe distanze piantate fossero delle pietre regolari che davano il comodo ai viaggiatori di montare agevolmente sopra i lovo cavalli [1], siccome sono di recente invenzione le staffe.

LXX. Ubbidirono i padri nostri per molto tempo al proconsole che presiedeva al governo civile e militare della Gallia Cisalpina [2], spogliandosi intanto della natìa rozzezza e di tutte le loro particolari affezioni con abbracciare gli usi, le pratiche ed anche gli stessi riti de' romani. L'obbligo di parlare la lingua latina venne loro specialmente imposto, siccome usavano di fare con ogni vinta nazione, a cui col solo latino si rendeva ragione, ed erano pubblicati gli editti de' proconsoli e dei pretori [3]. La massima di quei potenti conquistatori era di formare di tanti popoli diversi una sola patria ed una famiglia [4]. Nondimeno se si potesse ancor fare un confronto tra i costumi degli antichi ingauni, e quelli dei romani loro conquistatori, forse meno detestabile sarebbe la rusticità dei primi che i disordini dei secondi, mentre troviamo che dei gran mali regnarono in quel popolo civilizzato e magnanimo anche sino a' tempi di Cesare. Gli ingauni come sudditi della romana potenza provarono tutte quelle calamità che poscia produssero le intestine guerre originate da tanti ambiziosi dignitarii della repubblica, sinchè Giulio Cesare l'anno 48 prima dell'era volgare rimase assoluto padrone del mondo col

[1] Plutarch. in Gracco.
[2] Paminol. De imper. occident. cap. 61.
[3] S. August. De civit. dei, lib. XIX. cap. 7.
[4] Plinius, lib. 3. cap. 5.

titolo d' imperatore. Allora fu che i liguri vennero ammessi alla perfetta cittadinanza romana come gli altri popoli dell' Italia, il che consisteva in una piena facoltà di governarsi come in Roma [1]. Non è forse molto lontana da questo periodo di tempo l' epoca in cui Albenga fu innalzata al grado di municipio. Cessi la maraviglia, se Albenga di tanto onorata divenisse la metropoli di tutta l' Ingaunia, che stendevasi dal Taglia al capo di Noli, e dal mare forse oltre i Gioghi. I nostri maggiori hanno sempre creduto, e lasciarono anche scritto, che la lor patria in Castelvecchio godesse essa pure la qualità di municipio; ma non vi sono altri monumenti che ce lo provino.

LXXI. Augusto, succeduto a Cesare, abrogò l' imposizione fondiaria, e quella del testatico. Per più di quarant' anni si godettero i frutti del suo savio governo. I liguri che sino allora erano stati riguardati come gente ignoranti, cominciarono a gustare le arti di piacere, e la letteratura. Parlavasi tra noi egualmente che a Roma dalle persone colte il purgato latino, e dalla plebe usavasi lo stesso rustico romano. L' Ingauna giusta la divisione di Augusto apparteneva alla nona regione d' Italia, che abbracciava tutta la parte di qua dal Po, ossia l' intiera Liguria [2]. Precisamente di Albenga era il poeta Pedone Albinovano, contemporaneo di Ovidio, da cui è soprannominato il Divino [3]. Generali divennero le sciagure che produssero le stravaganze di Tiberio, i capricci di Calligola,

[1] Plin. lib. III. cap. 5.
[2] Idem lib. III. c. 5.
[3] Ovid. De ponto eleg. X.

e soprattutto l'ambizione di Claudio. Regnante questo ultimo alcuni vogliono che S. Siro primo vescovo di Pavia venisse a convertire gl' ingauni. Troppo recenti sono questi autori [1]; e dicono quello che non asserisce Paolo Diacono primo scrittore della vita del medesimo san Siro [2], credesi all' invece che la chiesa di Albenga sia stata fondata, come quella di Milano, dall'apostolo san Barnaba; e si scrisse che Oneglia fu specialmente a parte degli ubertosi frutti che la di lui predicazione produsse [3], ma non mancano critici i quali negano questo vanto sì all' una, che all'altra chiesa. Sant' Ambrogio ci fa apertamente conoscere che egli ignorava questa gloriosa prerogativa della sua sede [4], e noi null'altro possiamo addurre in favor nostro che un vecchio breviario manoscritto, non più esistente, in cui trovavasi l'uffizio del santo apostolo, che tutto versava sopra questa pia credenza [5]. Sembra più verosimile, che tra noi predicassero i santi Nazaro e Celso martirizzati a Milano sotto Nerone l'anno 68 dell'era volgare, giacchè si sa che san Celso era di Cimella, e che ambidue annunziarono il Vangelo in Ventimiglia; nè senza ragione fu loro dedicata l' antichissima chiesa matrice del Maro. Tacito ci fa sapere che circa il medesimo tempo questa estrema parte della Li-

[1] Ughelli stal. sac. tom. 1. n. 1. Ferrari Innocen. Chies. Schiaff. Annal. Eccl. m. 1. 1. 1.

[2] Galles in not. ad martyr. 9 decemb.

[3] Paneri, Giardinello di memorie riguardanti la diocesi d'Albenga tom. III. pag. 22. Ms.

[4] Ughel. tom. IV. Cas. Basilicap. de Metrop. Mediol. n. 15.

[5] Sermon. 1 de Basil. non trad. Haerel. tom. v. p. 161.

guria fu manomessa e trattata come paese nemico dalle due armate di Ottone e di Vitellio i quali si contendevano l'impero, e che dopo un sanguinoso conflitto di terra e di mare, senza risultato, i vitelliani si ritirarono in Antibo, e gli ottoniani in Albenga [1].

LXXII. Un altro banditore del Vangelo vien dato all'Ingaunia nel 180 nella persona di S. Calimeno vescovo di Milano. Il Paganetti da Genova lo conduce sino a Ventimiglia, e fra i paesi da esso convertiti, oltre Savona, Vado ed Albenga, inchiude Noli e Finale che non esistevano ancora. Più curioso mostrasi il sig. Figari che fa buttar giù da S. Calimeno le statue degl' idoli in Porto-Maurizio quando non era ancora nato il santo martire di Tebe che tanti secoli dopo fece il nome a questo luogo. Si vorrebbe far onore all' Ingaunia di aver prodotto nel secolo susseguente l'imperatore Tito Elio Proculo; se ascoltiamo bene la storia e specialmente Vopisco, questa gloria dell' Ingaunia si cangia tosto in rovine. Proculo altro non fu che un tiranno ed un malandrino. Per dare un letterato di più alla Liguria se ne è fatto un uomo sciente solo perchè ci resta in Vopisco il frammento di una sua lettera. Non sarà difficile a credere ch' egli potesse apparare le lettere in patria, mentrechè vi si trovavano le pubbliche scuole che Vespasiano ed Antonino avevano stabilite in tutte le provincie [2]. Non coltivavasi ancor tanto il territorio quanto già era coltivato lo studio. I nostri monti conservavano quasi lo

[1] Tac. Annal. lib. II.
[2] Capsoni, Memor. di Pavia 200.

stesso silvestre aspetto come nei tempi in cui riusciva più difficile rinvenirne gli abitanti che vincerli. L'imperatore Aureliano morto nel 275 aveva in animo di comprare le boscaglie che ingombravano tutta la costa ligustica dai rispettivi possessori, e piantarle di viti per fornir vino al popolo di Roma senza carico del fisco [1]; si pretende che i cristiani numerosi fossero nell'Ingaunia, regnando Massimiano, a segno che egli staccasse dalla Savoia san Secondo della legione Tebea con un manipolo di soldati per farvi man bassa. Il Baldezani vuole che il santo condottiere della tebana milizia venisse sino a Porto-Maurizio a far proseliti; egli ha perciò regalato il martire S. Etololo, che fu ivi in buona fede ricevuto, e dipinto sulle pubbliche mura coll'iscrizione: *Etolo Convivi.*

LXXIII. Solamente a tempi di Costantino si può dire che gli avi nostri concorressero ad abbracciare il cristianesimo, avendone quel grande imperatore particolarmente promosso il libero esercizio. Faceva allora l'Ingaunia parte integrale della vasta provincia consolare della Liguria formata da Costantino colla riunione di tutto il paese che ora dicesi Piemonte, Lombardia e Piacentino. Milano erane la capitale. Di grande ostacolo all'avanzamento del cristianesimo furono nell'Ingaunia i turbidi dell'arianismo sopravvenuti alla morte di Costantino. Uno degl'illustri ortodossi perseguitati fu S. Martino di Tours, che si rifuggì nell'isola Gallinaria, e stette ivi alcuni anni formando l'ammirazione de' padri nostri [2]. Questo soggiorno che serve

[1] Vopisc. in vita Aureliani.

[2] Sulp. sev. vita S. Mart. p. 13. Zozomen. lib. 3. c. 14.

di fondamento alla nostra divozione verso lo stesso san Martino mi ha impegnato a scrivere e dedicare a monsignor Dania una dissertazione contro il Paganetti che lo scambiò in un san Martino vescovo di Arles dalla sua sede espulso dagli ariani [1], togliendo di peso cotesta favola dallo Schiaffino, tale quale la vende nei suoi annali. Funeste pur furono alla Liguria le invasioni de' goti condotti da Alarico; egli vi calò due volte, cioè nel 402 e 409, con tanto spavento de' popoli che moltissime famiglie fuggirono in Corsica ed in Sardegna [2]. Costanzo conte generale dell' imperatore Onorio discacciò nel 414 quella ferocissima gente; e venne giustamente riguardato come il ristauratore dell' Ingaunia, avendone ricondotti gli abitanti e ripristinato il commercio [3] sotto Valentiniano III. Il cristianesimo ebbe finalmente tra noi un pieno trionfo sopra l' idolatria, e Quinzio vescovo di Albenga che sottoscrisse al Sinodo provinciale di Milano nel 451 [4], fu il primo pastore dato agli ingauni. Gaudenzio che gli succedette intervenne nel 465 al concilio romano sotto il papa S. Ilario [5]. Odoacre re degli Eruli il quale detronizzò Augustolo nel 476, e s' impadronì dell' Italia quantunque Ariano rispettò i cattolici. Secondo Ennodio fece anzi del bene a' nostri maggiori, avendo moderato il pagamento che essi facevano al principe sopra i contratti. Nel curto suo regno Gondebaldo re di Borgogna

[1] Stor. eccl. della Liguria tom. 1. p. 378.
[2] Claud. de bello getico.
[3] Murat. Annal. 414. Gruter. thes. inscrip. p. 197.
[4] Hard. Coll. concil. tom. 1. coll. 1179.
[5] Idem Hardoiu. ibi tom. II.

invase i nostri paesi, li saccheggiò, e ne condusse gli abitanti in ischiavitù nelle gallie [1], tre anni dopo, cioè nel 493 furono riscattati da Teodorico re degli ostrogoti rimasto unico padrone d'Italia pagando solo una tenue somma per quelli che erano stati colti colle armi alla mano per difendersi. Con questo atto di paterna commiserazione egli ripopolò l'Ingaunia che era rimasta quasi disabitata [2]; e dalle lettere di Cassiodoro si conoscono le provvigioni di frumento che fece per le industriose ligurie [3].

LXXIV. Alla morte di lui, Giustiniano imperatore di Oriente mandò in Italia Belisario famoso generale per ricuperarla all'impero. I liguri che desideravano di essere governati da un principe cattolico si sollevarono contro i goti, appena intesero lo sbarco a Genova di un distaccamento in loro soccorso sotto gli ordini di certo capitano Mandilla. Contuttociò non essendosi potuti sostenere ricaddero in balìa de' barbari e ne provarono la vendetta [4]. Teodeberto, re de' franchi, prevalendosi di quella guerra che, proseguendo, indeboliva ed i goti ed i greci, scese due volte dalle Alpi con grosso esercito, e sbaragliate le due armate belligeranti saccheggiò spietatamente questi poveri paesi, e vi introdusse l'epidemia [5]. A tanta sciagura si unì una spaventosa fame che obbligò persino molte madri a mangiare i loro stessi figliuoli [6]. Riuscì finalmente nel 553

[1] Ennod. lacin. Murat. Annal. an. 493.
[2] Idem in vita Epiph. pag. 366. Murat. Annal. anno 494.
[3] Cassiodor. lib. xi. cap. 14.
[4] Procop. de bello Goth. lib. iv. 24.
[5] Procop. lib. iv. cap. 25.
[6] Histor. Miscel. lib. xxi.

a Narsete altro rinomato generale di Giustiniano di scacciare i barbari dall'Italia, che colla nostra Liguria dominarono per lo spazio di circa settantasette anni. Secondo le osservazioni di alcuni scrittori felice era la condizione de' padri nostri sotto i goti. Ma questa felicità appena si può riferire al solo regno di Teodorico; e quanto fece di bene tutto si deve alla sapienza del celebre Cassiodoro; senza far cenno dei vizi di lui e degli altri de' suoi successori, tutta la durata della gotica dominazione altro non ci presenta che un quadro luttuoso di guerre, di funesti cambiamenti, e di gravissimi mali. Caddero i popoli nella barbarie, in cui erano nati i loro feroci conquistatori. Fu rovinata la letteratura; ed il romano rustico che solo era rimasto nelle labbra del volgo, quando Costantino trasportò la sua corte in Costantinopoli, finì per essere deturpato da molte barbare dizioni. La necessità obbligava i goti ad imitare i nazionali per essere intesi, e questi ad imparare da quelli i nomi delle armi che li opprimevano, e le leggi colle quali venivano governati. Le scritture di quei tempi erano perciò infrascate di voci barbare per quello che riguardava le leggi e la milizia, e ritenevano la radice latina in ordine al rimanente.

LXXV. Convien qui avvertire per ben intendere il seguito della storia che Giustiniano smembrò la vasta provincia di Liguria instituita da Costantino, e questo nome restrinse al solo paese detto ora in gran parte Lombardia per formare del rimanente ossia della vera antica Liguria un'altra nuova provincia sotto l'impropria denominazione di Alpi Cozie, di cui Torino era

la capitale [1]. Il dominio degli imperatori greci non corrispose all' espettazione de' popoli che con trasporto di gioia videro la distruzione del regno de' goti sulla speranza di un migliore trattamento. Le gravezze furono moltiplicate, e si usò eccessivo rigore per esigerle. Crebbero a dismisura allorchè nel 568 Alboino re de' longobardi s' impadronì della massima parte d'Italia, lasciando solo agli imperatori greci le città dell' esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, e la nostra Liguria marittima, alla quale vollero conservare non ostante il nome di provincia delle Alpi Cozie [2]. Genova divenne la capitale della nuova provincia, ed Albenga la residenza di un conte dell' impero, il quale riuniva la qualità di tribuno, ed amministrava l' Ingaunia [3]. Si scrisse non ha guari che i longobardi vi fecero una scorreria nel 575, e che pel nostro litorale si spinsero sino a Nizza [4]. Sta vero ch' essi nel medesimo anno saccheggiarono quel territorio, ma scesero furtivamente pel colle di Tenda, risparmiando il paese di qua dell' alpe somma. L' Ughelli mette a questi tempi sulla cattedra d' Albenga il vescovo S. Salvio che secondo lui intervenne al concilio romano del 586 [5]. S. Salvio fu vescovo *Albigensis* ossia d' Albi nelle Gallie, il quale assistette al concilio bernacense nel 580 [6],

[1] Berrelli dissert. corogr. XVIII. n. 9.
[2] Paul Diac. hist. long. lib. III. cap. 26. Sigon. de Regn. Ital. lib. VI. 1.
[3] Inscrizione esistente in Albenga.
[4] Nuova storia di Nizza.
[5] Ughel. Stor. sac. tom. IV. pag. 915.
[6] S. Greg. Tur. lib. V. cap. 49.

e non è conosciuto quello di Roma del 586. Questa epoca anderebbe piuttosto a quadro per quel sant'Onorato che si vuole vescovo di Albenga sin dal 577, se mille anni dopo l'Ughelli, il Natali, ed il Ferrari potessero far garanzia di quel che raccontano, cioè che egli accolse nel 577 S. Verano vescovo di Caviglione ritornando da Roma, e che questi finì di convertire gl'idolatri della nostra diocesi. L'Ingaunia era allora forse da gran tempo vedova del proprio pastore, e continuò ad essere tale sino anche dopo dell'imperatore Eraclio. Costui cade nel monotelismo, e mantenendosi in possesso de' nostri paesi a forza di precarie tregue coi longobardi, tentò invano che vi fosse abbracciata quella falsa dottrina per mezzo di un editto che pubblicar fece nel 639. Pur troppo i proavi nostri furono esposti a sì duro cimento; nè la nuova storia di Nizza prova in contrario, facendo già esistere nel 639 la repubblica di Genova che accolse i nizzardi nella confederazione da essa per propria difesa contratta colle altre città marittime di Liguria.

LXXVI. Rotario re de' longobardi ricusò finalmente di più rinnovare coi successori di Eraclio la solita tregua per cambiarla in un'aperta guerra. Nel 640 assalì di primo slancio la Liguria marittima governata sino a quel tempo sotto il nome di provincia delle Alpi Cozie da un senatore che da Costantinopoli mandavasi a Genova [1]. Quanti paesi trovavansi lungo il litorale tutti mise Rotario a ferro e fuoco, portandone via in ischiavitù gli abitanti. Furono specialmente sman-

[1] Umbert. Folietta, Histor. gen. lib. I.

tellate Genova, Savona, Varigotti, Albenga ed Oderso [1], che per non farmi ardito di torcere il collo a Fredegario lascio d'interpretare per Oneglia. Francamente il signor Figari comprende in quella lagrimevole catastrofe anche Porto Maurizio. Quanto gli saressimo grati se indicato ci avesse gli autori che ne parlano! poichè se ne potrebbe ricavare qualche poco di luce anche sul particolare di Oneglia, non sapendo come se la passassero i suoi abitanti. Probabilmente venne allora distrutto il delubro eretto nel bosco Bormano a cui apparteneva l'indicata pietra colle due sfingi rinvenuta nel 1739. Ma il taglio delle piante che circondavano il superstizioso edifizio fu riserbato agli industriosi abitanti dell'antica Oneglia che un'altra posteriore catastrofe finalmente disperse. Circa un secolo durò il dominio degli imperatori greci sopra la nostra Liguria marittima, la di cui condizione fu più infelice che sotto dei goti, specialmente per la dipendenza che avevasi agli esarchi di Ravenna, i quali presiedevano al governo generale delle provincie d'Italia rimaste ai medesimi imperatori dopo l'invasione de' longobardi. Questi esarchi, nome che i greci davano a coloro che comandavano a più provincie, erano tanti Regoli per non dire tanti tiranni, poichè intenti solo al loro privato interesse, abusavano della propria autorità in pregiudizio del bene dell'impero e degli stessi sudditi. Se crediamo alla storia di Continovo li mungevano per arricchirsi. Vendevano le cariche, la giustizia, i privilegi, le approvazioni delle elezioni dei vescovi, e persino la facoltà di adorare gli idoli.

[1] Fredegar. in chron. 21. Paul. Diacon. Hist. longob. lib. IV. c. 47.

CAPITOLO VI.

Dominio dei longobardi, dei carolingi e degli altri re d'Italia sino alla distruzione dell'antica Oneglia.

LXXVII. Rotario pubblicò un codice di nuove leggi mercè cui stabilì un governo discreto, e di gran lunga migliore di quello de' greci [1]. Pretende il Berretti che la Liguria marittima lasciasse il nome di Alpi Cozie, e ripresa l'antica denominazione, eretta fosse in ducato provinciale, governato dalla Magra al Varo da un certo Andoaldo [2]. Concorre nell'opinione del cav. Durandi che quest'Andoaldo fosse piuttosto duca nella Liguria transpadana [3]; e tengo eziandio coll'abate Oldoino che i longobardi lasciassero alla nostra riviera il nome di provincia delle Alpi Cozie, nè più ripigliasse che molto dopo l'antico suo nome di Liguria. Paolo Diacono autore del IX secolo parla della provincia delle Alpi Cozie come ancora esistente a suo tempo [4]; e Luitprando ticinese che visse cent'anni dopo mette tuttavia la città di Genova nella medesima provincia [5]. Checchè ne dica poi il suddetto Oldoino è d' altronde molto probabile che Rotario erigesse la sua conquista nella forma di un ducato provinciale, sebbene continuasse a chiamarsi impropriamente col nome di provincia delle Alpi Cozie.

[1] Muratori, annali ab anno 652.
[2] Dissert. Ital. med. aevi secl. VIII. n. 9.
[3] Durandi, de cac. pol. p. 95. e Piemonte cisp. aul.
[4] Paul. Diac. de reg. long. Murat. rer. Ital. tom. I. part. II.
[5] Luitpr. lib. IV. cap. II.

Rotario professava l'arianismo, ed a tempo suo in molte città trovavansi due vescovi l'uno cattolico, e l'altro ariano [1]. Cotesto inconveniente forse ci spiega il motivo per cui l'Ingaunia proseguiva a rimaner vedova del proprio vescovo. Diffatti sotto il re Partarito che era cattolico, troviamo rimpiazzata la cattedra di Albenga dal vescovo Buono il quale nel 680 assistette al concilio romano tenuto da papa Agatone [2]. Il buon re Partarito era la delizia de' suoi sudditi non eccettuata punto la nostra Liguria marittima. Non posso adottare l'aneddoto che a questo passo mi propone la nuova storia di Nizza. Lascierò ad altri giudicare se le città ligustiche formavano di quel tempo fra loro una federazione indipendente; e se regge a capello del vero che esse si opponessero a Clotario III re di Francia, scorrendo il nostro litorale per combattere l'usurpatore Grimoaldo che balzato aveva dal trono il suddetto Partarito.

LXXVIII. È celebre la donazione, o per dir meglio la restituzione delle Alpi Cozie fatta dal re Ariperto II al papa Giovanni VII nel 706 [3]. Questo era un patrimonio che possedeva per l'addietro la Santa Sede nella Liguria marittima. V'è quistione se un tal patrimonio, che era stato occupato dai re precedenti, e devoluto al pubblico fisco [4], consistesse in beni signorili o demaniali, cioè borghi, castelli e città, come vogliono il Baronio, il Pagi, il Baldini ed il Sommier [5],

[1] Fredegar. cap. 70. Paul. Diac. lib. IV. c. 44.

[2] Hard. Coll. concil. tom. III. col. 1134.

[3] Paul. Diac. lib. VI. c. 28. Anast. bibliot.

[4] Sigon. de reg. Ital. lib. 2. an. 638.

[5] Baron. in annal. an. 704. Pagi ibid. Baldini Sommier notae ad Anast. bibliot. an. 704. sectio CLXVIII.

oppure in beni allodiali, vale a dire poderi, case e censi come pretendono altri, e segnatamente il Muratori [1]. Ciò sembra più verosimile, e di questi patrimonii molti ne aveva la chiesa romana in altre parti d' Italia. Le antiche nostre memorie ci annunziano che il papa per supplire alla congrua de' vescovi d'Albenga accordò loro nel 1100 la giurisdizione temporale di Oneglia, e la vigente tradizione rammenta che ai romani pontefici appartenesse anticamente questo tratto di paese. In tal caso poteva essere benissimo una porzione di quel patrimonio, ed una regione abitata da semplici coloni, i quali finchè vissero dispersi alla campagna, non attrassero forse lo sguardo di alcun governo, e riuniti poscia in moltiplicati villaggi formassero uno distretto particolare sotto il nome di valle d' Oneglia, dipendente dal governo dei papi, quando nell' ottavo secolo cominciarono ad avere dominio temporale.

LXXIX. Il predetto patrimonio fu confermato nel 715 a Gregorio II dal re Luitprando, principe pio, clemente, amante della pace, coraggioso e guerriero formidabile. Ma parte delle sue glorie marziali, secondo la nuova storia di Nizza, sarebbe dovuta alla già accennata confederazione ligustica se si potesse provare ch' essa respingesse nel 729 sino nella Provenza i saraceni d' Affrica discesi in Italia per le nostre giogaie marittime. Non fia maraviglia che questa confederazione fosse così potente, assicurandoci la medesima storia che i bravi confederati liguri marittimi concor-

[1] Annali d' Ital. an. 707.

sero poi nel 740 alla celebre vittoria che contro quei barbari affricani riportò Carlo Martello. La fama militare di Luitprando e l' assoluto suo dominio sopra tutta la nostra Liguria marittima sono cose troppo stabilite per essere difese. Mi rincresce dover riferire che l'ambizione e la smodata intraprendenza dei successori del saggio Luitprando più non lasciarono gustare ai padri nostri il riposo e la pace. La sconoscenza e l'ingiusta guerra mossa alla santa Sede romana dal re Desiderio indusse finalmente il papa Adriano I ad implorare il soccorso di Carlo Magno, da cui fu detronizzato e condotto prigione in Francia unitamente alla sua famiglia nel 774, e così colla di lui morte, avvenuta poco stante, finì il regno de' longobardi, dopo di esserne stati sudditi i paesi nostri per lo spazio di cento trentasei anni.

LXXX. Carlo Magno divenuto padrone del regno de' longobardi non cambiò sistema di governo, e la nostra Liguria cangiando di padrone conservò persino il nome di provincia delle Alpi Cozie [1]. Volle nullameno il cavalier Durandi che Carlo Magno sin dal primo anno di sua conquista trinciasse dalla Liguria marittima la nostra Ingaunia per unirla alla contea d'Asti, e formarne una nuova provincia che dal mare abbracciava tutto il paese compreso fra il Tanaro e l' Orba, dando quella a governare ad uno de' suoi franchi per nome Erico, che aveva la sua capitale in Asti. Pretende altresì che quell' Erico od Enrico sia lo stesso che sotto Carlo Ma-

[1] Blond. hist. dec. 2. lib. 1. pag. 163. Berrelli, chorogr. ital. medii aevi, secl. 9.

gno fu poscia duca del Friuli [1]. Egli si fonda sopra una lapide sepolcrale che fu trovata in Caraglio nel Piemonte, la quale suppone relativa ad un figliuolino del medesimo Erico. Soprattutto fa gran fondamento del piagnistero di Paolino patriarca d'Aquileia, composto in occasione della morte del predetto conte Irico duca di Friuli. Sta in fatto che fra le città e popoli che Paolino invita a piangere sonovi i nastensi e gli albengani. *Nastensis humus ploret et albenganus* [2]. Perciò mutando il *nastensis* in *hastensis* tien fermo che *albenganus* sia il popolo della nostra Albenga, quando *albenganus* è albero nella Carniola, provincia spettante alla giurisdizione del suddetto Enrico duca del Friuli, che governo mai non ebbe sopra Asti ed Albenga.

LXXXI. La conquista di Carlo Magno prese nel 781 il nome di regno d'Italia, che fu dato a governare a Pipino suo primogenito sotto la paterna dipendenza [3]. Di questa suprema sua autorità vedesi aver usato in appresso, avendo destinato nell'806 Ademaro suo parente a governar la Liguria col titolo di duca della provincia, e di conte di Genova, per difendere la costa marittima e le isole d'Italia dai saraceni che già infestavano il Mediterraneo [4]. Questa è tutta la novità che seguì nella nostra Liguria sotto quel gran monarca, laddove non si voglia dire colla nuova storia di

[1] Durandi, memor. sopra Enrico conte d'Asti e Piemonte Cisp. ant. pag. 128.

[2] Le-Beuf, dissert. sur l'hist. de France. Paris 1739.

[3] Sigon. de reg. Ital. lib. IV. Melchior Goldect.

[4] Annal. Bertin Reginon. Daniel, histoire de France. Folieta, lib. 1.

Nizza, che egli creò nel 778 una forza stazionaria sotto il comando di Guido Guerra, con ispeciale incarico di difendere il nostro litorale, costituendolo perciò conte di Ventimiglia e marchese delle Alpi marittime. Ma non fu egli Guido Guerra conte di Ventimiglia una persona del secolo dodicesimo? Comple di conoscere l'uffizio di Ademaro. Il titolo di duca sotto i longobardi davasi indistintamente ai governatori delle provincie, come a quelli delle città particolari [1]. Sotto i franchi i duchi erano i prefetti delle provincie, i conti presiedevano al governo delle città, ed i marchesi a quello delle provincie limitrofe [2]. Ademaro perciò come governatore residente in Genova ebbe il titolo di conte e quello di duca e di marchese, come prefetto di una marca, ossia di una provincia limitanea, che poteva essere infestata per mare [3]. A questa marca o provincia limitanea era subordinata la nostra Ingaunia in qualità di contea, e tenuta a concorrere essa pure col proprio contingente alla difesa della medesima provincia, come diffatto concorse sotto il suddetto Ademaro alla ricuperazione della Corsica, occupata già da' saraceni [4]. Fanno ridere certi scrittori, i quali asseriscono che Ademaro venisse a Genova in qualità di semplice comandante ausiliario, e che la Corsica ricuperando agisse nell' interesse della repubblica.

[1] Berrelli, Ital. medii aevi, secl. x. n. 57. aul. Guglielm. Ertt. in theut. sup. territor. cap. 1.

[2] Idem Berrelli, secl. xi. n. 41.

[3] Murat. annali, an. 828.

[4] Folieta lib. 1. pag. 13.

LXXXII. Lotario figlio di Lodovico Pio, che ebbe nell' 818 l' amministrazione del regno d' Italia, vi ristabilì gli studi, ed assegnò la nostra Ingaunia alle scuole di pubblico insegnamento stabilite in Torino [1]. Egli non fece che seguire in questo l' esempio dell' avo suo Carlo Magno, il quale tutto erasi applicato a far fiorire ne' suoi stati il buon costume e le lettere. Il rustico romano era allora la lingua comune del vasto impero che aveva formato; e quella stessa che ne' suoi capitolari aveva ordinato che s' insegnasse a' suoi popoli [2]. Impegnatosi quindi Lotario in guerra co' suoi fratelli per lo spartimento della paterna eredità, non potè impedire che i saraceni saccheggiassero nell' 849, impunemente il nostro litorale. Neppur Lodovico II suo figlio valse a difenderci dalle incursioni de' normanni [3]. Sotto di Carlo il *Grasso* i ducati, i marchesati ed i contadi avevano già cominciato a prendere la forma di feudi, ed a passare ne' figli e nipoti [4], perchè loro erasi lasciato prendere troppo di autorità; ad altro non visando che a rendersi indipendenti, ed a trasmettere ai rispettivi eredi le dignità che possedevano. Non pare che alcuno di questi ambiziosi signori abbia avuto la nostra Liguria in tutto il tempo che i re franchi, secondo il Foglietta, continuarono a mandarvi dei duchi e dei conti in qualità di governatori sino al medesimo Carlo il *Grasso*, che morì detro-

[1] Murat. rer. ital. tom. I. part. II.

[2] Capit. reg. franc. 813.

[3] Annal. Bertin. — Berretti, dissert. chorogr. col. 103 et 202. — Mabillon, secol. IV. annal. Bened. p. 1.

[4] Muratori, annali an. 883.

nizzato nell' 888, e fu l' ultimo re d' Italia della stirpe de' Carolingi [1].

LXXXIII. Questo avvenimento disciolse la vasta monarchia de' franchi che durò poco più di un secolo. Il rustico latino ebbe anche la sua crisi essendosi rotto in isvariati idiomi fra quali il nostro italico che più di ogni altro ne ritiene la radice. Nell' 891 mentre che Guido e Berengario contendevansi la corona d' Italia riuscì a' saraceni di Spagna di occupare il famoso Frassineto, ora Villafranca, dove fortificatisi furono poi di tanto danno alla Liguria, e segnatamente all' antica Oneglia. Fluttuando intanto l' italico diadema or sopra di Berengario ed or su di molti altri pretendenti, fioriva S. Benedetto Revelli vescovo di Albenga gloria singolare dell' Ingaunia. Null' altro di certo sappiamo se non che i di lui genitori furono di Tavole luogo del principato d' Oneglia nella contea di Prelà; ch' essi per sottrarsi da un morbo appiccaticcio desolante quei contorni di là si portarono a Taggia dove non poterono introdursi che dopo di aver passato quaranta giorni in una casa fuori dell' abitato, che fu loro assegnata per sospetto epidemico; che ivi procedendo la madre nella sua gravidanza, in quel frattempo lo partorì, che dalla solitudine dell' isola Gallinaria fu tratto per esser vescovo di Albenga, che morì nel 900, e che il di lui sepolcro divenne prodigioso a pro degli infermi. Molte particolarità di sua vita registrò il Bollando nella sua grande opera ma si protesta di riportarle tali e quali le ricevette dal padre Mallabaila monaco benedittino

[1] Reginon. Paul. Æmil. de reb. gest. franc. in Carol. Cras.

in Roma nel 1649 [1]; e noi sappiamo che al Mallabaila furono trasmesse in quell'anno medesimo dal canonico Panieri d'Albenga, il quale le desunse dalla fama volgare e da debolissime conghietture. Molto più ne dice una leggenda da me veduta presso il parroco di Tavole, ma non contenendo che cose incongruenti, dal riferirle mi astengo. Le di lui spoglie si venerano in Albenga nella chiesa di S.ta Maria dei Fonti dove furono trasferite nel 1409.

LXXXIV. Sotto il re Ugo i saraceni annidati in Frassineto già si erano resi formidabili a' popoli circonvicini. Si è fatta questione fra gli eruditi circa il sito di questo famoso luogo che alcuni collocarono persino nelle Gallie in vicinanza di Arles. Ora tutti convengono col padre Berretti che fosse Villafranca [2]; e precisamente secondo il cavalier Durandi nella piccola penisola di S. Ospizio, a piè del monte Mauro, ov'era un ingombro di frassini che gli davano tal nome [3]. La nuova storia di Nizza ripristina la questione per formare due diversi Frassineti, collocando col Bouche, col Ruffi, e con Papon il gran Frassineto a S. Torpete, ed il piccolo Frassineto a Villafranca secondo la narrazione di Luitprando. Vuole il primo occupato da saraceni nell'889, e l'altro da questi infedeli costrutto nel 970 per istabilirsi un punto di comunicazione col gran Frassineto. Con questo doppio Frassineto dando così per conciliato il contemporaneo Luitprando coi suddetti scrittori del secolo xvii, conchiude e dice che essi e

[1] Bollar. acta SS. ad diem 12 febb. pag. 628.

[2] Dissert. chorogr. ital. medii aevi sect. 13. n. 36.

[3] Durandi Piem. ant. pag. 81.

Luitprando hanno egual ragione poichè frassineto in arabo vuol dire fortezza, e perchè i mori stabilirono in più luoghi dei frassineti simili a quello che era sul colle della Turbia. Seguiamo la vera storia. Venti soli saraceni di Spagna approdarono a Frassineto nell'891 con una navicella per tempesta di mare; e col favore della notte occupato quel villaggio, si fortificarono nel contiguo monte Mauro, dove rinforzati poi da altri dei loro connazionali di Spagna si resero inespugnabili [1]. Crede il Pagi che vi avessero realmente delle fortificazioni, e ne riferisce la fondazione soltanto al 921 [2]. Sappiamo cionondimeno che sin dal 906 di là si spinsero anche per terra sino a dare il sacco al celebre monastero della Novalesa sopra Torino [3]. Frodoardo ci nota che nel 929 tenevano occupati i passi delle Alpi e che da Frassineto infestavano tutte le circonvicine provincie. Lo stesso autore aggiunge che due anni dopo, cioè nel 931, i greci inseguendo per mare i saraceni sino a Frassineto dove avevano il loro rifugio, ne fecero gran macello, e liberarono le vie delle Alpi e l'Italia dalle frequenti scorrerie di quei barbari [4]. Se pur sussiste questo fatto, che vien descritto soltanto da Frodoardo, convien dire che i saraceni si ristabilissero ben presto in Frassineto, poichè si assegna all' anno 935 la famosa incursione che di là fecero sino nel Monferrato. Gli stessi abitanti dei paesi circonvicini colle loro private inimicizie, come dice Luitprando, e colla loro scipitagine di domandare

[1] Luitpr. de reb. per europ. gest. lib. 1. c. 2.
[2] Pagius in annal. Baron. an. 921. n. 3.
[3] Chron. noval. Murat. rer. ital. tom. 2. part. 1.
[4] Froduard in chron. Murat. annal. ad an. 929.

aiuto ai medesimi saraceni per farsi vicendevole guerra, furono quelli che resero i mori in Frassineto più feroci e più potenti.

LXXXV. In sì gran numero sboccarono nel 935 da quel loro infame ricetto che giunsero sino ad Acqui in Monferrato, mettendo tutto a ferro e fuoco. Vittima del loro furore restarono specialmente i paesi del nostro litorale sino ad Albenga. Ma pagarono con usura i loro eccessi di barbarie, poichè levatesi a stormo tutte le popolazioni, diedero loro addosso con egual furia, cosicchè neppur uno lasciaronsi smucciar dalle mani; ed in quello sterminio fu ben anche compreso lo scellerato Saeto che li conduceva [1]. Tutte le antiche memorie ci attestano che appunto in tal anno fu da' saraceni distrutta l'antica Oneglia in Castelvecchio, ma non già nella medesima circostanza in cui saccheggiarono la città di Genova, siccome opinò qualcheduno. Questi sono due fatti differenti, che Luitprando distingue l'uno dall'altro come seguìti in diversa occasione sebbene ci dica che appartengono ambidue allo stesso anno. I saraceni che saccheggiarono Genova collo sterminio degli abitanti vennero per mare dall'Affrica e fu quella una terribile sorpresa che fecero alla medesima città forse per vendetta della strage poco prima seguìta dei loro connazionali di Frassineto. Si pretende che l'antica Oneglia in Castelvecchio contasse una popolazione a un dipresso simile a quella che attualmente può avere la nuova Oneglia. Non pare improbabile, poichè dalla dispersione di quell'antico popolo, non solo si formò la nostra città, ma

[1] Luitpr. Ticin. lib. IV. cap. 2. rer. Ital. script. vol. 3. pag. 455.

anche le tre diverse comunità di Castelvecchio, Costa e Borgo d'Oneglia, che tutte insieme facevano in origine un sol comune ed una sola parrocchia. Questa chiesa matrice che continuò a sussistere in mezzo alle ruine, ed a riunire sotto la sua cura poco men che tutti gli abitanti delle due sponde dell'Impero, è una delle più antiche della diocesi. Osserva Dupin che le parrocchie fuori delle città cattedrali non rimontano che al IV secolo [1]. Non possiamo pretender tanto, perchè ignorasi se Albenga in quell'epoca fosse già sede vescovile. Santa Maria di Castelvecchio è certamente una di quelle chiese che nel IX secolo cominciarono a chiamarsi battesimali per differenziarle da altre che dicevansi cappelle o chiese sussidiarie, alle quali era interdetta l'amministrazione del battesimo. Non è da credere che Castelvecchio avesse alcuna fortificazione, sebbene l'uso di fortificare le piazze che i romani non conoscevano, fosse già introdotto sin dal V secolo sotto di Teodosio II e di Valentiniano III [2]. Il nome di *castrum Uneliae*, non devesi prendere per una fortezza, ma vale per *oppidum* che significa piccola città o grosso borgo. Gli scrittori de' secoli di mezzo chiamavano *castrum* qualunque città che non aveva vescovo per differenziarla da quelle ove era la sede vescovile le quali solo tenevansi in conto di città dette perciò *urbes civitates* [3].

LXXXVI. Molti altri luoghi della nostra Liguria marittima distrussero i saraceni in quell'invasione fra' quali specialmente la costa Ballena sulla destra sponda del

[1] Dupin, de antiq. Æccl. discipl.

[2] Cod. Iustin. lib. IV. de offic. milit. jud.

[3] Ducange gloss. tom. 1. pag. 874 in verbo *castrum*.

Tacua, si attribuisce pure a' saraceni di Frassineto la distruzione della villa Matusiana a cui dicesi sostituito S. Remo. Ma si vuol già distrutta da quei medesimi barbari quando nell' 878 il vescovo di Genova Sabbatino levò di là il corpo di S. Romolo uno de' suoi antecessori. Ecco la nostra storia a contrasto con nuove favole. Senza la leggenda di quella traslazione che pubblicò l' Ughelli come tratta dalle tavole della chiesa di Genova [1], non si sarebbe forse mai saputo che esistito avesse nei dintorni di S. Remo la villa Matusiana ignota a tutte le geografie. Narrasi nella medesima leggenda che S. Romolo successore di S. Siro nel vescovado di Genova morisse in visita nella Matusiana, dove divenne prodigioso il di lui sepolcro. I saraceni che occuparono la Spagna di là per la Provenza si spinsero a Frassineto. Quivi fermatisi ad infestare l' Italia per lo spazio di duecento anni distrussero tutto il paese d' intorno, compresa da questa parte colla Matusiana anche la città di Albenga. Inonorato perciò rimanendo il corpo di S. Romolo nella distrutta Matusiana, Sabbatino ne fece quella solenne traslazione a Genova. Sabbatino secondo il B. Giacomo da Varaggine fu fatto vescovo nel 656 [2] od al più tardi nel 666 giusta il computo di Giorgio Stella [3]. Distinguonsi pure due altri Sabbatini sulla cattedra di Genova come pretende il Paganetti, uno fatto vescovo nell' 865 e l'altro nel 939, nè questo nè quello sarà mai il Sabbatino della succennata traslazione; e così col Sabbatino del B. Giacomo da Varaggine, e con

[1] Ughel. Ital. Sac. tom. IV. 840 in episc. gen.
[2] Chron. jan. part. II. c. 6. rer. Ital. tom. IX.
[3] Annal. Gen. lib. I. c. IV. rer. Ital. tom. VII.

quello dello Stella noi avremo quattro diversi Sabbatini senza averne uno che possa andare a quadro. I primi due Sabbatini vivevano duecent'anni prima dell'occupazione di Frassineto seguita nell'891, gli altri due più non furono in grado di eseguire quella traslazione, se colà si mantennero i saraceni duecent'anni ad infestare l'Italia cioè sino al 1091. L'espressione *modernis temporibus* che usa l'autore della medesima leggenda ben ci fa conoscere che non fu contemporaneo all'atto della suddetta traslazione perchè *modernis temporibus* che vale *istius temporis* è dizione tutta propria della bassa latinità, e precisamente la parola *modernus* non trova il *Ducange* che sia stata usata prima di Giovanni da Genova teologo de' frati minori che visse nel secolo XIII [1].

LXXXVII. Si riferisce a quest'epoca la costruzione del castello di Bestagno fatta dai popoli della valle d'Oneglia per avere un rifugio contro le incursioni che impunemente reiteravano quei barbari dopo che l'adito eransene aperti colla rovina di Castelvecchio. Il nome di Malpertugio che portava l'attuale villaggio di Castelvecchio posto all'imboccatura della medesima valle indica i varii mezzi di difesa che praticarono i nostri antichi contro dei saraceni. Eguale indicazione ci danno i luoghi di Chiusavecchia e di Torria come derivato il primo da sito munito e l'altro da torre di difesa. Il re Ugo tocco alla fine dai gravissimi mali che i saraceni di Frassineto continuarono a fare a'suoi sudditi, specialmente dalla spiaggia ligustica, si determinò di scacciarli da quel luogo, e per meglio riuscirvi

[1] Ducange gloss. tom. II. pag. 594 in verbo *modernus*.

domandò agli imperatori di oriente un' armata navale col fuoco greco, acciocchè attaccandogli egli per terra incendiasse quella per mare i loro legni, ed impedisse qualunque soccorso che potessero ricevere dalla Spagna. Era l'anno 942 secondo il Muratori quando colà portossi ad attaccarli colla sua armata di terra nell'atto che la flotta de' greci dava il fuoco a tutti i loro bastimenti. Frassineto fu preso, ed i saraceni si ridussero sul vicin monte Mauro oggi Mombron dove se avesse continuato ad assediarli avrebbe potuto sterminarli intieramente. Ugo capitolò con quei barbari, e fece con tanto suo disdoro pace e lega difensiva seco loro per servirsene al bisogno contro de' suoi nemici, che pur ne aveva moltissimi [1]. Qui torna la nuova storia di Nizza a far torreggiare il gran Frassineto presso S. Torpete contro cui vuol che dirigesse il re Ugo questa sua impresa, snocciolandoci un altro aneddoto che merita tutta l'attenzione: ed è che alla medesima impresa accorsero anche i genovesi con una flotta comandata da Gerolamo Doria perchè il papa Marino II invitato vi aveva tutti i cristiani di quel tempo: si esamini se il Gerolamo Doria che visse nel secolo xvi può essere dell'età di papa Marino II morto nell' 884; io non lascio di vista il re Ugo.

LXXXVIII. Ugo fu sorpreso e discacciato dall' animoso Berengario suo rivale, ma costui divenuto maggiormente insoffribile pel tirannico suo governo, gli italiani invocarono due volte la protezione del Magno Ottone il quale nel 958 fu riconosciuto in sua vece pel

[1] Luitprand. lib 5. cap. 4. 7. 8.

nuovo re, ed incoronato imperatore, riunendo così il regno d'Italia all'imperiale corona di Germania. Ottone vi stabilì un governo sì dolce che altro in sostanza non era che un vero stato di perfetta libertà sotto la suprema sua dominazione. Ogni città aveva il suo conte da lui costituito che coi giudici e magistrati rendeva giustizia. I conti dipendevano dal governatore della provincia, il quale dal titolo ch'essa aveva di ducato o di marca chiamavasi duca o marchese. Questi governatori delle provincie avevano l'obbligo di ricevere i messi o commissari imperiali che si mandavano loro per aggiustare qualche contesa o sedare qualche grave disordine [1]. Nel numero delle marche entrava per appunto quella di Genova, cioè la nostra Liguria marittima di cui l'Ingaunia continuò a formare una delle diverse rispettive contee. I diplomi di Berengario III, e di Adalberto suo figlio che si vogliono accordati alla stessa città di Genova non riguardavano che la conferma de' consoli e giudici che in luogo di conti imperiali erasi essa creati, profittando delle turbolenze insorte quando si disciolse la monarchia de' Carolingi [2] Ma Ottone aggiunse a que' consoli e magistrati di Genova un marchese imperiale, perchè con loro governasse, ed egli specialmente difendesse la città e tutta la nostra Liguria [3]. Sta in fatto, che la munificenza giunse sino ad accordare la libertà a molte città d'Italia, non però a quella di Genova. Egli constituì ancora a perpetuità molti altri marchesi e conti, ma sopra di

[1] Sigon. de reg. Ital. lib. 4, circa finem.
[2] Ammirato, storie fiorentine lib. I.
[3] Berret. dis. corogr. Ital. med. aevi secl. II.

questi si riserbò l' alto dominio, e sopra di quelle la giurisdizione, i magistrati, l'esigenza dei tributi ed il giuramento di fedeltà e sopra tutti indistintamente la suprema autorità di giudicare le loro cause nel generale parlamento stabilito in Roncaglia, luogo poco distante da Piacenza [1]. I tributi che erasi riserbato Ottone, e che indistintamente pagavansi da tutti erano assai leggeri, e quelli stessi che esigevansi sotto di Carlo Magno e de' suoi successori, cioè il fodero, la parata ed il mansionatico. Il fodero consisteva in una certa quantità di grano che davasi allorchè il re veniva in Italia per sostentamento delle sue truppe, e potevasi commutare in tanto denaro. La parata era una altra contribuzione che esigeva in questa stessa circostanza pel riattamento delle strade e dei ponti. Il mansionatico era poi il danaro che pagavasi per l'alloggio de' soldati quando stavano in accampamento. Non si reputino estranee alla presente storia cotali nozioni perchè serviranno in seguito a chiarirci sopra le imposte di simile natura che si pagavano agli ultimi feudatari di queste valli.

LXXXIX. Desiderava Ottone di scacciare finalmente i saraceni da Frassineto, ma non potè mandare ad effetto questa impresa a cui tanto l' animavano i lamenti de' popoli, perchè la morte di un suo figlio lo richiamò in Germania [2]. Un tal vanto fu riserbato a Guglielmo conte di Provenza fratello del re di Borgogna, il quale l' anno 972 li assalì con numerosa

[1] Sigon. lib. 7 ad ann. 973.
[2] Idem.

armata, e sterminandoli tutti, schiantò quel luogo sino da' fondamenti [1]. Il cavalier Durandi affidato alla cronaca della Novalesa ne attribuisce tutto il merito a Robaldo conte di Nizza come capo e condottiere principale di quell'impresa associandovi nullameno il suddetto Guglielmo conte di Provenza, e con lui un certo Ardoino, ch'egli crede Ardoino III soprannominato Glabrione conte di Torino [2]. Per rigettare il racconto del cronista della Novalesa, autore dell'undecimo secolo, basta riflettere ch'egli suppone Frassineto situato presso Arles, e ne ascrive al suddetto Robaldo la distruzione in grazia del tradimento di uno de' medesimi saraceni che l'occupavano per nome Aimone, il quale gliene appalesò secretamente il sito quando Robaldo come conte di Nizza non dovea ignorarlo [3]. — La nuova storia di questa città mette in tal anno la distruzione del grande e del piccolo Frassineto collocando come già si vide il primo nel golfo Grimaldi presso S. Torpete e l'altro a Villafranca. All' assalto del gran Frassineto essa storia conduce il Magno Ottone in persona, e vi unisce il conte Guglielmo di Provenza seguito da tre illustri suoi vassalli, fra quali Gibolino Grimaldi di Nizza signore di Antibo, a cui riferisce tutto il merito della vittoria. Ma qui non si limitano le glorie di Gibolino. Fattosi capo di un'altra spedizione tentata dai nizzardi contro del picciolo Frassineto di Villafranca i saraceni attacca, li vince, e gli obbliga ad imbarcarsi

[1] Elabr. Rodolp. Pagi Crit. ad annal. Baron, Muratori annal. an. 972.

[2] Durandi Piem. anl. p. 83.

[3] Chron. Noval. apud Murat. rer. Ital. tom. VI. p. 731.

sulle loro navi, e distruggendo ivi pure quante fortificazioni avevano libera finalmente la sua patria dall' odiosa presenza di quei masnadieri con una vittoria simile a quella del gran Frassineto. Non è da stupirsi che tante insussistenti relazioni si abbiano del famoso Frassineto, quando sì stranamente ne fu moltiplicata la esistenza. La statistica del conte De Chabrol anche molte belle cose ci sa dire dei saraceni e delle fortificazioni da loro fatte nei paesi dell'estinto dipartimento di Montenotte. Sta in fatto, che se non vi fossero le vere monete non si sarebbero mai coniate le false. Senza più ascoltar favole rimettiamo al Muratori che ne dà la gloria esclusiva al suddetto Guglielmo conte di Provenza nel 972, cioè un anno prima della morte del Magno Ottone. Vedremo ora risorgere Oneglia dalle sue rovine, e riprodursi a nuova destinazione sul lido del mare. Da quest' epoca comincia col seguente libro il periodo più importante della storia che sto trattando.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Risorgimento d' Oneglia sul lido del mare.

XC. Eccoci giunti al tempo in cui comparvero le prime abitazioni della nuova Oneglia. L'antica distrutta da' saraceni più non potè ricettare tutti i dispersi suoi abitanti. Una parte soltanto in quelle rovine acconciossi. Altri presero stanza nei circonvicini poggi, fabbricandovi il borgo e la costa d'Oneglia cogli adiacenti villaggi, e taluni deposto il timore de'barbari vennero a stabilirsi in riva del mare ov'esisteva tuttavia il bosco Bormano. Questa selva che dava il nome di *lucus* al fiume inerente, sgombravasi a misura che sull' area

stessa andava crescendo il nuovo popolo per darsi alla pesca, alla navigazione, al commercio. In breve formaronsi i primi delineamenti di quella borgata che assunse il nome di Ripa d'Oneglia e quindi la qualità e l'essere stesso dell'estinta sua madre.

Il conte De Chabrol afferma che questo nuovo popolo continuò a reggersi colle avite leggi e statuti [1] mentre la libertà dei comuni d'Italia e la legislazione statutaria municipale furono novità introdotte soltanto nello scadere del secolo XII. Il rispettabile autore fu ingannato da false relazioni, nè deve recar maraviglia che si trovi tanto strappazzata la parte storica della bella sua statistica delle provincie componenti nel governo francese il dipartimento di Montenotte, a cui egli presiedeva in qualità di prefetto. Alla morte del Magno Ottone avvenuta nel 973 il regno d'Italia colla stessa organizzazione già accennata passato era ad Ottone II suo figlio. Verso questo tempo la nostra contea di Albenga e le altre due di Ventimiglia e di Cimella furono disgiunte dalla marca di Genova, ed applicate alla nuova marca di Susa con particolare ispezione ai medesimi marchesi di difenderne tutta l'estensione del rispettivo litorale [2]. Ottone II non regnò che dieci anni. Nella minorità di Ottone III succeduto al padre molti furono i disordini che s'introdussero. Quasi nessuna sorta di ubbidienza prestavasi a quel re fanciullo. Ogni marchese, ogni conte ed ogni vescovo che anche egli per imperial diploma era stato creato conte della propria

[1] Tom. 1. cap. 1. pag. 169. e 170.

[2] Durandi marca di Tor. part. 1. Berretti Diss. Chorogr. Ital. med. a [illegible] CIV.

città, a suo modo governavasi ed a capriccio. Questo era propriamente il secolo del travedimento. Le usurpazioni, e le crudeltà non che le impudicizie massime de' grandi, col manto coprivansi di una falsa divozione. Coi donativi alle chiese e colla fondazione de' monasteri che a quei tempi divennero numerosi, ognun credeva di farsi una scala per introdursi a man salva in paradiso.

XCI. Lo stabilimento dei monaci sulla spiaggia ligustica specialmente danneggiata da' saraceni fu non pertanto utilissima; nè poterono i rispettivi feudatarii procurarle provvidenza migliore per rimetterla dai mali sofferti pel corso di ottantun' anno. Erano i popoli sino allora vissuti dispersi alla campagna senza stabile domicilio, e quel che più montava senza coltura morale e civile. Colla fondazione di quei monasteri si gettarono in sostanza come le fondamenta di altrettanti paesi di cui mancava il litorale tra Albenga e Ventimiglia, i quali dovevano poi accogliere gli abitanti di queste due città troppo decadute dell'antico loro splendore e divenire similmente il centro di un nuovo commercio coll' estero apportatore dell' incivilimento, e dell' industria. Alassio, Andora, Diano, Porto Maurizio, S. Stefano, Taggia, S. Remo e Bordighera sono tutti paesi che nacquero da quei monastici stabilimenti, e segnatamente S. Stefano e S. Remo portano persino il nome del rispettivo titolo abbaziale. Berretti ha cercato la loro origine nella antichità, e non avendola trovata li suppose tutti opera de' goti o de' longobardi [1] distruttori e non fondatori dei paesi del nostro litorale. Allo spuntare di queste

[1] Dissert. chorogr. coll. cit. n. 55.

nuove terre, il nome di contado di Albenga si ristrinse al territorio della sola città, dividendosi il rimanente del distretto in tante regioni e popoli particolari sotto la denominazione di valle di Oneglia, di Porto Maurizio, di Diano, del Cervo, e di Andora. Lo vedremo finalmente del tutto estinto alla stessa maniera che avvenne del nome gentilizio degli ingauni, allorchè da Carlo Magno assunse la loro tribù quel titolo di giurisdizione.

XCII. Venne Ottone III tre volte di seguito in Italia sempre chiamatovi da nuovi sconcerti e vi morì nel 1002 senza posterità. Alcuni a lui ed altri al padre suo attribuiscono la favola dell'instituzione dei sette marchesati di Liguria fatta in favore di altrettanti figli maschi nati di Adelasia sua figliuola ch'eragli stata rapita da Aleramo di Sassonia. Quasi tutti i signorotti feudatari de' nostri contorni si fecero venire per via maschile o femminile da quei finti sposi tanto celebrati dai romanzieri del secolo XVII. A Rezzo le iscrizióni che portano le tombe gentilizie dei Clavesana ostentano pure questa favola. Sotto il pacifico governo del santo re Arrigo crebbe la nuova Oneglia mirabilmente di popolo, e di fabbricato, essendo il mondo rinvenuto da quel folle timore che nel millenario dovesse disciogliersi l'universo; opinione tanto invalsa che vissero gli uomini alcuni anni nella trascuranza, non fidandosi di alzar case o fabbriche. L'abuso della sovrana indulgenza era a quei tempi giunto all'eccesso. I marchesi ed i conti, i quali tramandavano in tolleranza i loro feudi di padre in figlio giunsero persino a subbinfeudare ai loro subalterni porzione qualunque dei rispettivi distretti, e specialmente nella

successione di questi sottofeudi nascevano gravi disordini a scapito della pubblica quiete. Corrado il Salico tolse l'inconveniente pubblicando nel 1026 una legge colla quale stabilì che i marchesi e conti più non potessero rimuovere i loro sottofeudatari senza causa conosciuta dai re o da' suoi commissari, ed ordinò che la successione tanto dei maggiori, che dei minori vassalli indistintamente passasse non solo dai padri a figliuoli, ma anche ai nipoti ed in mancanza di questi ai fratelli [1]. Ecco i marchesi che comprendeva la Liguria sotto il regno di Corrado. Governava Olderico Manfredo tutto il paese che si stende dalle Alpi Cozie sino al mar ligustico tra Nizza ed Albenga, e dalle falde di Monviso sino ad Asti che era una città governata dal proprio vescovo fratello dello stesso marchese [2]. Tra il Tanaro e l'Orba e la spiaggia marittima sin verso Albenga vi era la marca di Monferrato ed il rimanente della riviera di Liguria formava quella di Genova. La marca governata dal suddetto Olderico Manfredo chiamavasi marca di Susa ed anche di Torino che n'era la capitale. Dal militare governo della medesima marca dipendevano le contee di Alba, di Asti, di Bredulo e di Auriate in Piemonte; della Tinca e di Cimella nel contado di Nizza, e di Ventimiglia e di Albenga di qua dai Gioghi. Dalla contea di Albenga ci vien fatta menzione in un diploma di Lodovico II dell'anno 869 [3], tempo in cui faceva ancor parte della marca di Genova. Non riesce

[1] Sigon. de reg. ital. lib. VIII ad 1026. Muratori rer. ital. tom. I. part. II. pag. 177.

[2] Terrane Adel. ill. part. II. Durandi Piem. ant. Denina rivol. d'ital.

[3] Murat. antiq. ital. tom. VI. col. 68.

finora di conoscere il nome di alcuno de' conti che la reggevano nè sotto i Carolingi, nè sotto gli altri susseguenti re d'Italia. Non è forse improbabile che per qualche tempo ne avesse l'amministrazione lo stesso vescovo di Albenga, sapendosi che allora quasi tutti i vescovi governavano la rispettiva contea. Chiunque essi si fossero sappiamo che la lor carica era illustre perchè i conti delle città riguardavansi come principi, ed anch'essi co' duchi, marchesi e vescovi intervenivano nella elezione dei re italiani. Le loro attribuzioni erano di comandare alla milizia sì in pace che in guerra, e di amministrare la giustizia, per cui ogni mese tenevano giudizio pubblicamente [1]. Un altro diploma dell'imperatore Corrado il Salico del 1033 ci fa conoscere che Diano era precisamente un picciolo villaggio della medesima contea [2]. Ma non era essa forse più governata da alcun conte particolare, perchè già era passata a far parte degli stati ereditari di quei marchesi stante le mutazioni politiche sicuramente seguite verso quel tempo nella loro marca.

L'antico nome di contado di Albenga più non serviva di que' dì che per indicare la giurisdizione marittima che nella diocesi di Albenga avevano i marchesi di Susa, la quale probabilmente secondo una carta del 1140 stendevasi *ab Armedano usque ad Finarium* [3] che è quanto a dire dall'Armeria a Finale.

XCIII. Olderico Manfredo fu un principe di chiaro nome sotto i regni di Arrigo il santo e di Corrado il sa-

[1] Sigonius de reg. ital. Muratori antiq. ital. dissert. VIII.
[2] Muratori antiq. med. aevi tom. 1. coll. 395.
[3] Raphael de Turri in causa finar.

lico. Della pietà di lui e di Berta sua consorte abbiamo memorie molto singolari, e S. Pier Damiano ce ne lasciò i più grandi encomii [1]. Moltissime sono le fondazioni de' monasteri, e le donazioni da essi fatte in favore de' luoghi pii, che tutte egualmente ci dimostrano l'estensione della loro giurisdizione e delle loro ricchezze. Ce ne convince specialmente la dotazione che ne fecero nel 1028, al monastero da lor fondato nel luogo di Caramagna in Piemonte, concedendogli fra gli altri beni la metà di una corte posta in riva al mare nel contado di Albenga chiamata Pradariolo e Caramaniola, or Pairola nella valle del Cervo, e Caramagna presso Porto Maurizio, colla metà del castello, cappelle e torre ivi esistenti, siccome l'altra metà di coteste cose spettava al monastero di S. Martino della Gallinaria [2], per donazione forse già fattagli dagli stessi piissimi consorti. Dal loro matrimonio sortirono diversi figliuoli sì maschi che femmine, e fra queste la celebre contessa Adelaide, la quale sposò in prime nozze Erimanno duca di Svevia nel 1029 non potendo ancor toccare il terzo lustro. Nel medesimo anno presente e consenziente detto suo marito donò ai monaci di santo Stefano di Genova il luogo di Villaregia nella diocesi di Albenga, or detto santo Stefano tra la riva di Taggia e S. Lorenzo [3]. Olderico Manfredo morì nel 1035, ed il genero a lui succedette nel marchesato per concessione speciale dell'im-

[1] S. Petri Damiani in epist.

[2] Terraneo Adel. Illustr. par. II. pag. 91.

[3] Guichenon tom. I. pag. 201. Lancelot. hist. olivet. lib. II. cap. 13. pag. 329 ad an. 1049.

peratore Corrado il Salico [1]. Ma Erimanno mancato di vita nel 1038, Adelaide passò a seconde nozze con Enrico figliuolo di Guglielmo marchese di Monferrato circa l'anno 1040; e finalmente verso l'anno 1047, vedova di due mariti, fece il terzo matrimonio con Odone secondogenito di Umberto I di Savoia portandogli in dote tutti i suoi stati ereditarii che riunir fecero a quest'augusta casa il dominio insieme dell'una e dell'altra parte delle Alpi [2]. S. Pier Damiano in una sua lettera scritta alla medesima Adelaide in cui cerca di tranquillarla sulla pena che essa si faceva per queste sue molteplici nozze [3], ci dà ad intendere che indotta vi fosse per ragione di stato, siccome la legge feudale di allora non ammetteva le femmine a godere de'feudi che importavano giurisdizione militare, avvegnacchè a titolo di eredità vi avessero tutto il diritto.

XCIV. Adelaide non ebbe figliuoli da Erimanno, nè tampoco dal marchese Enrico. Quattro però se ne contano avuti dal conte Odone di Savoia, cioè Pietro, Amedeo, Berta ed Adelaide. Nel 1040 ella perdette la madre, ed il marito Odone suddetto nel 1060 [4]. Seppe questa savia principessa conservarsi non ostante nello stesso grado di potenza, e mantenersi lo stesso credito del marito nei più rilevanti affari d'Italia, come si ricava dal precitato S. Pier Damiano che la chiama perciò eccellentissima duchessa e marchesa [5].

[1] Erman. contract. in chron. an. 1036.

[2] Guichenon tom. I. pag. 9. Chartular. Ulciense n. 98. pag. 95. Sacchetti memor. della chiesa di Susa, Terraneo, Durandi.

[3] S. Petri Damiani tom. 1. lib. VII. epist. 16.

[4] Guichenon ibi Terraneo.

[5] Idem S. Petr. Damian. loc. cit.

È cosa incontrovertibile che i suoi stati stendevansi tuttavia sino al mar ligustico, avendo nel 1064 assoggettato il già riferito monastero di S. Martino dell'isola Gallinaria all'abbazia di Pinerolo con assegnazione di molti beni fra' quali la metà di Porto Maurizio [1], prova eziandio la grandezza di sua casa il matrimonio della di lei figlia Berta che fece nel 1066 coll'imperatore Enrico IV. Nelle strepitose controversie insorte tra questo imperatore ed il papa Gregorio VII per le investiture dei benefizi, Adelaide fu ricercata dal medesimo pontefice per averla dalla sua, siccome si scorge dalle lettere di lui stesso, chiamandola figliuola della chiesa [2]. Ma ella seppe conservare la sua figliale riverenza verso la Santa Sede senza mancare a tutti quegli uffizii rispettosi che dovea ad un imperatore suo signore e suo genero, e mantenere la tranquillità ne' suoi stati, quando tutta l'Italia era in conquasso. Aveva Adelaide perduto in quel tempo anche Pietro suo primogenito, il quale lasciò da Agnese sua consorte figlia di Guglielmo duca di Acquitania due figliuole, una chiamata col nome della madre, e l'altra Adelaide come l'ava paterna. Udita la nuova che Enrico IV veniva in Italia per riconciliarsi col papa, andò ad incontrarlo a Moncenisio con Amedeo suo secondogenito, e lo accompagnò sino a Canosa dove seguì quella riconciliazione ad interponimento anche di Adelaide giusta la testimonianza dello stesso papa Gregorio VII [3].

[1] Guichenon tom. IV. part. I. pag. 14.

[2] Gregor. VII. Epist. XIX. apud Fleury lib. 60. pag. 341.

[3] Lamb. Scafnab. in collect. Joan. Pistor. tom. I. pag. 417. Idem Greg. VII apud Fleury pag. 341.

XCV. Alcuni confondono la nostra Adelaide coll'imperatrice Adelaide moglie di Ottone il grande. La storia di Albenga applica alla marchesana di Susa le sciagure di quell'altra Adelaide figlia del duca di Russia, e vuole che appunto nelle discordie seguite tra Enrico IV e questa sua seconda moglie acquistassero gli albinganesi la loro indipendenza. La sostanza del fatto è ben diversa. Albenga non riuscì ad avere un governo libero che dopo la morte della nostra contessa Adelaide seguita nel 1091, imperciocchè, sinchè visse, mantenne i suoi stati tranquilli. Allora fu che per la successione di sua eredità insorsero desolanti guerre, specialmente per parte di Bonifacio marchese del Vasto che si lanciò subito sopra le terre di Adelaide a lui vicine, nel medesimo tempo che Enrico IV mandò suo figlio Corrado ad occupare il rimanente in pregiudizio di Amedeo II di Savoia, figlio superstite di Adelaide. Le pretensioni di questi due principi erano fondate sopra i diritti di parentela colla marchesana defunta. Bonifacio era marito di Adele secondogenita del marchese Pietro figlio di Odone e di Adelaide. Enrico IV impalmato avea Berta sorella dello stesso Pietro di Savoia. I successori di Erimanno duca di Svevia, primo coniuge di Adelaide, mossero anche le loro pretese, e quella specialmente che egli era stato investito della marca di Susa dall'imperatore Corrado sino dal 1036 in seguito alla morte del marchese Olderico Manfredo suo suocero [1]. Pietro figlio di Federico di Mommeliano e di Agnese primogenita del marchese Pietro e pro-

[1] Erman. Contract. in chron.

nipote di Adelaide aveva una ragione assai più lampante. Ma per la morte del padre suo, non trovandosi in grado di valersi della forza contro de' suoi competitori che solo minacciava con vane proteste, si vide onninamente escluso da quella eredità.

Ecco sciolto il nodo gordiano delle pretese di Pietro figlio di Federico creduto dal Bossi tanto inestrigabile [1]. Le bellicose fazioni continuarono sotto di Amedeo II che vivea ancora nel 1095 [2], ed anche sotto di Umberto II suo figlio e successore [3]; e trovansi ardenti anche sino al 1100, come ricavasi dal Mabillon [4], tempo in cui duravano pure le controversie di Enrico IV coi successori di Gregorio VII. In tanta convulsione di cose i Sovrani di Savoia conservarono solamente le città di Torino e di Susa coi loro territorii. Caddero in potere di Bonifacio, marchese del Vasto, gran parte del Piemonte, la valle del Tanaro e la regione marittima tranne Albenga ed Oneglia che si resero indipendenti, ed altri luoghi nella stessa valle di Oneglia che vennero occupati dai Ventimiglia.

XCVI. Le vecchie nostre scritture riferiscono l'indipendenza d'Oneglia al 1100, ed aggiungono che per sostenersi contro di Bonifacio e dei conti di Ventimiglia, ch'eransi insignoriti del Maro e di Prelà, fece un'adesione col proprio vescovo diocesano, mettendosi sotto la di lui tutela. L'atto di quella aderenza non

[1] Bossi Ist. d' Italia.
[2] Bar. Vernassa, della moneta legale pag. 11.
[3] Chart. Ulcien. n. 97. pag. 93. Terraneo, Durandi Piem. ant. pag. 358.
[4] Mabillon tom. IX. Acta SS. Bened.

pervenne sino a noi, ma trapela tanto di luce da poter conoscere che portava qualche utile allodiale in favore del vescovo, perchè il papa vi concorse colla sua autorità sanzionando al vescovo medesimo l'allodiale giurisdizione d'Oneglia in supplemento di congrua della sua mensa. La statistica del conte De Chabrol riferisce che Urbano II non potendo sottomettere gli abitanti di Oneglia che negli antichi tempi eransi dati alla Santa Sede, ne cedette la giurisdizione al vescovo di Albenga sotto li 2 febbraio del 1100. Per conoscere se regge a fronte del vero questo aneddoto, basta osservare che Urbano II morì sin dal 9 di luglio dell'anno antecedente. Monsignor di Saluzzo che si protesta di non sapere quando e da chi facessero i Doria l'acquisto d'Oneglia, suppone che prima di loro ne fossero padroni i marchesi di Clavesana, e ne attribuisce il dominio cogli altri luoghi tra Albenga e Taggia segnatamente a Bonifacio figlio di Anselmo e nipote del suddetto Bonifacio del Vasto. Giova conoscere la di lui discendenza per chiarirsi che Oneglia mai non fece parte dei feudi ch'egli tramandò a'suoi figli e nipoti, avvegnachè essi mettessero soventi in campo delle ragioni onde impadronirsene. Bonifacio II marchese del Vasto e figlio di Tete, terzogenito del famoso Alerame di Monferrato e di Elena de'conti di Ventimiglia. Egli ebbe tre mogli e sette figli maschi e due femmine; cioè Bonifacio, Manfredo, Guglielmo, Ugone, Anselmo, Enrico, Odone, Sibilia e Adelasia figlia della prima moglie creduta una dama della famiglia degli Avogadri di Genova fu Bonifacio [1]. Manfredo, Guglielmo ed U-

[1] Gioffredo della chiesa, stor. di Torino. Raph. de Turri Cyrolog. sect. IV.

gone con Sibilia ed Adelasia sortirono dal secondo matrimonio con Adele figlia di Pietro di Savoia, e di Agnese di Poitiers [1] la quale fu sepolta nella chiesa di S. Pietro di Ferrania fondata dal marchese Bonifacio presso di cui si rifuggì nelle accennate turbolenze. Figli di Agnese, terza moglie, furono gli altri tre fratelli Anselmo, Enrico ed Odone. Quest'Agnese era figliuola di Ugone fratello di Filippo I re di Francia [2]; e trovasi avere prestato il suo assenso col marito Bonifacio alla donazione del monastero di S. Lorenzo di Varigotti fatta nel 1128 da Ottone vescovo di Albenga in favore dell'abbazia di Lerino [3]. Monsignor di Saluzzo riconosce cotesta Agnese per la seconda moglie di Bonifacio, perchè rimonta la suddetta donazione al 1098. Il marchese Bonifacio del Vasto viveva ancora nel 1130, ed abbiamo il di lui testamento in data de' 5 ottobre 1125 nel quale instituì eredi i suddetti suoi figliuoli maschi, ad esclusione di Bonifacio suo primogenito che per ingratitudini ricevute espressamente diseredò [4]. Ma nè da questo testamento, nè dalla carta di divisione che dell'eredità paterna fecero i medesimi sette fratelli punto si scorge che Bonifacio ed i figli suoi avessero dominio sopra di Oneglia.

XCVII. Secondo cotesta divisione fatta in Savona sotto li 22 dicembre dell'anno 1142, Manfredo ebbe il marchesato di Saluzzo, e Guglielmo quello di Bu-

[1] Terraneo Adel. ill. Durandi Piem. ant. pag. 347.

[2] Moriundus monumenta acquen. par. II. coll. 795.

[3] Vincent. Baral. hist. Chron. Lerin. Gasparo Sclaro, dissert. sulla lapide di Ferrania, pag. 38.

[4] Moriund. mon. acq. loco cit. Durandi Piem. ant.

sca. Toccò ad Ugone il marchesato di Clavesana, che comprendeva il territorio dello stesso luogo e tutto il paese delle Langhe. La parte di Anselmo fu il marchesato di Ceva che abbracciava tutta la valle del Tanaro sino al colle di Nava. Oltre tutto questo Ugone ed Anselmo ebbero in proprietà ed in comune fra loro tutti i castelli e luoghi situati nelle valli di Rezzo e di Cedano, ora la valle di Zuccarello, coi diritti di fedeltà e vassallaggio dei signori di Pornassio e Cosio, Pieve d'Almo e di Lovegno, Gavenola, Aquila, Deio, Castelbianco, Castelvecchio, Zuccarello e Ballestrino. Pervenne a Bonifacio, il marchesato di Cortemiglia e quello di Loreto a Odone. Il marchesato del Vasto ossia di Savona restò ad Enrico, giusta i confini della antica marca, che da Spigno a Dego stendevasi sino a Savona e Finale, abbracciando da questa parte tutto il distretto verso Toirano col territorio di Bardinetto e Calissano. A lui furono ceduti tutti i diritti che avevano i medesimi fratelli nel contado di Albenga, in quello di Ventimiglia e nell'Armedano, oggi l'Armeria, come ad essi spettanti per successione ed eredità della loro ava [1]. Ecco i sette fratelli che la favola trasformò nei sette figli maschi di Alerame e di Adelasia. Ecco i sette marchesati di Liguria che la medesima favola divolgò essere loro stati dati in feudo dall'imperatore Ottone padre di quella finta principessa. La lapide sepolcrale di Ferrania, in cui la prelodata Aguese di Poitiers viene qualificata nuora di Adelasia, ha contribuito a mantenere l'invenzione del romanzo. Per

[1] Durandi, Piem. ant. Moriund. loc. cit.

darvi maggior connessione le tavole cronologiche dei marchesi del Carreto, compilate nel secolo scorso, assunsero l'Adelasia per la figlia di Odone moglie di Alerame, e l'Agnese per la consorte del di lui figliuolo Anselmo, da cui nacque Tete padre del marchese Bonifacio. Il chiarissimo abate Sclaro colla sua dissertazione sulla medesima lapide ha rischiarato abbastanza questo punto; seguitiamo la vera storia. Ugone, Bonifacio e Odone morirono senza prole; e trasmessi i loro feudi nei fratelli superstiti, questi si divisero la eredità paterna, materna e fraterna. Manfredo conservò il marchesato di Saluzzo, e Guglielmo quello di Busca. Enrico ritenne il marchesato di Savona, ed Anselmo quello di Ceva che abbracciava anche il castello di Clavesana, la valle d'Arrocia e d'Andora con molti altri castelli e luoghi nella diocesi d'Albenga. Anselmo poco dopo morì lasciando due figli, cioè Bonifacio e Guglielmo. Uno assunse il titolo di marchese di Clavesana, e l'altro di Ceva. Bonifacio come marchese di Clavesana signoreggiò la valle d'Arrocia, Andora, Diano, Porto-Maurizio e Taggia, ad esclusione d'Oneglia, come risulterà in seguito sempre più manifesto.

CAPITOLO II.

Del governo autonomo che aveva Oneglia sotto la protezione dei vescovi di Albenga.

XCVIII. Il governo che Oneglia assunse sotto la tutela dei vescovi era a un dipresso quello stesso che gli altri comuni d'Italia avevano assunto e modellato

sulla forma dell' antico regime di Roma. Ricavasi da un pregevolissimo documento dell' anno 1388 che era governata da' consoli, ossia rettori, e talvolta dal podestà, i quali consoli e podestà, unitamente ad un consiglio di venticinque persone, dirigevano i pubblici affari, ed avevano la giurisdizione civile e criminale. Gli estimatori, i rasperi, i maestrali, ossia censori, erano altri impieghi subalterni per la buona amministrazione e polizia locale; e questi uffizi tutti egualmente si conferivano dal popolo, e dal seno di lui si prendevano i candidati. Ordinariamente la carica di podestà era data ad una persona estranea; e del podestà d'Oneglia parla il Caffaro all'anno 1233. Il popolo aveva la superiorità territoriale, la facoltà d'imporre ed esigere dazii e gabelle, la custodia, la difesa e la riparazione del municipio, il diritto della pace e della guerra sì per terra che per mare, di far patti, convenzioni ed alleanze, e prestar aiuto coll' armi in altrui favore [1]. Non fia maraviglia che i nostri maggiori, essendosi commessi al patrocinio dei vescovi, potessero godere delle suddette prerogative di popolo libero, imperciocchè, secondo gravissimi giureconsulti, non perde la libertà o la giurisdizione quel popolo che si commette all' altrui patrocinio, e la qualità di protettore non conferisce quella di dominante [2]. Non mancano esempi di altri popoli, anche di minor conto, che salva la libertà si posero sotto la protezione di alcun principe o signore vicino, mediante tenue pre-

[1] Acta et sent. inter DD. De Auria et univers. Uneliae profer. a duce Ant. Adurno arbitr. elect. 1388.

[2] Grus Winkel, de jure majestatis.

stazione a titolo d'onore, senza perdere le ragioni di distinzione e dignità nell'uso degli stemmi e delle insegne [1]. Diffatto l'antico emblema nostro gentilizio era l'olmo, che fu poi inquartato nello scudo dell'arma principesca che ci accordò la real casa di Savoia.

Reggeva allora la cattedra di Albenga monsignor Adelberto, quel desso che sotto li 16 di maggio del 1103 concesse ai monaci lirinensi la chiesa e monastero di S. Martino di Porto-Maurizio [2], ov'erano stabiliti i benedittini sino dal tempo della contessa Adelaide, che mandati li avevano dall'abbazia di Pinerolo [3]. Trucco successore del vescovo Adelberto visse pochi anni. Dopo di lui occupò la sede Bonifacio, il quale non pare che approvasse la donazione della chiesa di S. Martino di Vasia fatta nel 1119 dai terrazzani di Prelà agli stessi monaci di Lerino [4], forse perchè non eravi concorsa la sua annuenza.

XCIX. Ai religiosi di quest'ordine che devonsi credere già stabiliti anche in Chiusanico ed in altri luoghi della valle d'Oneglia è dovuto il dirozzamento de' popoli, e la miglior coltura delle nostre campagne che conservavano ancora l'orrido aspetto della loro primitiva sterilità. Eglino erano possessori di vaste tenute per dono dei feudatari ed impiegavano giornalmente i rustici abitanti nei lavori di più utile ed estesa agricoltura. Tutto era a quei tempi quasi ancora coperto di boscaglie. Le produzioni del suolo riducevansi a poco

[1] Fritschius, de jure pagan. germ. cap. 5 et 6.
[2] Margar. III. Io. cardin. Garampi orbis christ.
[3] Terraneo. Guichenon. Durandi Piemont. ant.
[4] Vinc. Baralis hist. chron. lerin. loc. cit.

grano e pochi vigneti, e solo coltivavansi in grande l'orzo, la spelta, l'avena, i fichi, le lenti ed altri legumi. Al rimanente supplivano le numerose mandre delle pecore e delle capre. Gli ulivi, gli aranci e la maggior coltura del formento e delle vigne furono sostituiti agli sterpi ed ai dumi, ed è per questo che i popoli avevano pei benedettini una particolare propensione. I loro cenobi non solo servivano d'asilo al buon costume, ma erano eziandio le scuole dove si conservavano, e si apprendevano le arti smarrite del tessere, del fabbricare, e del coltivare le terre. È cosa da rimarcarsi e non da stupirne punto che quasi tutte le figliazioni del monastero della Gallinaria, e di Lerino ch'erano sulla spiaggia ligustica avessero le loro chiese dedicate a S. Martino, perchè quei contemplativi riguardavano il santo vescovo come il patriarca della vita monastica. Da ciò si viene eziandio a comprendere come i padri nostri sopra de' quali avevano tanta influenza i benedettini abbiano al santo medesimo intitolata la lor prima chiesuola detta S. Martino del Cavo; tanto più che è sempre stato il santo particolare degli ingauni. In quell'età felicissima quando la religione ed i suoi ministri possedevano il cuore degli uomini, godeva Oneglia una perfetta pace sotto l'egida proteggitrice del proprio spirituale pastore. Fu di quel tempo che la ripa d'Oneglia prese maggior corpo, e più configurazione, non lasciando però di formare cogli altri luoghi una sola parrocchia ed un solo comune con Castelvecchio. Colassù avevano i vescovi la loro abitazione destinata per farvi residenza in certa parte dell'anno. Da que' buoni prelati venne in seguito la

chiesa di S.ta Maria col titolo di collegiata [1], ma ignorasi l'anno in cui ciò precisamente seguì. In origine non constava che del prevosto e due soli canonici; ciò nondimeno resta molto valutabile questa sua antichità non solo per essere assai vicina al decimo secolo in cui ebbero origine le collegiate ossia i canonici delle chiese ove non era vescovo; e più ancora per le accennate peripezie che l'antica Oneglia sofferse in quel medesimo secolo.

C. L'asilo di pace che trovarono i popoli d'Oneglia sotto la protezione dei loro vescovi divenne sempre più prezioso, perchè tutte le città d'Italia che riguardarono il regno d'Enrico IV, come l'epoca della loro indipendenza cominciarono sotto i di lui immediati successori ad usar prepotenze coi loro più deboli vicini. Non solo dovettero quei sovrani assentire a quella usurpata libertà, ma si videro costretti ad accordarla anche a molte altre. La mania da cui furono ossesse per l'ingrandimento del proprio territorio le portò ad assalir paesi, assediar castella, obbligar popoli a pagar loro tributi e persino a sforzare i marchesi ed i conti a sottomettersi od a prestar loro servitù. Una di quelle città, che specialmente si segnalarono in questo bel mestiere, come dice il Muratori, fu la città di Genova, la quale cominciò tosto a tormentare i marchesi e i conti, e quanti popoli liberi si trovavano sulle due riviere; cosicchè tutti l'un dopo l'altro sforzati furono a passare sotto il suo dominio, parte colla forza, parte

[1] Sacro e vago giardinello della diocesi di Albenga, tom. III, pag. 27 ms., esistente nella curia vescovile.

coll' industria, e parte spontaneamente sotto oneste condizioni [1]. Pare impossibile che i popoli d'Oneglia abbiano potuto ischivarne la servitù. Per ben intendere la storia di quelle oppressioni e come sia passata la cosa convien prima conoscere in quale stato trovavasi allora la Liguria. Avevano i genovesi a levante ed accanto al loro angusto territorio i conti di Lavagna, che con quei di Malaspina signoreggiavano sino alla Toscana. Sovrastavano loro alle spalle i feudi dei Cavalcabovi, dei Pallavicini ed i marchesi di Gavi dai quali vantavano d'aver comprato Voltaggio nel 1122; a ponente erano chiusi dalle terre della vecchia marca del Vasto ossia di Savona che terminava ad *Finarium* o ad *Fines* oggi Finale, ed era posseduta dal marchese Bonifacio il quale teneva anche tutti i paesi dell'eredità della contessa Adelaide tra il Finale e l'Armeria, tranne Albenga ed Oneglia, e quei luoghi che egli medesimo aveva subinfeudato ad Anselmo, primo signore di Lengueglia, ed a Giacomo di Casanova. All'Armeria cominciava il contado di Ventimiglia, il quale di là stendevasi sino al territorio di Nizza, e dal mare alle Alpi, abbracciando sulla diocesi di Albenga la parte superiore della valle di Oneglia, cioè il Maro con tutti i luoghi alle sorgenti dell'Impero. Monsignor Ottone fatto vescovo nel 1123, intento solo a promuovere la pietà manteneva intanto amichevoli relazioni con tutti i vicini e massime con Bonifacio marchese del Vasto.

CI. Le prime mosse che fecero i genovesi nel 1130 furono dirette contro i due fratelli Raimondo e Filippo

[1] Muratori ant. Ital. Dissert. 47.

Ventimiglia, perchè eglino si opposero alla costruzione di una torre che far vollero in san Remo, luogo del loro contado. Il Caffaro ne fa una ostentazione ne' suoi annali, ma non ci conta per disteso la faccenda, passando sotto silenzio che li condussero a Genova e li costrinsero a giurar loro fedeltà [1]. Dice all' invece che i genovesi colà portaronsi a fabbricare una torre, e che condotti a Genova gli uomini di san Remo, di Baiardo, di Pompeiana, e la comunità di Ventimiglia, fecero giurar loro fedeltà perpetua a san Siro, ed al comune della stessa città di Genova perchè gli resistevano [2]. Ecco dove hanno avuto origine le pie favole delle donazioni di san Remo, di Celiana e di Taggia, fatte a san Siro vescovo di Genova sin dal principio del quarto secolo, quando Salomonio, che si vuole primo vescovo della medesima sede, non viveva che nel 450. Per S. Siro, a cui si passavano quegli atti di sforzata sottomissione, devesi intendere la chiesa cattedrale di Genova, che anticamente era dedicata a questo santo [3], qualificato per martire da S. Gregorio Magno [4]. Altrettanto fecero con quei di Lavagna nel 1133, e più ancora nel 1140 contro di Oberto conte di Ventimiglia, a cui tolsero a mano armata quella città e tutti i paesi marittimi del contado, esigendo dagli abitanti nuovi perpetui giuramenti di fedeltà [5].

[1] Moreri, antiq. maison de Ventimille.

[2] Caffari, annal. di Gen. lib. 1. rer. ital. tom. VI.

[3] Ughel, Ital. sac. tom. IV. num. 19. Jacob. de Varag. chronol. januen.

[4] Dialog. lib. IV. cap. 53 et 54.

[5] Giustin. annali di Gen. lib. II. pag. 37.

Avvenne perciò che ne' feudi montani dovettero ripararsi i figliuoli dello stesso Oberto, tra li quali fu Ottone, quel desso che nel 1152 accordò franchigie a' suoi sudditi del Maro ove aveva la residenza. Seppero i genovesi in quella circostanza servirsi con profitto degli aiuti che si fecero prestare dai figli del defunto marchese Bonifacio di Savona, coi quali eransi espressamente collegati con atto del 2 luglio dello stesso anno [1]. Promessa fu loro la metà del suddetto contado, sopra cui essi fratelli pretendevano di avere dei diritti per la successione ed eredità della loro ava, che dalla casa dei Ventimiglia era uscita. Ma dalla surriferita divisione che fecero nel 1142 di tutti i loro stati, si scorge che quelle pretese erano ancora a realizzarsi.

CII. Tenevano quelle prepotenze in gran timore i padri nostri, i quali null' altro avevano per garantirsene che la disarmata protezione dei loro vescovi. Era pure un bel pregio quello di governarsi con piena giurisdizione civile e criminale, come ricavasi da sentenza delli 7 agosto 1145 datata dal castello di Oneglia e profferta dal rispettivo consiglio municipale in atti dei notai Astrardo, Costanzo, Meriano e Giudice. Questa medesima sentenza ci fa conoscere che il paese non scarseggiava di persone rivestite del pubblico carattere, e che già erano propagati tra noi i cognomi delle famiglie nati nel decimo secolo dai soprannomi, dal nome di qualche ascendente o da altri fortuiti casi,

[1] Raph. de Turri in causa fin. Memorie giustific. sulla sup. Imp. sopra Genova, tom. II. pag. 1.

i quali furono più comunemente stabiliti nel secolo successivo [1]. Della stessa data sono i cognomi David, Bergonzo, Brunengo, Acquarone e Gandolfo, che trovansi nel distretto. Interessava ai vescovi di sostenere nel miglior modo possibile la clientela che si erano assunti per non perdere gli utili allodiali che ne ritraevano. Non senza combinate viste il vescovo Eduardo con instrumento delli 20 maggio 1150 investì a titolo di feudo perpetuo Raimondo e Filippo de' conti Ventimiglia, signori del Maro, del diritto delle decime sopra tutti i paesi del medesimo distretto, riserbata la quarta parte alla parrocchiale, con dichiarazione che ciò faceva per ricompensarli delle condiscendenze usate a lui ed a' suoi predecessori, e per cattivarsi sempre più l' affetto e la potenza loro. Per contrapporsi con nuove aderenze ad una alleanza ineguale che i genovesi erano riusciti di comporre colla città di Savona, altrettanto fece lo stesso Eduardo nel 1153 verso il conte Anselmo di Lengueglia, concedendogli il diritto delle decime sopra i luoghi dei rispettivi di lui feudi di Lengueglia e di Casanova [2].

Venuto finalmente in Italia l' imperatore Federico I, detto Barbarossa, per rimettere l' ordine e fiaccare l' orgoglio alle città ribelli, tutte ebbero a riconoscerlo nel generale parlamento di Roncaglia, sottomettendosi non solo al solito giuramento di fedeltà ed agli antichi tributi di vassallaggio, ma piegandosi anche a ricevere un suo ministro particolare che amministrasse

[1] Mabillon, de re diplom. lib. II. c. VII. Muratori, ant. Ital. dissert. 41.

[2] Ughelli, in episc. albing. tom. 3. pag. 912.

la giustizia civile e criminale. Molte furono le querele che gli oppressi popoli a lui portarono. Tra questi il vescovo Roberto di Albenga impetrò ed ottenne l'investitura di tutti gli allodii, possessi e giurisdizione dei territorii giustamente posseduti [1]. Questo è il titolo da cui vollero i vescovi far quindi scaturire le pretensioni di lor dominio temporale sopra d'Oneglia.

CIII. I genovesi cercarono di esimersi in quella conghiettura dai tributi a cui erano state richiamate tutte le città d'Italia, adducendo delle particolari ragioni e specialmente quella delle gravi spese ch'erano obbligati a fare per la difesa di questa costa marittima dai nemici dell'impero. Ma oltre il giuramento di fedeltà che prestarono a Federico, dovettero pagare mille dugento marche al suo fisco, e desistere dalla fabbrica delle loro mura; il che seguì nel 1158 [2]. Non furono poi vane quelle ragioni addotte, come dice il Muratori, poichè volendo Federico servirsi de' genovesi nelle spedizioni che meditava per mare, non solo accordò loro nel 1162 la facoltà di eleggersi i proprii consoli, ma di potersi valere persino di tutta la spiaggia marittima da Monaco sino a Portovenere ogni volta che occorresse loro di fare una spedizione od armamento, salva però la fedeltà imperiale e l'altrui diritto, specialmente de' marchesi e conti in essa estensione di territorio stabiliti [3] con tal privilegio, ed arridendo ai privati loro interessi le discordie di Alessandro III con Federico, del quale seguivano il partito contro la fa-

[1] Arch. curiae albing.
[2] Muratori, annal. an. 1158.
[3] Codicillo monim. imp. in Gen. p. 222.

mosa lega lombarda, inquietarono più che mai i popoli vicini. Per conto nostro trovasi scritto che in quel funestissimo scisma che sconvolse tutta l'Italia, tentarono i genovesi d'impadronirsi di questo tratto di paese, senza punto rispettare la clausola apposta al suddetto imperiale diploma conseguito. Ma non poterono riuscirvi, perchè vi si opposero vigorosamente gli abitanti ed i vescovi, i quali circondarono di mura la nuova Oneglia, e la posero in istato di difesa. Si hanno non ostante degli indizi che nel 1167 Oneglia stipulasse delle convenzioni con Genova. Si possono credere senza scrupolo per sostanziali verità, perchè tutti adoperavansi come potevano per non provocare la potenza di quella città, benchè le alleanze ineguali, le convenzioni speciose, le compre e le dedizioni sforzate le servissero poi di buona moneta per acquistare dominio sopra le due riviere. Secondo il Muratori, quando cotanto infatuarono le città d'Italia per l'ingrandimento del loro territorio, nemmen sicuri trovavansi i beni dei chierici e dei monaci [1]. Intendiamo perciò il motivo per cui Alessandro III nel 1169 prese sotto l'immediata protezione pontificia il monastero di san Martino della Gallinaria ed i beni posseduti, fra i quali entravano le ville di Alassio, di Andora, del Cervo, e la metà di Porto Maurizio [2]. Convien credere che molto imbarazzato si trovasse anche Bonifacio di Clavesana figlio del marchese Anselmo di Ceva, il quale nella divisione fatta con Guglielmo suo fratello, essendo

[1] Murat. ant. Ital. dissert. 47.
[2] Arch. curiae albing.

rimasto padrone della valle d'Arrocia, Andora, Diano, Porto Maurizio e Taggia, vendette nel 1172 a quei di Diano il diritto di potersi reggere a libero comune [1]. Il signor Figari dandoci per mallevadore il Dera, dice che sin dal 1161 quei di Porto Maurizio si riscattavano per via di compra dalla sudditanza del marchese Tagliaferro [2]. Bonifacio Tagliaferro viveva nel secolo susseguente; nè a lui devesi attribuire l'alienazione di Porto Maurizio a' suoi commissarii in quanto alla libertà di potersi reggere a comune, ma sibbene suddetto Bonifacio suo zio paterno; quello stesso che vendette Diano, e subinfeudò circa a questi tempi a Bonifacio figlio di Anselmo di Lengueglia, il Castellaro e Pompeiana. Le seconde convenzioni di Porto Maurizio con Genova dell'anno 1241 ci servono di testo onde credere che Bonifacio figlio di Anselmo di Ceva, per antica ruggine con quei di Oneglia, e per indispettirli facesse la predetta alienazione dalla Colla di Oneglia sino al Bocallo, ossia monte del Feudo, e dal castello di Prelà sino al mare, e dall'acqua di Cirezza sino all'acqua di Oneglia. Si vedrà quante contese nacquero fra i due comuni, per questa divisione di territorio, contese che furono portate agli estremi, e che mantennero poi per lo spazio di sei secoli e mezzo delle meschine antipatíe nel volgare dei due popoli.

CIV. Ecco in meno di un secolo seguite tante frazioni di territorio nelle sole vicinanze d'Oneglia, che

[1] Arch. dianense.

[2] Saggi cronol. di Porto Maurizio.

essa trovossi finalmente chiusa da cinque diverse giurisdizioni. Diano e Porto-Maurizio stringevanne i due lati marittimi per le creste dei monti dal Capoverde a Scortegabecco, e dalla foce dell' Impero al Bestagno. Il rimanente della valle d' Oneglia che dal mare stendevasi per Montarosio sino al Testico e poggio Bottano, veniva limitato in parte dai Clavesana, dai conti di Lengueglia, che possedevano la valle di Giana, presentemente di Lerone, e dai Ventimiglia padroni del Maro e degli altri luoghi sino a S. Lazzaro. Ignorasi chi fossero Guglielmo e Goffredo feudatarii di Sarola e di Olivastri, dai quali il vescovo Lantero comprò nel 1175 queste due terre della valle di Oneglia non comprese nella sua giurisdizione [1]. L' autore della corografia delle Alpi marittime li suppone conti di Ventimiglia [2]. Lo siano pure. Una tal compra se non altro fa conoscere che i vescovi già padroni di Loano, Pietra e Toirano, Giustenice, Borgio e Verezzi attendevano al signorile ingrandimento; e si sa che impiegarono talvolta le scomuniche per difendere i loro feudi. Rispettabili d' altronde convien che fossero le qualità personali di quei prelati che sapevano felicitar popoli colla loro protezione, ed altri governare da signori temporali in mezzo a tante convulsioni politiche che produsse lo scisma di Federico, di cui seguivano il partito Genova, Savona, Ventimiglia, e la stessa città di Albenga, nella quale essi avevano la loro ordinaria residenza. Il suddetto Lantero in ispecie fu un vescovo

[1] Ughel. in episc. albing. tom. III. pag. 912.
[2] Gioffredo, tom. 1.

di somma considerazione. Egli assistette al concilio lateranense tenuto da Alessandro III in seguito alla pace di Venezia fatta con Federico nel 1177, in virtù della quale le città della lega lombarda non poterono ottenere dall'imperatore che una tregua di sei anni.

CV. La disperazione a cui erano stati ridotti i popoli d'Italia dalle oppressioni dei ministri imperiali stabiliti da Federico, li aveva sospinti a quella sollevazione. I loro riclami riducevansi pertanto alla sola facoltà di poter creare i loro consoli e governarsi colle proprie leggi giusta l'antica pratica riconosciuta dai precedenti Augusti, salva sempre la somma cesarea potestà. Federico finalmente colla celebre pace di Costanza, seguita nel 1183, confermò a tutte le città e popoli d'Italia le loro consuetudini, liberandoli anche dall'annuo tributo, che i suoi successori si avevano riserbato, ma non già dagli altri obblighi di vassallaggio che erano il fodero, la parata, il mansionatico, il servizio militare, le appellazioni al di lui supremo tribunale, nelle cause eccedenti la somma di lire venticinque, il giuramento di fedeltà da ciascun suddito maggiore di anni sedici, e la rinnovazione da farsene ogni decennio. A questi obblighi fu aggiunto quello, con alterazione dell'antica pratica, che tutti i consoli della città, e luoghi dovessero stabilirsi dal Nunzio imperiale, e ricevere da lui l'investitura per cinque anni, e dopo tal tempo prenderla dallo stesso imperatore. Per mezzo delle rispettive legazioni ne giurarono l'osservanza non solo le città e popoli della lega lombarda, ma anche le città e luoghi che avevano seguito il partito di Federico fra' quali entrava Genova,

e separatamente da essa Savona, Albenga e Ventimiglia [1]. Non aspettarono i genovesi lo stabilimento della pace di Costanza per nuovamente inquietare l'indipendenza altrui. Fin dal 1179 obbligarono la città d'Albenga a sottomettersi ad onerose condizioni sotto lo specioso titolo di alleanza. Porto Maurizio nell'anno 1184 fu da loro trattato da ribelle, senza che ne adducessero plausibile motivo; e per esimersi da una minacciata guerra dovette mandare a Genova i suoi consoli ad implorar misericordia coi ginocchi a terra [2]. Diano nel 1195 non potè evadersi dall'entrare colla sua giurisdizione nel numero de' popoli seco loro convenzionati, obbligandosi fra le altre condizioni aggravanti a provvedersi d'olio in Genova [3]. Sotto pretesto di ribellione assediarono invano nel 1199 per terra e per mare la città di Ventimiglia. All'oggetto di prechiuderle l'adito di provvedersi delle necessarie vettovaglie nei luoghi neutri di riviera li obbligarono tutti a convenzionarsi colla clausola speciale di far guerra viva contro quella città. Quelli di Lengueglia pattuirono sotto li 9 di settembre, Oneglia entrò in trattato dieci giorni dopo, e san Remo li 16 di ottobre dello stesso anno 1199. Porto Maurizio ne differì l'esecuzione alcuni mesi cioè sino alli 24 di gennaio dell'anno susseguente. Con queste alleanze ineguali, convenzioni speciose che tutte ordinariamente dettavansi a Genova, la politica de' genovesi tendeva a non la-

[1] Sigon. de reg. Ital. lib. iv. Carlini pag. 73. 229.

[2] Caffari rer. Ital. scripl. tom. vi.

[3] Dianens. convent. cum genuens. contract. 1195. aeditae 1584. fol. 35.

sciare a' popoli di riviera che l'ombra dell'antica loro indipendenza, ed a valersi subito di loro come di tanti vassalli contro di quelli che non avevano ancor potuto sottomettere. Secondo uno scrittore genovese la suddetta convenzione degli uomini di Oneglia degli 29 settembre 1199 non fu dettata in Genova, ma venne spedito il podestà Ingono Longo uno dei rettori, ossia degli otto nobili del governo, a stipularla sul luogo. Noi ne gnoriamo il contenuto, e lo stesso scrittore solo ci fa sapere che i nostri antichi molte cose promisero in favor de' genovesi, e specialmente di andare a oste e cavalcata per mare e per terra, e supplire alle spese a tenore della propria possibilità [1].

CVI. Si riferisce all'anno 1200 la comunale contesa che col Porto Maurizio ebbe Oneglia per ragione de' suoi naturali confini, che da questa parte stendevansi oltre il fiume sino al fossato di Baitè ossia di Mietè, voce vernacola che significa metà. L'affare impegnossi talmente da ambe le parti che si venne ad effusione di sangue, e ad una guerra in cui presero interessamento altri popoli circonvicini, tra quali specialmente gli abitanti di val di Arrocia che con Oneglia si collegarono. Gottifredo podestà di Genova entrò mediatore tra le parti in contesa esortandole a desistere dalle reciproche offese, ed a comporsi amichevolmente. Ma intanto quel che molto interessava ai genovesi era d'indurre l'uno e l'altro popolo contendente a rinnovare loro l'osservanza delle convenzioni rispettivamente

[1] Gio. Batta Cicala, raccolta di memorie della città di Genova, tom. 1. ms.

contratte; per cui Oneglia in particolare ottenne lo stabilimento di una fiera annuale nel giorno di tutti i Santi, e la promessa di essere difesa dai conti di Ventimiglia e dagli albinganesi, e di poter estrarre merci da Genova [1]. Le fazioni pel controverso confine progredirono non ostante con maggiore animosità; e soccombendo nella lotta quei di Porto Maurizio, domandarono soccorso al comune di Genova da cui finalmente ottennero due battaglioni nel 1204. Ma per sottomettere i due popoli confederati non vi volle meno del rinforzo di un armamento ausiliario delle vicine contee alla cui testa si pose lo stesso podestà di Genova Gioffredo Grossello, il quale pei danni che gli onegliesi cagionato avevano a molti luoghi di riviera, e specialmente a Porto Maurizio, levò sopra di essi una contribuzione di lire 1000, valutabile al giorno d'oggi a lire 29,750 italiane [2]. I più compromessi furono gli abitanti di val d'Arrocia che si mantennero sino all'ultimo nella rocca di Ranzo e nel castello di Cartari, indicati pure dal Caffari senza qualificarli. Questi due castelli che erano stati costrutti in quella circostanza a saldo comune de' due popoli collegati, vennero demoliti fino da' fondamenti, ed i loro difensori furono giudicati e castigati come ribelli [3]. Così accadeva ordinariamente a tutti i popoli della nostra Liguria che ardivano oppor difesa. Ma forse quella volta ebbe Genova qualche motivo plausibile contro gli arrociani, i quali erano stati rappacificati di fresco

[1] Cicala, loc. cit.
[2] Caffaro, lib. IV. col. 388. rev. Ital. tom. VI.
[3] Idem, loc. cit.

cogli albinganesi loro nemici ad interposizione del predetto podestà di Genova, e sotto la signoria della medesima città ricevuti siccome dice il Foglietta [1]. In questa maniera perdette Oneglia il controverso confine. Il sacrificio che ella fece in quella lotta dipese in parte dalla cattiva corrispondenza in cui trovavasi cogli abitanti della valle del Maro giurisdizione dei Ventimiglia per certi dazii imposti sulla estrazione della vettovaglia, motivo per cui quei signori feudatarii erano più proclivi colle loro armi ad offenderla che a prestarle soccorso [2].

CVII. Viveva di quei dì il vescovo Oberto primo di tal nome detto il flagello dei ladri. Dopo di lui più non conobbero tranquillità i popoli d'Oneglia, dacchè i successori suoi cominciarono a volerli trattare come vassalli. Quello era il secolo in cui tutti volevano esser liberi, ed in cui tutti pretendevano aver governo de' popoli. Quanti piccoli signori o liberi comuni trovavansi allora nella Liguria tutti erano divorati dalla diffidenza e dalla rivalità. Anche i vescovi in punto di giurisdizione temporale a nessun altro la cedevano, seppero all'occasione intimar guerre, armare i loro sudditi, e stipulare condizioni di pace, come ce ne convince la guerra e la pace che fece poco stante colla stessa città di Albenga il vescovo Oberto III [3]. Ma nessuno intanto poteva più esimersi dalle violenze de' genovesi che al loro impero tutti volevano egualmente sottomettere. Col pretesto di ribellione si portarono nel

[1] Folieta, annal. genuens. ad an. 1204.
[2] Anonimus a borgo Maro. Ms.
[3] Archiv. Curiae Albing.

1219 ad assalire la città di Ventimiglia facendovi concorrere oltre i popoli convenzionati, anche i marchesi Malaspina del Carreto, di Clavesana, e di Ceva. Dopo un assedio di tre anni se ne impadronirono, ed assoggettarono i debellati abitanti a mille sciagure ed alla perdita totale della loro indipendenza [1]. Bonifacio Tagliaferro di Clavesana che aveva colle sue forze contribuito a quella conquista ebbe per mercede di vedersi invadere e taglieggiare le sue terre a segno di essere costretto a ricorrere all' imperatore Federico II il quale con precetto dei 13 dicembre 1220 ordinò al comune di Genova di astenersi da qualunque ingiuria ed estorsione *scilicet in Portu Mauritio et caeteris locis, ac etiam in Diano et Andora* [2], ciò che ci convince che il Bonifacio zio paterno non avea del tutto affrancati i comunisti di Porto Maurizio e Diano dal suo dominio. Non risparmiarono in pari tempo lo stesso loro arcivescovo di Genova Onorato avendo messo a sacco il di lui episcopio, e dato il bando alla sua persona perchè si oppose a certi atti arbitrarii che commisero in S. Remo in pregiudizio delle ragioni che allora vi aveva la sua chiesa [3]. Diano ed altri luoghi di riviera pagarono nello stesso tempo grosse multe per essersi risentiti del peso delle gravezze loro imposte [4]. Tutto questo, e specialmente il tristo caso di Ventimiglia, determinò nel 1226 Albenga e Savona a sottrarsi dalla dipendenza de' genovesi, ed a mettersi

[1] Caffari rer. Ital. tom. VI. col. 415.
[2] Reg. Arch. Taur. Durandi, contesa de' pastori di val d' Arrocia.
[3] Giustin. annal. lib. III. pag. 70.
[4] Idem loc. cit. Foglietta.

sotto la protezione di Tommaso di Savoia vicario e legato imperiale in Italia. Un'ambasciata spedirono a Federico II alla quale si unirono quei di Ventimiglia e di S. Remo per ottenerne la sua imperiale approvazione. Lo stesso Foglietta rapporta le querele che fecero al cospetto dell'imperatore nella dieta di Cremona le tiranneggiate città per mezzo dei loro rappresentanti. Ma vedendo i genovesi che le ragioni addotte in loro difesa non valsero a persuadere Federico, se la fecero di propria mano per intieramente sottometterle approffittandosi in buon punto delle guerre poco stante insorte tra quell'augusto ed il papa Gregorio IX. Non mancarono le sgraziate città di far causa comune per sostenersi. Ricavasi da scritture di quell'età che Albenga, e gli altri collegati prontamente accorsero in aiuto di Savona *contra januenses rebellos* [1], rimproccio ch'essi credevano di poter con più di ragione impiegare in odio dei loro oppressori. Questi racconti che pur mi rincresce di dover fare, valgono a dar un'idea della trista situazione di Oneglia in mezzo a quei frangenti, e dei disastri che dovette pazientemente soffrire per non scontrare con gente a cui il menomo pretesto serviva di buona ragione per fare acquisto del territorio altrui.

CVIII. A quest'epoca comincia a farsi conoscere la nostra italiana favella nata dall'idioma romano rimasto generalmente in uso. Assai prima si sarebbe ingentilita, e resa diversa dalla latina da poter essere una lingua particolare se i chierici ed i curiali che erano

[1] Archiv. Albing.

i soli che scrivevano non l'avessero lasciata negletta sulle labbra del volgo per tramandare alla posterità il loro latino. In questo rozzo latino furono scritti gli statuti municipali nati colla libertà dei comuni d'Italia verso la fine del secolo duodecimo. Non contenevano a principio che dei decreti per norma del podestà e degli altri uffiziali destinati a governare il popolo, e si riferivano nel resto alle leggi romane o longodarde comunemente osservate. Ma in progresso anche le terre vollero riformare molte leggi del gius comune e regolare in altra guisa le successioni, i contratti, le pene dei delitti ed altri affari civili e criminali secondo che giudicarono più conforme alla loro posizione [1]. Lo Statuto civile e criminale d'Oneglia che ci rimane è una riforma di poco momento fatta sotto i Doria dall'antico primitivo di cui è un esemplare quello che trovavasi in osservanza nella valle di Prelà nel 1360. Quest'antico Statuto non solo ci dà un'idea della legislazione di quei tempi, ma ci fa conoscere eziandio quali fossero le armi di pubblica difesa ed il valore della moneta, perchè tutto portava pena pecuniaria in favore de' consoli o del comune. Quasi tutte le città avevano ottenuto dagli imperatori e re d'Italia il privilegio della Zecca. Genova lo ripeteva da Corrado II, e le monete genovesi in uso tra noi portarono il di lui nome sino a questi ultimi tempi nel dritto e nel rovescio. La lira era allora fortissima, e tre sole lire valutavansi un'oncia d'oro. La moneta più comune erano i soldi d'oro, e specialmente quelli d'argento,

[1] Muratori antich. Ital. Dissert. XXII. pag. 238.

i quali constavano di dodici oboli o denari. Venti soldi formavano un fiorino, ossia un ducato d'oro, ed otto fiorini davano il peso d' un' oncia d' oro; cosicchè con otto soldi e tre denari potevasi avere una mina di grano; e le suddette multe che vedremo essere state mitissime erano in ragguaglio della moneta. Le armi che usavansi e portavansi dagli uomini scelti ed esercitati a pubblica difesa in ciascun capo luogo del distretto consistevan nella spada, spiedo, scudo, spalliera ossia alabarda, e nella cervelliera certo arnese di ferro, che copriva il capo, corrispondente alla celata. Niente era sfuggito alle nostre antiche leggi municipali per l'ordinamento di un buon governo secondo l' uso di quei tempi. Per non razzolare tutte le disposizioni che contenevano possono farne conoscere lo spirito alcuni cenni che son per dare sull' amministrazione della giustizia, sul rispetto dei genitori, sulle successioni, sopra i debitori, e sopra le pene dei delitti.

CIX. Il podestà non potea accettare inviti od essere commensale in casa di alcuno del popolo subalterno. Egli ed i scribi di giustizia non potevano esercitare il loro uffizio, trattandosi di una litigante che avessero disonestamente conosciuta. I notai erano tenuti ad avere un manuale almeno di dodeci fogli per comporvi e minutarvi le scritture e gli instrumenti sotto pena di soldi venti, applicabile il quarto a chiunque gli denunciava. I figli non ostante l' emancipazione erano obbligati secondo le proprie forze al vitto e vestito dei loro genitori, ed anche dell' avo e dell' ava di linea paterna fra quindici giorni dietro il loro richiamo sotto pena del bando. Una donna dotata dal padre o dalla madre non

avea più alcun diritto sulla loro eredità, salvo che fossero morti senza figli maschi. In tal caso erale dovuto il terzo, e le due altre parti spettavano ai prossimiori. La madre se passava a seconde nozze era persino esclusa dalla legittima dei propri figliuoli che morivano *ab intestato* perchè tutto toccava ai prossimi agnati sino al quarto grado. Chi non aveva da pagare un debito veniva dalla giustizia trattenuto in prigione o dato in balìa del creditore perchè fosse soddisfatto anche delle spese. Se poi esibiva tante vettovaglie, il creditore dovea accettarle, però sotto la diminuzione di tre denari sul prezzo corrente. Il podestà o consoli non potevano condannare al di là di soldi cinque se non in pubblico parlamento sotto pena di nullità. Era loro vietato di costringere chicchessia a contraccambiare le proprie armi con altre per qualunque motivo, o darle in pagamento, oppure in pegno. Chi avesse pronunciato bestemmia contro Dio era condannato in soldi dieci, e contro la Beata Vergine in soldi cinque, e contro i santi in soldi tre per ogni volta. Colui che diceva ladro, spergiuro, adultero, traditore e concubinario, e fosse stato smentito pagava soldi otto. Se quello insulto avesse fatto ai consoli la multa estendevasi a soldi venti. Al podestà era poi di soldi quaranta. I furti, i guasti, e gli incendi doveano essere riparati col quintuplo. Lo spergiuro incorreva la penale di soldi quaranta, e non poteva più coprire alcun ufficio per cinque anni. Un che avesse negato un debito, e fosse stato convinto pagava il doppio. Il falso testimonio subiva la multa di lire dieci, e non potendo pagare eragli tagliata la lingua. Un falso accusatore portava egli medesimo la pena dell' imputato

delitto. Chi feriva col coltello od altro era tenuto alle spese del medico, ed a tutti i danni sinchè si liberasse a giudizio di tre persone oneste espressamente elette. L'accusato di un delitto fuorchè di omicidio, furto od incendio, non poteva essere tormentato dalla giustizia se poteva dare sicurtà. Un attentato contro l'onestà di una donna portava la pena di soldi quaranta, e l'adulterio infliggeva l'ultimo supplizio. L'omicidio era punito similmente colla morte, se fra quel dato tempo non faceva la pace cogli amici del defunto, e questa ottenuta soggiaceva alla pena di cinquanta lire applicabili al comune od a' consoli. Se non potevasi arrestare aveva il bando perpetuo, devastavansi i di lui beni, e distruggevasi la propria casa. Chi gli avesse dato aiuto o consiglio per una volta pagava lire dieci, e chi lo riceveva in casa multavasi di lire venticinque. Quasi tutto insomma andava a finire iu pene pecuniarie; e la donna perdeva persino la propria dote se per mal talento avesse abbandonato il marito. Merita di essere rammentata una economica disposizione che obbligava ogni padrone di casa a fare un orto della dimensione di due canne in quadrato, e ne rimetteva la sorveglianza al podestà, il quale passava annualmente a riconoscere i contravvenventori per costringerveli, e multarli della stabilita pena di soldi cinque. È similmente osservabile che la tortura e le pene crudeli e sproporzionate tanto ammesse dalla barbarie, in cui era avvolta tutta l'Europa non fossero riconosciute nella legislazione di un popolo minutissimo, ed egualmente rozzo: erasi anche saggiamente provveduto al buon regolamento della navigazione con tre capitoli particolari. Un altro articolo

speciale tendeva persino a togliere i pregiudizi, e le antipatie municipali coi vicini, in virtù del quale veniva proibita la battagliola con quei di Porto Maurizio sotto pena di soldi due per gli individui minori di dieci anni; di soldi cinque per quelli d' anni quindici, e di soldi dieci per gli altri d' anni venti. Tal pena incorrevasi sul fatto, ed il podestà era tenuto di esigerla otto giorni dopo la contravvenzione; e dovea ogni anno farne pubblicare il bando per otto giorni prima di quaresima e per altri otto avanti Pasqua.

CX. Dissi pur troppo il vero che i nostri maggiori dopo il vescovo Oberto I più non conobbero tranquillità. Monsig. Tagliaferro fu un gran nemico domestico della loro indipendenza. Nel 1233 egli che era della famiglia de' marchesi Clavesana tentò di far passare la giurisdizione d' Oneglia nella sua casa per le antiche pretensioni che vi aveva. A questo effetto venne a trattative per una lega offensiva e difensiva coi signori Ventimiglia padroni del Maro, esibendo ad essi vantaggiose condizioni. Ma i popoli d'Oneglia seppero prevenire la minaccia ed unitisi coi loro fedeli alleati di val di Giura, e cogli antichi amici di val di Arrocia si opposero a tutte le forze che il vescovo aveva combinate con Donna Mobilia vedova di Ottone marchese di Clavesana suo fratello [1]. Abortito così il colpo si videro ambedue costretti di fuggirsene a Genova per implorare il soccorso da quel comune, il quale in virtù di una convenzione espressamente stipulata mandò in loro aiuto Corrado

[1] Anonim. a Borgomaro. Ughelli in Episc. Albing. tom. IV. pag. 912.

da Castello, Guglielmo Vento, ed Emanuele Doria con incarico di fare un' armata colletizia nella riviera. Messa insieme questa gente fece il suo attacco diviso in due corpi, ma l'un dopo l'altro furono sconfitti con molta perdita, e con somma vergogna dei loro surriferiti capitani [1] fra quali restò vittima Emanuele Doria. Gli onegliesi avvegnacchè rimanesse ferito Teodoreto lor condottiere [2] approfittaronsi cogli alleati della vittoria, ed inseguirono il nemico da una parte sino a Savona, e dall' altra sino a Ventimiglia [3]. Queste due città atterrite dal saccheggio e dalla distruzione di tutti i luoghi che fecero resistenza, aprirono le porte ai vincitori i quali mandarono a morte molti della nobiltà di Genova che vi trovarono perchè lo sdegno loro era specialmente rivolto contro dei genovesi [4]. Nel mentre che quei di Giura e di Arrocia attendevano a devastare i luoghi della riviera gli onegliesi ad esortazione del loro podestà Bergonso Pugno si portarono ad assalire il castello di Pietralata inferiore di cui si resero padroni con quello di Rivernata ossia di Carpasio che ambedue tenevansi pei Clavesana. Il comune di Genova che tutto portava il peso di quella guerra che era il più compromesso *in personis et rebus* come si esprime il Caffaro cercò di intavolare delle negoziazioni di pace. Ma non essendovi potuto riuscire si vide obbligato a riprendere la via delle armi. Nel successivo anno il nuovo podestà di Genova Remedio Rusca si pose alla testa di un nu-

[1] Caffaro rer. Ital. tom. IV. col. 470 et 471.
[2] Anonim. Borgom. Folietta hist. Gen. lib. III.
[3] Caffaro loc. cit.
[4] Caffaro ibi Folietta. Giustiniano lib. III. pag. 79.

meroso esercito, e giunto in Albenga quivi fermossi per concertare le sue operazioni in un generale consiglio di guerra. Giovanni Strallera, Guglielmo Vento e Teodosio Fieschi erano i primarii uffiziali della sua armata di terra. Secondato da quella di mare che era egualmente sotto i suoi ordini di là mosse il giorno 4 di giugno alla volta di Oneglia. Non pare che le mura che già la cingevano capaci fossero di molta difesa perchè tutto l'urto de' genovesi fu sostenuto al castello del Bestagno. Quivi furono sconfitti avendo avuto il coraggio d'investirlo prima dell'arrivo dei loro esperti ballestrieri, e sprovvisti sopra tutto delle macchine necessarie per aprirvi la breccia, mentre allora i genovesi ne avevano di quelle così portentose, secondo lo Stella che lanciavano delle pietre pesanti sino a 18 cantara. Quell'assalto inconsiderato costò la vita ad Oliverio Ansaldo uomo distinto, e fu cagione che gran numero di soldati restasse sepolto sotto le mura da una grandine di sassi e di saette. Il podestà vedendosi ritardare quelle macchine tanto necessarie e che l'espugnazione gli costava intanto molta gente, pensò a servirsi delle graticcie, chiamate *vineae* dai latini ed ora conosciute sotto il nome di gatti. Erano queste un certo arnese militare formato di legno alto sette piedi, largo otto, lungo sedici, ed intessuto al di fuori di graticci per coprire gli assedianti, allorchè si accostavano alle fortezze per ismantellarle. Secondo il Muratori i soldati al coperto di queste graticcie facevano delle grandi aperture nel muro sostenendone la parte rovinosa con puntelli a' quali davano poi il fuoco, acciò precipitasse il medesimo muro quando gli assediati ricusavano di arren-

dersi [1]. Questa buona scena non piacque certamente ai difensori del castello del Bestagno, perchè racconta il Caffaro che messi in istato di non potersi più difendere capitolarono la resa [2]. Lo stesso fecero poco dopo quelli che uniti agli abitanti di val di Giura difendevano i castelli ch' erano stati fabbricati sopra i due importanti monti d'Acquarone e di Scortegabecco; e così tutta la giurisdizione d' Oneglia tornò sotto i vescovi, e gli arrociani rientrarono nella sudditanza dei Clavesana. Prima di partire il podestà lasciò guarnigione in tutti i castelli suddetti, e costituì Enrico Rosso della Volta podestà in Oneglia con particolar governo sopra tutta la valle [3].

CXI. Quattr' anni dopo essendosi rivoltati quasi tutti i popoli di riviera contro de' genovesi, se ne prevalse Oneglia per ricuperare la perduta indipendenza. Ma quel tentativo non ebbe miglior riuscita. La stessa sorte incorse che toccò specialmente al Cervo, a Diano ed a Ventimiglia. Venne nel 1239 l' ammiraglio Fulcone Guercio ad assalirla con tredici galere e diversi altri bastimenti, e la costrinse ad arrendersi a dure condizioni. Molti de' più facoltosi abitanti furono presi in ostaggio e condotti a Genova inferrati. Porto Maurizio che ricusò di arrendersi fu messo a ferro e fuoco [4]. Savona ed Albenga soltanto isfuggirono il giogo perchè vennero sostenute in tempo dall' imperator Federico II, altamente sdegnato contro de' genovesi, che dichiarati si erano in favore di Gregorio IX entrato

[1] Muratori ant. Ital. Dissert. XXVI.
[2] Caffaro ibi Folieta Giustiniano.
[3] Idem.
[4] Caffaro. Folietta. Giustiniano, lib. III. pag. 81.

nuovamente in discordia con lui per altre pretensioni di temporale dominio. Sempre scaltri però in cogliere le opportunità delle circostanze, si profittarono nel 1250 assai bene della morte di questo augusto per sottomettere a nuove più umilianti condizioni, non solo Savona ed Albenga, ma pur anche il marchese del Carretto, che con le medesime città erasi unito a comune difesa [1]. Quel che fa stordire si è, che Innocenzo IV, di casa Fieschi, nativo di Genova, arrogandosi un potere illegittimo sugli affari dell'impero in Italia, le fulminò di scomunica per obbligarle all'osservanza delle suddette convenzioni, estorte e dettate unicamente dalla prepotenza [2]. Ad onta che sì sovente trattar si dovessero l'armi per difesa, e che queste togliessero le braccia all'agricoltura, progrediva stupendamente la coltivazione degli ulivi, e per opera specialmente dei benedittini arricchivansene le silvestri nostre valli. Forse dalla Provenza tirarono eglino questa pianta, poichè molti dei loro monasteri erano figliazioni della celebre abbazia di Lerino. Sembra nullameno assai strano che gli avi nostri siansi dati così tardi a coltivare l'oliva che sei secoli prima dell'era volgare portata venne nei transalpini liguri dai focesi. È pur rimarchevole che i vescovi continuassero a sostenersi nel governo temporale d'Oneglia qualunque si fosse, a fronte delle pretensioni che i genovesi volevano far scaturire dai loro prestati soccorsi. Nessuno dei vicini poteva più premunirsi da quel popolo predominante. I marchesi di

[1] Giustiniano ivi.

[2] Memor. giustificat. sulla super. imp. sopra la Liguria, tom. II. pag. 39.

Clavesana che ancor possedevano sul lido la valle di Andora, dovettero cederla nel 1252 per lire ottomila [1]. Savona l'anno dopo si vide obbligata a distruggere di propria mano le sue mura [2]. Guglielmo di Ventimiglia accúsato di tradimento fu nel 1255 espulso da' suoi feudi [3]. Oberto Ventimiglia e Pagano marchese di Ceva, rinunciarono nel 1259 Badalucco, Baiardo, e la metà di Bussana per lire 2300 [4], e questo fu pure il prezzo per cui nel 1261 Guglielmo Avvocato e suoi fratelli cedettero Triora, Odi, Ulmo, e l'altra metà di Bussana [5].

CXII. Viveva allora monsignor Lanfranco Denegri, colui che nel 1263 infeudò Loano ad Oberto Doria, mediante un' annua prestazione in denaro [6]. Molte sono le notizie particolari che si hanno di questo vescovo. Trovasi che nello stesso anno 1263 a lui si sottomise il castello di Torria, ossia Montarosio; ed altrettanto fece quello di Bestagno. Convien credere che sino a quest' epoca ritenessero i genovesi le fortificazioni del distretto d' Oneglia, e che solo negli anni suddetti ne facessero restituzione ai vescovi mediante nuove convenzioni più onerose di quelle che contratte avevano nel 1233. Nei successivi armamenti marittimi del comune di Genova, vedesi il vescovato di Albenga, ad esclusione di Oneglia, portato a livello di tutti gli altri

[1] Giustiniano, lib. III. pag. 92.
[2] Idem, loc. cit.
[3] Idem, ibi pag. 93.
[4] Idem, pag. 96.
[5] Idem, pag. 97.
[6] Ughelli, in episc. Albing. tom. IV. pag. 912.

popoli di riviera, ed obbligato nel suo particolare al contingente di quarantacinque persone [1]. Osserva il signor Bertolotti, che Porto Maurizio nel 1290 forniva cinquanta uomini al paro di Ventimiglia, perchè a suo dire, doveva avere allora la stessa popolazione, e quasi la metà meno verso il 1530 [2]. Ma egli ignorò che quelli antichi contingenti somministravansi in ragguaglio della popolazione di tutto il distretto, e che tre terzeri formava quello di Porto Maurizio coi due di Terrazza e di Dolcedo. A' tempi del Giustiniano seicento fuochi contava ancora la città di Ventimiglia che sempre diminuiva, e trecento ne aveva già Porto Maurizio che cominciava ad aggrandirsi. Altre convenzioni di simile natura aveva pure monsignor Lanfranco con Albenga; ma egli non riuscì a disporre de' popoli della valle di Oneglia nel 1270, essendo stato richiesto dalla predetta città di un armamento d' uomini di sua diocesi [3]. Sotto di lui, cioè nel 1272, venne fondata la chiesa di S. Michele di Bestagno, come spiegano le rozze note di quella pietra che porta in fronte. La sua erezione in parrocchia appartiene però ad un' epoca posteriore. Due solamente erano in tal tempo le chiese battesimali, ossia parrocchiali, in tutta la valle di Oneglia, cioè santa Maria di Castelvecchio e S. Nazaro del Maro. In Origine S. Michele di Bestagno non era che una di quelle chiese minori e sussidiarie, che solo molto dopo ottennero il privilegio di effettiva parrocchia e di cura. Queste chiese nel secolo tredicesimo

[1] Giustiniano, lib. III. pag. 110.
[2] Viaggio nella Liguria marittima, vol. I. pag. 290.
[3] Archivium curiae Albing.

erano chiamate cappelle, e vi si deputavano dei preti ammovibili, detti perciò cappellani e rettori. Quantunque eglino amministrassero tutti gli altri sacramenti, pure dipendevano onninamente dalle parrocchie, massime nelle sepolture, ed erano specialmente tenuti a concorrervi nel solenne battesimo della vigilia di Pasqua e di Pentecoste [1]. Tali dipendenze verso di S. Nazaro del Maro conservavano ancora nel 1331 i rettori e ministri delle chiese del Conio, Aurigo, Larzeno, Lucinasco ed anche Carpasio [2]. Stavano pure tuttavia nella medesima subordinazione con la matrice di Castelvecchio i cappellani e rettori di S. Michele del Bestagno. Di quell' età è anche la chiesa di S. Stefano di Chiusanico, trovandosene menzione in un documento del 1277. Io la credo essa pure sussidiaria in origine e subordinata alla matrice di Castelvecchio, se pur non era forse quella la chiesuola dei benedittini, che si vogliono antichi abitatori di quel luogo. Tuttavolta si può stabilire con certezza, che queste due chiese sono le primogenite di santa Maria di Castelvecchio, dalle quali si diramò la maggior parte delle parrocchie dell' antica giurisdizione di Oneglia. Il vescovo Lanfranco, che invecchiò sulla sede di Albenga, e che ebbe molti disturbi coi vicini in materia di giurisdizione temporale, era poco concorde co' nostri antichi, i quali ricusavangli servigio coll' armi, nell' atto che sotto i di lui occhi obbligavansi di prestarlo ad altri. Con atto delli 27 ottobre dello stesso anno 1277 gli abitanti di

[1] Idem archivium. Paneri, sacro e vago giardinello, loc. cit. ms.
[2] Sacro e vago giardinello, tom. III.

Chiusanico si assunsero l' obbligo di servire e di difendere in guerra il conte Enrico signore del Maro, per tutto il distretto di sua giurisdizione contro chiunque, salvo sua maestà imperiale, mediante l' infeudazione perpetua del bosco di Aquelegesgno situato sul colle di S. Giacomo di Montarosio [1]. Vedesi che esso Lanfranco fece fabbricare in Castelvecchio una torre nel 1281 all' oggetto di mantenere la pace, siccome consta dalla già riferita inscrizione in versi leonili, rinvenuta fra i ruderi della medesima torre, e conservata in fronte della chiesa matrice. L' autore delle fantastiche conghietture sopra l'antico Onelio, nel riportare i medesimi versi cambia l' *antistes*, prelato, in *Autistes* nome proprio; e di monsignor Lanfranco tanto conosciuto forma un Antiste Lanfranco legato pontificio [2].

CXIII. Secondo Raffaele della Torre gli onegliesi ebbero nello stesso anno 1281 delle convenzioni coi genovesi in virtù delle quali si obbligarono di non poter spedire alcun bastimento senza prender porto a Genova, e far anco osservare da canto loro tutti i divieti che fossero ordinati da quel comune [3]. Quest' atto di libera disposizione degli abitanti prova che i vescovi non giunsero mai ad ottenere un dominio sopra d'Oneglia. Gli stessi distrettuali, e segnatamente i genovesi sempre intenti a guadagnar terreno sopra i vicini non furono i soli co' quali ebbe a cozzar Lanfranco. Il conte Enrico Ventimiglia fu un altro suo nemico giurisdizionale per certe ragioni che pretendeva di avere sul Castello e

[1] Reg. arch. taur.
[2] Pag. 36.
[3] Raph. de Turri in causa Finar. lib. 1. pr. jur. c. 360.

luogo di Torria [1]. La contesa di Enrico non finì colla morte di Lanfranco, ma da lui passò nel 1291 a Benedetto Denegri suo successore, il quale non visse che un anno. Nicolò Vaschino da Ceva che gli succedette ebbe a sostenere in pari tempo altre nuove contestazioni e guerre col marchese Emanuele Clavesana. Incapace di più resistere sì all'uno che all'altro, e massime al comune di Genova, che era quello di cui dovea maggiormente temere, espose al papa la sua situazione supplicandolo a permettergli l'alienazione d'Oneglia e sue dipendenze. Bonifacio VIII con suo Breve delli 22 luglio dell'anno 1295 commise ai vescovi di Alba e di Savona di verificare l'esposto, autorizzandoli dietro positiva risultanza di accordare al supplicante la chiesta licenza mediante che l'effettivo della vendita venisse impiegato in uso e vantaggio della chiesa di Albenga. Eseguirono i due prelati cioè Bonifacio d'Alba, ed Enrico di Savona quanto impose loro Sua Santità, e con atto delli 21 ottobre dello stesso anno rogato in Savona pel notaro Pietro Grasso abilitarono monsignor Nicolò a poter « vendere la giurisdizione temporale e tutti i « dritti che sopra il distretto di Oneglia competevano « alla chiesa e vescovato di Albenga ». Munito di questa autorizzazione ne passò finalmente instrumento di vendita li 30 gennaio del 1298, a favore dei signori Nicolò e Federico fratelli Doria figli del fu sig. Babilano di Genova, trasferendo in loro, mediante il prezzo di lire 11m. moneta di Genova di quel tempo tutte le ragioni ed azioni che la chiesa e vescovado di Albenga

[1] Reg. Arch. Taur.

avevano ed erano soliti avere sopra il castello e castellanie d'Oneglia, Bestagno, Pontedassio, S. Pietro del Testico, Poggio Bottaro, Torria, Chiusanico e Gazzelli, e sopra tutti quanti i villaggi e luoghi compresi nel territorio e distretto dei castelli, e castellanie suddette, a riserva della giurisdizione spirituale e del diritto delle decime. Non sembri tenue il prezzo di quella vendita. Quando si voglia dare il giusto valore alle succennate lire 11m., risulterà che monsignor Nicolò vendette assai bene le sue ragioni puramente allodiali di pochissima rendita, di continuo impugnate, e così poco lampanti che non volle promettere di evizione, siccome risulta dal predetto instrumento rogato in Albenga nella chiesa di S.[ta] Maria dei Fonti dal notaro Guglielmo Pergamense. Ricavasi che di quel tempo L. 210 di Genova formavano l'importo d'oncie 70 d'oro, cosicchè ogni oncia d'oro stava in ragione di lire tre. Su questo calcolo ecco il vero risultato di quella vendita, ecco il preciso valore delle pattuite lire 11m., cioè 3667 once d'oro, corrispondenti attualmente a 305,583 italiane, somma assai rilevante rispetto all'età in cui fu fatta tal vendita e per le addotte ragioni prezzo certamente di affezione. Ho quasi rossore di far conoscere quanto sia stato ingannato il conte De Chabrol, il quale nella sua statistica scrive che i genovesi nel soccorrer quei di Porto-Maurizio contro quelli d'Oneglia nel 1204 se ne impadronirono, e con l'adesione del papa ne vendettero in tal anno la giurisdizione ai Doria, indennizzando il vescovo di Albenga del prodotto della vendita stessa, e riserbando ad esso vescovo ed al papa i loro diritti spirituali. Oh spropositi portentosi! Vi mancava

ancora il signor Bertolotti col suo viaggio nella Liguria marittima per dar nuova pubblicità alle medesime scipitezze, e per renderle anche più giocose colle note contraddittorie che si studiò di farvi. Egli ci sa dire coll'Accinelli che i Doria Oneglia usurparono alla repubblica di Genova quand'era agitata dalle fazioni, e nel medesimo tempo sostiene col Chabrol che Oneglia prima feudo imperiale posseduto dal vescovo di Albenga, fu venduto ai Doria, aderendovi il papa, dal comune di Genova che lo aveva conquistato, e che risarciva il vescovo cedendogli il prezzo della vendita. La lettera xxxiii sopra d'Oneglia che trovasi alla pagina 301 del primo tomo di detto suo viaggio, pare espressamente da lui dettata per sfregiare la storica verità. Mi riservo di tenergli dietro sino all'ultima delle sue scappate. Intanto chiuderò il capitolo che ho per le mani con un riflesso più interessante. La giurisdizione dei vescovi sopra d'Oneglia qualunque si fosse durò quasi due secoli sotto la serie di venticinque prelati. Per tutto il secolo duodecimo tredici di essi che furono piuttosto padri che protettori, felicitarono per quanto poterono i nostri maggiori; ma gli altri dodici per non servirmi che della frase dell'Ughelli, governarono con poca quiete perchè lasciarono di trattarli da figli. Le loro pretensioni passate nei Doria furono il risultato d'un governo anche meno pacifico, il quale dovette pure disciogliersi non ostante che sia stato di maggiore durata, come si vedrà nel capitolo seguente.

CAPITOLO III.

Dei Doria divenuti signori d' Oneglia e sue discendenze.

CXIV. Secondo le avventure che si narrano di un certo Ardoino de' conti di Narbona, da lui trasse origine la famiglia Doria. Avendo egli sposato in Genova una giovane chiamata Oria n' ebbe quattro figli maschi che universalmente appellati furono i figliuoli di Oria. L' uso della lingua volgare avendo riunito la particella *di* colla voce *Oria* divenne Doria il nome gentilizio della loro numerosa posterità [1]. Pretendesi che quell' Ansaldo Doria rivestito della qualità di console di Genova nel 1134 sia uno dei suddetti quattro figli di Ardoino, ed il vero ceppo dei diversi rami della casa Doria [2]. Federici nello scruttinio della nobiltà ligustica non ammette che i Doria discendano dal suddetto Ardoino dei conti di Narbona: anzi adduce documento da cui consta che precisamente l'Ansaldo console di Genova nel 1134 era il marito di una Oria, dalla quale i figli e discendenti furono così nominati in quel tempo, in cui da simili accidenti si introdussero i cognomi [3]. Il chiarissimo padre Spotorno trova un documento del 1110 in cui sono testimoni Martino e Genoardo *filii Auriae* [4]. Fra i diversi rami due sono i più distinti, e fecondi d' uomini illu-

[1] Sansovino, orig. delle famiglie d' Italia pag. 629.
[2] Giustiniano, annali lib. II, pag. 36.
[3] Federici, scrut. della nobil. ligust. pag. 116. Ms.
[4] Storia lett. della Ligur. tom. III, pag. 36.

stri, cioè quello da cui venne Oberto figlio di Pietro primo signore di Loano nel 1263 e l'altro che formò la dinastia dei Doria signori particolari d'Oneglia per mezzo dei prelodati fratelli Nicolò e Federico figli di Babilano, ai quali monsig. di Albenga vendette le sue ragioni nel 1298. Babilano Doria era persona di merito. Andò ambasciatore a Carlo re di Napoli nel 1255, ed al papa nel 1276. Aveva il patronato della chiesa Turritana in Sardegna. Portava nelle armi un leone andante, e fu sepolto con nobile epitaffio in S. Fruttuoso di Genova. I nostri antichi che sotto la tutela dei vescovi non credevano di aver perduta la propria indipendenza protestarono contro quella vendita come nulla, e riguardarono come insussistenti le ragioni acquistate dai Doria, poichè il prelato venditore ed i predecessori suoi non avevano mai esercitato il menomo dritto di padronanza sopra d'Oneglia. Non ostante furono pacificamente ricevuti, ma come semplici protettori conforme erano sempre stati i vescovi d'Albenga; e perchè la loro protezione non avesse a cambiarsi in dominio, furono esclusi da qualunque ingerenza nell'amministrazione dei pubblici affari, che avevano per base gli statuti municipali accennati.

CXV. I due fratelli che formavano due famiglie stabilirono la loro residenza in Oneglia col treno corrispondente al grado che avevano acquistato di esserne i protettori ed i titolari dei beni allodiali, che loro conferiva lo stesso protettorato. Ignorasi di qual natura fossero cotali allodii se pur non consistevano in poderi, censi, case, molini ed altri edifizi, che si conoscono avere realmente posseduti, imperciocchè le multe

delle condanne giudiziarie spettavano al comune ed ai consoli, ed il gius delle acque, acquaressi e pesche, boschi, selve e caccie, prati, monti, e pascoli, erano proprietà degli abitanti. Tanto meno aver poteano le prerogative del fodero, dell'albergato, dello spulo, dell'amasserio, dell'agnellatizio, del postatico e montenatico di cui godevano i vicini conti di Ventimiglia sulla valle del Maro come signori del feudo. Si è già veduto che il fodero era l'annona militare; l'albergato intendevasi l'obbligo di alloggiare il feudatario ed i suoi agenti; lo spulo riguardava le condanne; l'amasserio costituiva una tassa territoriale in ragione della giornata di due bovi; l'agnellatizio un'imposta sopra gli agnelli; il postatico un dazio per chi vendeva in pubblica piazza; ed il montenatico altro diritto d'introduzione. Un instrumento delli 10 luglio 1301 prova che gli abitanti del distretto d'Oneglia, oltre di essere indipendenti, possedevano persino delle prerogative feudali sopra il territorio altrui, imperciocchè la comunità di Bestagno in virtù del medesimo instrumento vendette il gius delle decime che possedeva sopra di Lucinasco al conte Oberto Ventimiglia signore di esso luogo[1]. Non tardarono i Doria colle loro intraprese a far nascere dei forti titoli dalle insignificanti ragioni ed azioni che avevano acquistate dal vescovo. Nicolò ebbe nove figli maschi, cioè Cattaneo, Federico, Manfredo, Babilano, Leonardo, Giacomo, Giorgio, Andrea ed Antonio. Altri quattro fratelli figliuoli di Federico erano Mariano, Percivale, Nicolò e Benedetto. Tutti questi palladini erano più che ba-

[1] Reg. arch. Taurin.

stanti a far girare il capo ad un popolo semplice e disarmato quali erano i nostri antichi. La fazione dei guelfi e dei ghibellini insorta in Italia nel tempo delle contese del papa coll'imperatore Federico II di cui erano partigiani questi ultimi, continuava tuttavia nella città di Genova nel 1307. Ma solo per colorire con tal pretesto le intestine discordie, e confondere così le private dissensioni col pubblico interesse. Gli Spinola e i Doria che erano le famiglie più potenti disputavansi la preferenza. Assunsero i primi la causa dei ghibellini ed i secondi quella dei guelfi per lacerarsi a vicenda. In un sanguinoso conflitto seguito fra i due partiti entro le stesse mura della lor patria dovettero soccombere i Doria, e soffrire di esserne proscritti. Niente abbattuti per questo si sparsero coi Grimaldi e gli altri fuorusciti per la riviera di ponente, e colle armi alla mano si impossessarono di molti luoghi e segnatamente d'Oneglia per servirsene come della lor piazza d'armi, onde tentare gli ultimi sforzi di difesa contro il podestà di Genova, che coi due capitani erasi di là partito per combatterli. Fortunatamente non si venne a battaglia, poichè avendo avuto il podestà la precauzione di occupar prima Porto Maurizio, quivi si fece la pace, per cui si rimpatriarono i Doria, ed i loro aderenti [1]. La riconciliazione di quelle due potenti famiglie fu di corta durata. Quasi subito ricominciarono le loro dissensioni, le quali trassero nuovamente la città di Genova nella guerra civile ed i paesi nostri nell'afflizione. Opizzone Spinola si fece dichiarare egli

[1] Giorg. Stella, rer. ital. tom. XVII, col. 1021.

solo capitano generale e rettore perpetuo del popolo. D'altra parte i Doria si impadronirono di Porto Maurizio, Andora, ed Albenga; nè valsero gli sforzi che fece il suddetto Opizzone con numerosa oste per togliere loro quelle conquiste. In mezzo a quei frangenti Oneglia soffriva e taceva. L' imperatore Enrico VII venuto in Italia nel 1310 per farsi incoronare riuscì finalmente a spegnere la sedizione ed a restituire ai genovesi la tranquillità. Riconoscenti della grazia ricevuta vollero essere governati da lui per vent'anni; e fu allora che i Doria ottennero da Sua Maestà Cesarea l'Aquila imperiale per istemma della propria famiglia [1]. Enrico creò in Genova per suo vicario Ugocione Aretino ma la morte dell'augusto benefattore avvenuta due anni dopo sciolse quella reggenza e la diabolica fazione de' guelfi e de' ghibellini tornò da capo.

CXXVI. Sarebbe cosa troppo estranea alla nostra istoria il descrivere le rivoluzioni ed i varii cangiamenti di governo che ancor seguirono in Genova per tutta la prima metà di questo secolo. Basterà dire che quelle deliranti fazioni continuarono a danno gravissimo dei paesi di riviera. Erano veramente da compiangersi quei tempi di anarchia e di travedimento. Cataneo Doria padre di quell'Antonio, di cui darò fra poco le dolorose scene, perdette miserabilmente la vita nel 1314 in un combattimento avuto coi ghibellini [2]. Fortemente attaccato a questo partito era il vescovo di Albenga Emanuele Spinola, il quale nel 1321 portossi

[1] Giustin. annali lib. IV, pag. 116.
[2] Idem lib. IV. pag. 117.

alla testa di buonagente de' suoi diocesani; morì all' assalto del castello di Andora per soccorrere gli amici, che ne facevano l' assedio contro i guelfi [1]. La storia di Albenga nota ch' egli fu ucciso da una palla da fucile. Così si potesse smentire la sostanza del fatto cotanto scandaloso attestato da più scrittori, come smentir si può questa particolarità accreditata soltanto da un racconto particolare, mentre l' invenzione della polvere viene attribuita a Bertoldo Schwartz nel 1348; ed è noto che i veneziani furono i primi ad usarla in Italia a danno de' genovesi nel 1378 [2]; anzi l' uso dello schioppo introdotto egualmente da veneziani non rimonta che al 1490 [3]. Da questo vescovo Spinola si viene a conoscere che a quella età le parrocchie erano ancor rare nella valle d' Oneglia, sebbene già vi fossero molte chiese sussidiarie accordate per la distanza de' luoghi. Tale era il rispetto che si aveva per le chiese battesimali che appena permettevansi de' semplici oratorii agli abitanti dei villaggi vicini. Quelli della Lavina che con autorità del suddetto vescovo Spinola avevano fabbricato il loro oratorio di S. Antonio non poterono ottenere di farvi celebrare messa che sotto monsignor Federico Cibò nel 1331 non ostante la lontananza di un' ora dalla loro matrice di S. Martino di Rezzo [4]. Posso dire di più. Fra Silvestro abate di S. Martino della Gallinaria, il quale era in quest' anno

[1] Giustiniano, lib. IV. pag. 121.

[2] Giorg. Stella, rer. Ital. tom. XVII. Muratori antiq. ital. dissert. 26.

[3] Bembo, Hist. veneta.

[4] Sac. e vago giardinello, tom. III.

vicario generale dello stesso monsignor Cibò si credette in dovere di fulminar la scomunica sulla testa dei rettori e ministri delle chiese sussidiarie del Conio, Aurigo, Larzeno, Lucinasco, e Carpasio perchè qualche volta si astennero di portarsi e di far portare i fanciulli battezzandi al solenne battesimo della vigilia di Pasqua e di Pentecoste, che si faceva nella loro matrice di S. Nazaro del Maro [1]. Villatalla chiesa sussidiaria di S. Giacomo di Prelà è precisamente una delle prime in tutto il principato d'Oneglia che ottenne l'onore ed il privilegio di cura particolare trovandosi che circa questo torno di tempo era già separata dalla suddetta matrice di Prelà [2].

CXVII. La discendenza di Nicolò e di Federico andavasi moltiplicando a dismisura, ed i loro figliuoli già erano venuti a divisione delle loro ragioni allodiali sopra il distretto d'Oneglia con esorbitanti pretese, facendone due parti sotto nome di valle inferiore, e di valle superiore. La prima parte che comprendeva il territorio d'Oneglia sino a Pontedassio, e Bestagno rimase ai nove figli di Nicolò, e l'altra dal Bestagno sino al Testico spettò ai quattro fratelli figliuoli di Federico. Due di questi, e tre di quelli avevano numerose famiglie. La guerra civile di Genova maggiormente si accese nel 1339 opponendosi i nobili all'intruso Simone Boccanegra creato primo doge dal popolo [3]. Erano i Doria una delle quattro famiglie più impigliate in quella domestica discordia, e covando essi della

[1] Sac. e vago giardinello tom. III.
[2] Idem giardinello ibi.
[3] Georg. Stella rer. ital. tom. XVII. col. 1070.

rugine soprattutto perchè si ritenesse loro il castello di Prelà, che poc' anzi comprato avevano dai Grimaldi, gli diedero la scalata e ne trucidarono la guarnigione genovese, e lo distrussero sino alle fondamenta [1]. Difficilmente la loro ardita intrapresa potevasi evadere dal risentimento di Boccanegra uomo fiero ed inflessibile il quale teneva rinchiuso in una gabbia di legno il marchese Giorgio del Carretto solo perchè aveva ardito di difendere in quelle vertenze i confini del proprio feudo [2]. Allora fu che cominciarono a darsi il titolo di signori d'Oneglia, ed a pretendere di adoperare il popolo per zimbello in difesa dei loro privati interessi. Tutto questo però non valse a sostenerli contro l'armamento di fanti e di cavalli che vennero loro addosso nel 1342. Bossero podestà di Genova il quale comandava quella spedizione li costrinse ad una totale sottomissione ai voleri del doge. Con tal mezzo ottennero di garantire le loro proprietà; ma Antonio Doria fu Cataneo piuttosto che adattarsi alle umiliazioni dei suoi fratelli Cristoforo e Catone, e di Nicolò e Babilano suoi cugini figlii di Federico e degli altri tutti di sua casa, volle incorrere il bando e la confisca de' beni. I più compromessi furono gli abitanti, perchè restarono in potere de' genovesi, e trattati vennero come nemici [3]. L'ardito Antonio appena potè riunire nuove forze si presentò minaccioso sotto le mura, e non solo li discacciò da Oneglia, ma anche da Porto Maurizio, da Diano e dal Cervo; approfittandosi di sua vittoria corse ad assediare

[1] Georg. Stella, rer. ital. tom. VII. col. 1073.
[2] Idem Stella ibi col. 1075.
[3] Idem Stella ibi col. 1077.

la città d'Albenga; e le case de' nobili fuorusciti avevano preso un aspetto così lusinghiero che poterono con numerosa armata scorrere sin sotto le mura di Genova con speranza di farsi spalancare le porte. Per mala ventura colà furono colti dai popolari, e quindi obbligati a levar l'assedio di Albenga: cosicchè in marzo del 1343 Oneglia si vide nuovamente investita dai genovesi [1]. L'ostinazione con cui i nobili fuorusciti si posero a difenderla tirò da Genova il podestà Guiscardo Lancia con poderosi rinforzi di terra e di mare. Solevano allora gli assedianti per difesa del loro campo e per battere il nemico assediato piantare certi castelli di legno detti volgarmente bastie i quali quando erano muniti da bravi combattenti, non riusciva così facile di assaltarli, e superarli come il fatto dimostrò. Avevano i genovesi costrutta una di queste bastie che Guiscardo appena giunto fece rinforzar di gente attivando tutte le opere dell'assedio. Correva il giorno 15 di aprile quando essendosi presentato il valoroso Antonio per soccorrere la piazza con un corpo di tre circa mila uomini e duecento cavalli fece prima ogni suo sforzo per impadronirsi della suddetta bastìa, ma fu rispinto con perdita ed obbligato a darsi alla fuga per non essere colto alle spalle da tutto l'esercito nemico che stando accampato sulla spiaggia subito si mosse in aiuto de' suoi. I di lui partigiani che occupavano Porto Maurizio intimoriti ne abbandonarono la difesa appena comparve la notte; tanto più che visti i fuochi di gioia che facevano i vincitori, credettero da quella luminaria che anche One-

[1] Georg. Stella ibi col. 1084.

glia arresa si fosse. Nel dì seguente Antonio fu Cataneo e Ceva figlio di Percivale con tutto il rimanente di quei signori, conoscendo di non poter più sostenersi si rifuggirono al Bestagno ed il podestà prese possesso di Oneglia dietro una capitolazione stipulata con tutti quelli che non avevano alcun interesse di uscirne.

Non trascorse il mese di maggio che anche il Bestagno si arrese portando seco la sottomissione del suddetto Ceva e di Giano suo fratello signori del medesimo luogo, non però quella di Antonio che sempre irremovibile nel suo proposito passò a fortificarsi nel castello del Cervo, dove finalmente fu fatto prigioniere [1]. Dicesi che per liberarsi impegnasse al comune di Genova il suddetto castello per la porzione che ne godeva in proprietà con Emanuele marchese del Carretto. Ma è cosa costante che egli fu restituito in possesso di tutti i suoi beni come gli altri nobili fuorusciti in seguito alla pace stabilita in luglio dello stesso anno fra le due contrarie fazioni col laudo che pronunciò Luchino Visconti signor di Milano arbitro eletto dalle parti. Trovasi che la porzione di quel feudo che possedeva in comune con Emanuele del Carretto fu da lui venduta al medesimo comune di Genova nel 1349 [2]; anno cotanto memorando per la peste avvenuta in Italia, dove più non restò che la decima parte dei viventi [3].

CXVIII. Molto proficua ai Doria fu la pace suddetta. Eglino presero possesso del feudo di Prelà che comprato aveano dai Grimaldi, e nell'evacuazione d'One-

[1] Georg. Stella, rer. Ital. tom. VII. col. 1077.

[2] Lunig. Cod. ital. Diplam.

[3] Ricciolius Giustiniano, lib. IV. pag. 134.

glia si fecero riconoscere dai genovesi come signori e padroni particolari del paese. Questo era quello a cui opponevansi gli abitanti, sebbene non avessero i mezzi di cozzare con una potente famiglia, per cui solo bastava l'ardito Antonio fu Cataneo. Le reciproche molestie indussero finalmente le parti ad un aggiustamento, che cominciò a lasciare in potere dei Doria tutte le fortificazioni del distretto, e che fu per conseguenza l'origine di altre più gravi interminabili discordie. Ben presto si avvidero i padri nostri che di propria mano avevano gittati i primi fondamenti del preteso dominio di quei signori, e che per blandire la loro ambizione bisognava assoggettarsi a nuove sfavorevoli convenzioni. Una ne stipularono per instrumento dei 30 gennaio 1357 col predetto Antonio fu Cataneo, e con Nicolò fu Federico suo cugino, ai quali era rimasta la giurisdizione inferiore d'Oneglia. Il tempo e le vicende ce ne involarono il documento. Ma si raccoglie per altra via che se gli abitanti pervennero a poter conservare il dritto d'imporre e di esigere dazii e gabelle più o meno siccome le avevano sempre imposte, ed esatte dacchè stabilironsi con atto 13 agosto 1317, ciò non fu che sotto la clausola di una permissione loro accordata dai suddetti Doria; essi furono i due più distinti personaggi fra i nipoti immediati di Nicolò, e lo stipite delle due principali famiglie che Oneglia signoreggiarono. Antonio fu Cataneo, fratello di Cristofaro e di Catone, coprì la carica di almirante di varie galere mandate da'genovesi in servizio di Filippo VI re di Francia, nella guerra che ebbe con Edoardo re d'Inghilterra. Questi lasciò

tre figliuoli maschi e due femmine, cioè Raffaele, Ceva, e Lodovico, a' quali pervenne anche la signoria di Prelà; Selvaggia che impalmò Gabriele Centurione e Teodora data in isposa a Babilano Lumenino; Cristofaro suo fratello morì senza posterità. Ma Catone, altro di lui germano, fu padre di Cataneo e di Giovanni. Nicolò, cugino del prefato Antonio, e figlio di Federico, fu prescelto dal governo di Genova per un'ambasciata al pontefice Benedetto II, e da lui derivarono Bartolommeo e Matteo, ed una figlia chiamata Pietra, che fu sposa a Manuele Lumenino. Non si conoscono le altre convenzioni che in pregiudizio della propria indipendenza può aver contratto la valle superiore con Ceva e Giano figli di Percivale fu Federico. Cotesti due fratelli ebbero egualmente numerosa posterità. Ceva dalla moglie Andreola Doria fu Cassano ebbe Accio, Marco, Gerolamo, Despina e Marietta, che diede la mano a Brancaleone Doria. Giano lasciò Alcrame e Caterina, moglie di Bartolommeo Grimaldi. Vedremo prodigiosamente moltiplicata la discendenza dei suddetti due fratelli, e la valle superiore perciò divisa in due castellanie, di Bestagno e di Montarosio.

CXIX. Alle discordie che Oneglia aveva coi Doria si aggiunse, che un nembo di locuste devastò nel 1365 tutte le campagne. Già molte famiglie sottraendosi alle patrie inquietudini cercato avevano sotto altro cielo la perduta tranquillità. Fra queste l'antica famiglia Oneglio, alla quale apparteneva quel Daniele console di Porto Maurizio nel 1200, erasi stabilita in Genova. Lanfranco Oneglio fu membro della deputazione spedita in Toscana nel 1368 dal doge Gabriele Adorno all'impera-

tore Carlo IV. Vedesi nella chiesa di S. Francesco in Genova il sepolcro gentilizio da lui eretto per sè, e per Paolo suo figliuolo e suoi eredi [1]. Trovasi che nel 1376 Paolino Abbo era vicario del Bestagno e Pontedassio pei signori di essi luoghi. Questa particolarità basta per darci ad intendere, che le pretensioni dei Doria andavano prendendo piede sopra tutta l'antica giurisdizione d'Oneglia, ch'essi intanto avevano diviso in tre castellanie sotto nome di valle inferiore, di mezzo, e superiore. L'inferiore era allora goduta dai figli e nipoti del succennato Antonio fu Cataneo, e Nicolò fu Federico. Unico figlio superstite di Antonio era Ceva, il quale aveva per partecipi Branca ed Antonio figli del fu Lodovico suo fratello e Cataneo suo zio paterno. Altro figliuolo unico di Nicolò fu Federico era Bartolommeo, il quale aveva per consignori nella stessa castellania di Oneglia Nicolò e Matteo fratelli. La castellania di mezzo, ossia del Bestagno, spettava ad Alerame figlio di Giano fu Percivale, che era padre di dodici figliuoli maschi ed una figlia; cioè Leonello, Manuele, Carlo, Brasco, Percivale, Urbano, Michele, Bonifacio, Paride, Nicolò, Paolo, Giano e Violante. La castellania superiore di Montarosio pervenne ad Accio e suoi fratelli, figli di Ceva, per divisione fatta coi loro cugini. Torria era il capo-luogo della medesima castellania, che il nome prendeva dal vicin colle di Montarosio, sulla vetta del quale fu costrutto un castello di cui vedonsi ancora le rovine.

CXX. La peste che da molto tempo parzialmente af-

[1] Origine della nobiltà di Genova, tom. I. pag. 348. ms.

fliggeva l'Italia per mancanza delle precauzioni che si usano oggidì si destò con furore in Liguria nel 1583 e molto più ancora nell'anno susseguente. Questo flagello cessò finalmente dopo di aver fatto messe di numerosissime vittime. Ma le gare, e le discordie tra i Doria e gli abitanti di Oneglia non avevano mai tregua. Le pretensioni de' primi, e le opposizioni dei secondi furono portate egualmente agli estremi. Non contenti i Doria di aver abolito colla forza il regime municipale de' consoli, e di pretenderne l'annuo assegnamento di lire 100 in loro profitto; di arrogarsi la cognizione delle cause, e gli emolumenti delle condanne; d'imporre dazi arbitrari sopra di chi alienava i propri beni per andare a stabilirsi altrove, e di esigere altre insopportabili gravezze, vollero finalmente obbligare gli abitanti al giuramento di fedeltà, proibir loro l'uso e l'estrazione de' boschi, ed annullare le antiche convenzioni che come uomini liberi avevano stipulate col comune di Genova. Riclamavano oltre tutto questo per dritto ereditario il capitale ed i frutti di una somma di lire 461. 17. 11 che il comune doveva ai signori Cattaneo e Manfredo Doria, come anche l'indennizzazione di 400 fiorini di cui asserivano andare perdenti sulle impugnate ragioni del preteso loro dominio. Il popolo che aveva anche maggiori pretensioni alla sua indipendenza e che credeva di avere già troppo sacrificato in suo pregiudizio non potendone a meno, rimontava all'origine dei propri diritti, e riclamava pel contrario quanto aveva per oppressione perduto, adducendo che niente di certo avevano i Doria comprato dal vescovo sopra Oneglia; e che le ragioni che inten-

devano di far valere erano anche meno fondate, perchè il vescovo venditore e gli antecessori suoi non avevano mai esercitato alcun diritto di temporale dominio. Tutto stette per qualche tempo in disordine ed il popolo sarebbe trascorso ad opere di fatto contro i Doria se per avventura non si fossero tali differenze dalle rispettive parti rimesse nel doge di Genova Antoniotto Adorno arbitro eletto sotto nome privato, in virtù di un compromesso delli 28 novembre 1387 rogato Paolo Lanfranco di Oneglia. La comunità ed abitanti vennero rappresentati in detto compromesso e sua rattifica dal rispettivo corpo di consiglio, di cui erano membri Francesco Bottino, Gabriele Astraldo, Bartolommeo Rosso, Giacomo Languasco, Stefano Berardo, Giovanni Musso, Giacomo Viscardo, Francesco Bellone, Pietro Tiragallo, Giacomo Salvago, Antonio Ricardo, Francesco Guido, e Rainaldo Amoretti. I signori Ceva Doria fu Antonio, e Bartolommeo Doria fu Nicolò, promisero egualmente tanto a nome proprio, che a nome degli altri della loro famiglia, li signori Cataneo e Giovanni fu Catone Branca ed Antonio fratelli e figli del fu Lodovico fratello di esso Ceva, Nicolò e Matteo figli del fu Matteo fratello del detto Bartolommeo, tutti partecipi ed interessati nella stessa causa.

CXXI. L'arbitrale sentenza del doge Antoniotto Adorno delli 27 maggio 1388 letta, attestata pubblicata nel ducale palazzo dal già riferito imperial notaro Paolo Lanfranco d'Oneglia, fu nella sostanza più favorevole ai Doria che agli abitanti. Vennero i Doria dichiarati quali possessori del territorio con mero e misto impero e giurisdizione di Oneglia, suo castello e dipendenze; ma non

in dritto di esigere alcun giuramento di fedeltà, nè di imporre dazj di sorta alcuna sopra le vendite e compre dei beni, nè far condannare a multe riserbate al solo podestà a norma dello statuto vigente, nè di pretendere il controverso salario de' consoli. Vennero i distrettuali condannati perciò a desistere da ogni molestia contro dei Doria, e tenuti a pagare l'annuo appuntamento di lire cento pel podestà da eleggersi dai medesimi Doria cumulativamente. In quanto al resto furono assoluti dal pagamento delle somme e delle indennizzazioni domandate dai Doria; mantenuti nelle loro reciproche convenzioni coi genovesi; conservati in possesso e libera vendita ed estrazione di boschi e vettovaglie; nella piena disposizione delle loro campagne e produzioni, e nell'assoluta facoltà di poter imporre ed esigere gabelle come per l'addietro [1]. Così stabilite le cose e rapacificati gli animi, è d'uopo confessare che Oneglia cominciò a sentire sotto i Doria tutti i vantaggi della navigazione per cui erasi allora destato un grande ardore. Ma impegnati di continuo con altri nobili nelle fazioni di Genova distruggevano poi da una mano tutto il bene che dall'altra facevano. Essi col marchese Carlo del Carretto introdussero nel 1394 certo signor Sire di Cossi con un corpo di truppe francesi per la loro riviera di ponente sotto pretesto di assoggettarla al re di Francia, ma giunto sino a Diano abbandonò l'impresa tornandosene indietro. Il Bruco non ostante stavasene sempre rodente il trave; e ciò che allora non si effettuò seguì

[1] Acta et sent. inter D. Aurl., et univers. Unellae prelata die 27 maj 1388.

non molto dopo. Gli stessi genovesi per contenere le domestiche fazioni furono obbligati a darsi a Carlo VI re di Francia il quale entrò in possesso di Genova nel 1396. Di là spargendosi le sue truppe per la riviera occidentale ad occupare Savona e Porto-Maurizio di cui eransi impadroniti i Doria; dietro loro se ne venne scorrendo sino a Ventimiglia il flagello della peste allora cotanto frequente [1]. L'ultimo anno di quel secolo è rimarchevole per la pia commossione delle compagnie de' Bianchi che dalla Provenza entrarono in Italia transitando per qui nel mese di giugno, e lasciandovi come negli altri luoghi il loro instituto [2]. Quest'è la prima origine delle nostre casaccie ossia confraternite dette anticamente case o scuole di pietà per cui venne eretto l'oratorio sotto il titolo di S.ta Maria della Pietà che esisteva accanto della collegiata, e che fu la quarta chiesa che comparve nella nuova Oneglia dopo quella di S. Martino, di S. Gio. Batta e Nostra Signora di Loreto.

CXXII. Nuove successioni dei Doria reggevano sul principio del secolo xv le tre castellanie d'Oneglia, alle quali andava unito il feudo di Prelà. Già erano mancati di vita nel 1403 i fratelli Branca ed Antonio figli di Lodovico che formavano uno dei cinque diversi rami possessori della valle inferiore. Non pare che lasciassero posterità, poichè lo Statuto di Vasia ossia degli uomini di Prelà trovasi fatto in quell'anno a nome e sotto il vassallaggio delle nobili signore Anterpia e Lodoisia ri-

[1] Georg. Stella tom. xvii. rer. ital.

[2] Idem Stella loc. cit. Muratori annal. an. 1399.

spettiva madre e sorella, ed anche eredi del suddetto Branca Doria capitano. Ceva figlio di Antonio, uomo distinto, che viveva ancora nel 1398 impiegato come capo nella fazione contro de' guelfi, ebbe da Maria Grimaldi per suoi eredi fra gli altri figliuoli Francesco, Raffaello, Achille ed Andreolo. I primi tre fecero una convenzione cogli uomini di Prelà nel 1411; Cataneo fratello di Giovanni fu Catone, ebbe discendenza egli solo lasciando un figlio per nome Paolo Bartolommeo figlio di Nicolò fu Federico che sposato aveva Lucrezia Dentuta, n' ebbe Domenico, Nicolò, Giovanni e Giacomo: Nicolò fratello di Matteo continuò la linea del quinto ramo, e sposò Argentina Grilla, da cui ebbe Rinaldo, Pietro ed Allodio: Alerame signore della Castellania di mezzo al quale erano premorti undici de' suoi figliuoli, cessò di vivere nel 1411, e con suo testamento fatto nel castello del Bestagno instituì erede Leonello suo figlio superstite e Giano suo nipote figlio di Manuele. Accio, che godeva per indiviso la castellania di Montarosio con Marco suo fratello, ebbe da Margarita Grillo, Baldassare, Ceva e Nicolò: il fratello Marco, morto nel 1409, lasciò Andrea, Lazzaro ed Imperiale. Sotto queste novelle generazioni cominciarono gli abitanti ad assaporare i frutti della tranquillità. Nessuno dei diversi consignori delle tre castellanie trovossi più invischiato nelle intestine fazioni che divisero ancora per molto tempo l' instabile popolazione di Genova sempre vaga di mutar forma di governo, poscia che sollevossi nel 1402 e 1409 contro del re di Francia, nel 1415 contro del marchese di Monferrato; e fu costretta finalmente nel 1422 a riconoscere per la

terza volta il dominio di Filippo Visconti duca di Milano.

CXXIII. In questo frattempo i signori Doria avevano fatto come causa comune per felicitare i popoli d' Oneglia, mostrandosi ciascheduno particolarmente interessato in promuovere il buon costume, le lettere, l'agricoltura, il commercio, e l'industria. Nel 1406 scorrendo S. Vincenzo Ferreri i paesi della nostra occidentale Liguria, partecipò Oneglia per opera loro degli ubertosi frutti della di lui predicazione. Per coltura spirituale degli abitanti immersi in quei rozzi tempi nella più deplorabile ignoranza, come si esprime la stessa bolla pontificia, fondarono in Pontedassio, luogo nel midollo del distretto un convento di dominicani sotto il titolo di S.ta Caterina. Ivi stabilirono un follone per fabbricar panni ad uso del paese, una fabbrica di coiami, ed una cartiera, cosa rara a quei dì, perchè non molto lontana dalla sua origine. In diversi luoghi e massime al decorso dell' Impero ove seminavansi i lini, e le canape, formavano edifizi da olio. Oneglia in particolare vide sorgere l'ospedale di carità, ed erigere le scuole di grammatica che allora equivalevano a tutti gli studi dell'umanità, di cui erano benanco coltivatori quei della loro famiglia. Alla sinistra sponda dell'Impero dove fu poi fondato il convento di S. Francesco di Paola scavarono un asilo marittimo che i nostri antichi chiamarono col nome di porto, perchè bastava al loro commercio, al ricovero dei propri navigli, e specialmente delle galere di cui erano proprietari e gran capitani essi signori Doria, fra quali distinguevasi il suddetto Andriolo fu Ceva. Di questo porto parla il capitolo LVI del secondo libro dello statuto. In occa-

sione che fu scavato ultimamente un pozzo nel magazzeno coerente alla piazza Emanuele venne discoperto un pezzo di molo con anelli di ferro che appartenevano a cotal porto qualunque si fosse. Eravi perciò un cantiere per la costruzione de' bastimenti, nè mancava il paese de' legnami necessari, l'estrazione de' quali era già stato oggetto di tanta contesa. Trovarono eziandio gli abitanti onde occuparsi con profitto nella fabbricazione delle vele, delle gomene, e segnatamente dei saponi e cuojami. I fabbricanti da cuoj erano autorizzati dallo statuto a prendersi dovunque la mortella per uso delle loro manifatture quando lo stesso statuto espressamente proibiva e multava chiunque fosse entrato nelle altrui proprietà. Queste antiche leggi statutarie d'Oneglia vennero riformate o per dir meglio ampliate nel 1428. Quella variazione fattavi fu di poco momento, ma le aggiunte furono molte in grazia delle diverse circostanze. I particolari per la polizia d'Oneglia, del Bestagno e di Pontedassio, di Chiusanico e di Torria, di Gazzelli e di Testico portarono l'accrescimento di un sesto libro. Tutto fu poi esteso a nome dei signori Doria come aventi giurisdizione sopra le tre castellanie, alle quali era comune la stessa legislazione che veniva amministrata in Oneglia, sebbene ciascun villaggio avesse un gastaldo, o luogotenente con nunzio od usciere. Non devo passar sotto silenzio che dai particolari riguardanti la polizia d'Oneglia si rileva che essa aveva già pubblico orologio che batteva le ore sopra la campana, mentre si vuole che Genova sia stata la terza città d'Italia che nel 1353 cominciò ad avere simil sorte di orologii indicanti le ore per mezzo di un maglio battente sopra

di una campana; e la stessa città di Bologna non ebbe pubblico orologio sonante che nel 1356 [1]. Ad un certo determinato suono che dava sulla campana il maglio dell' orologio era proibito di trovarsi chicchessia alla notte per le contrade senza lume sotto pena di soldi due, salvo che fosse stato di buona riputazione o si trovasse presso di sua casa alla sola distanza di quattro canne. Chi poi era di cattivo nome, e venendo in quella notte commesso qualche furto, ne pagava il valsente, laddove non potevasi discoprire l' autore. Erano esclusi coloro che venivano da far viaggio purchè chiamassero i custodi od i vicini anche senza lume. Il buon uso di avvertire i cittadini di ritirarsi alla notte per mezzo del maglio dell' orologio ha durato sino al nostro secolo dei lumi, e noi che abbiamo creato la scienza della polizia non sappiamo richiamarlo. Il divieto di ammontichiare le sanse e di lasciare scorrere la lia delle olive per le strade ci mostra anche quanta antica sia l'attività nella fabbricazione degli olii. Attiva ed estesa convien dire che fosse similmente la navigazione. Ce ne convince un altro articolo dello statuto che saviamente regolava i matrimoni delle vedove alle quali morti erano i mariti schiavi nell' Affrica.

CXXIV. È celebre per Oneglia l' anno 1439 in cui ebbe la sorte di trarre profitto dalla predicazione di san Bernardino da Siena, il quale scorreva l' Italia animato dal santo zelo di operare la generale riforma dei costumi. La vetusta chiesa di S. Giambattista, che aveva già, cimiterio annesso, ma non godeva ancora l' onore

[1] Muratori antich. Ital. Disser. xxiv.

di parrocchia servì al ministero della parola del signore che annunziava quell'ammirabile suo servo. Egli penetrò sino alle sorgenti dell' Impero, ove l'apostolica sua voce, facendo gemere gli eco de' monti, e rompendo la durezza dei cuori, riportò compito trionfo sopra del vizio e specialmente in Candeasco, luogo allora il più poploso della valle del Maro. I quattro rami dei Doria signori della castellania d' Oneglia riducevansi intanto a tre, perchè cessato aveva la linea di Paolo figlio di Cattaneo fu Catone. Nicolò fu Matteo padre di Rinaldo, e Pietro ed Allodio formavano il solo stipite vivente dei suddetti tre rami. Giovanni, Giacomo, Branca, e Ceva succedettero nella medesima castellania a Francesco loro genitore che sposata aveva Chiaretta Doria fu Cataneo. Essi furono puranco eredi dei loro zii paterni Raffaele, Achille ed Andriolo defunti senza successione. Andriolo accoppiò al valore ed all' esperienza marittima un'esemplare pietà. L'atto della separazione di S. Giovanni dal groppo dalla matrice di Prelà seguita nel 1455 rammenta un solo lascito che ha servito di dotazione alla medesima chiesa. Domenico nato da Bartolomeo altro consignore con Nicolò, Giovanni e Giacomo suoi fratelli fu il solo che fece linea avendo lasciato dalla consorte Peretta Mari due figliuoli Lanfranco e Paolo. Leonello figlio di Allerame che godeva con Giano figlio di Manuele suo fratello la castellania del Bestagno, ebbe da Eliana Doria fu Nicolò per suoi successori Battista, Luciano, Bernardo, Allerame, Stefano, Antonio e Branca. La castellania di Monterosio era pervenuta a Ceva e Nicolò nipoti di Accio, figli di Nicolò e di Andreola Doria fu Luciano, e ne partecipavano

in comune i tre fratelli Andrea, Lazzaro ed Imperiale fu Marco. Tra i Doria consignori d'Oneglia distinguevasi specialmente Nicolò fu Matteo, e Ceva fu Francesco. Giano Campofregoso doge di Genova gli aveva incaricati di una spedizione contro il marchese Carretto che impadronito si era di alcune terre de' genovesi. Passando alla Pieve, ove deposero dal comando certo Paoletto Adorno intricato col suddetto marchese, si trasferirono a Cosio in compagnia del conte Lazzarino di Lengueglia ed ivi fecero prestare giuramento di fedeltà alla presenza di due consignori Damiano ed Elena da tutti gli abitanti della castellanìa, adducendo a pretesto che uno de'consignori avesse comprato la porzione del suddetto Lazzarino. Avendo quindi Nicolò, e Ceva domandato la rinnovazione di un tal giuramento, quei di Cosio spedirono in Oneglia tre deputati per chieder tempo, ma fu loro negato con minaccia in caso di inobbedienza. Esposti al duro cimento ricorsero a Genova, e nello stesso tempo cercarono di piaggiare i Doria, inviando loro altri tre deputati. Tali però non erano Nicolò, e Ceva da lasciarsi soppiantare, perchè incarcerarono subito la nuova deputazione e posero il paese di Cosio a soqquadro arrestando quanti abitanti poterono co' loro armenti ed effetti. Finalmente tutto terminò per mezzo di una lettera del doge Lodovico di Campofregoso delli 21 febbraio 1450, colla quale avvisava i Doria che i comuni di Cosio e di Mendatica avendo prestato giuramento al comune di Genova non doveano prestarlo ad altri; e che avrebbe riguardato ogni ulteriore molestia come fatta a se medesimo. In quanta considerazione fossero i prefati Nicolò e Ceva

Doria col di lui fratello Giovanni e gli altri consignori della castellania del Bestagno Leonello fu Allerame e Giano fu Manuele, ce lo dimostra la stima che ne fece Francesco Sforza duca di Milano, avendoli nominati per suoi aderenti nell'aggiustamento che egli conchiuse li 30 agosto 1454 colla repubblica di Venezia, e dei fiorentini.

CXXV. Fioriva in questo tempo sotto il regno di Lodovico duca di Savoia l'illustre presidente Francesco Tomatis di Caravonica. Il latino poeta Paolo Ramoino di Pontedassio, ed altri letterati del clero secolare e regolare onoravano egualmente il secolo natio ove tutti avevano avute le loro instituzioni. Vetturino Prioris ci lascia nel desiderio di conoscere le poesie del nostro poeta, a cui egli indirizzò due carmi latini, rampognandolo perchè si teneva come il principe de' poeti [1]. Già la matrice di S. Nazaro del Maro aveva prodotto le chiese figlie di Lucinasco, di Aurigo, del Conio, e di Carpasio. Anche le due parrocchie del Bestagno, e di Chiusanico primogenite di S.ta Maria di Castelvecchio andarono facendo delle figliazioni. Vedonsi staccate dalla matrice di S. Michele del Bestagno nel 1460 le chiese di Villagatti, di Sarola e di Gazzelli. Forse qualche anno prima separossi quella di Torria dalla matrice di Chiusanico. Si riferisce allo stesso 1460 la vendita del feudo di Prelà fatta col patto di reversione dai fratelli Giacomo e Ceva Doria fu Francesco a Tebaldo de' consignori della Briga, che menò poi tanto rumore. La castellania di Montarosio, che trovammo poc'anzi

[1] Codex ms. Bibliot. Laurent. III. 803.

goduta da Ceva e Nicolò nipoti di Accio in comune coll'Andrea, Lazzaro ed Imperiale fu Marco venne divisa per la morte dei suddetti due fratelli Ceva e Nicolò. Quest'ultimo dalla moglie Violante Demarini lasciò due figliuoli Benedetto, Bartolomeo. Ceva da Peretta che passò a seconde nozze con Simone Barisone ebbe per successori Gregorio, Gaspare, e Francischetto i quali fratelli erano precisamente signori di Torrià, come consta da una vendita che essi fecero nel 1464 del castello di Montarosio e sue attinenze prediali alla comunità dello stesso luogo di Torria per lire 300 di quella moneta. Grandi contese si eccitarono su quel mentre tra Tebaldo suddetto e Ceva Doria per la retrovendita del castello di Prelà a cui aveva pure interesse Onorato Doria figlio del poc'anzi defunto fratello Giacomo. Inflessibile Tebaldo ai riclami ed alle pretese di riscatto che Ceva andava movendo, corse questi a mano armata ad impadronirsene, esigendo vassallaggio dagli abitanti. Adontato il conte Tebaldo da quest'ostile procedimento venne con numerosa gente ad assediarlo ed a far guasti deplorabili in tutto il paese d'intorno minacciando specialmente vendetta contro di Ceva che in persona sostenevane l'assedio. Ebbe luogo non ostante un'amichevole trattativa per cui le parti convennero di rimettere le rispettive pretese all'arbitrio e giudizio altrui; con obbligo al Doria di dare ostaggi per garanzia del convenuto. Fattosi poco dopo compromesso nelle persone di Marco de' conti Ventimiglia de' consignori del Conio, di Paolo Doria de' consignori di Oneglia, del professore Antonio Costantino e Bernardo Boerio dottor di legge, fu scelto

il luogo di Pontedassio per ivi comparire alla presenza de' suddetti arbitri; ma niente di efficace riuscì in quel consesso, quantunque fosse anche stato proposto dal Lascaris di rimettere la pendenza alla decisione dei collegi di Milano, di Pavia, di Torino perchè tutti sospetti allegati furono da Ceva. Finalmente essendosi quinci e quindi accettato di compromettere la quistione in Giacomo Cozzano giureconsulto milanese, questi dichiarò tenuto il conte Tebaldo alla retrovendita, mediante certa somma di contanti, ed a rilasciare gli ostaggi dati e depositati dal Doria in mano di Onorato Lascaris conte di Tenda. Così restò terminata tale rumorosa differenza, rimanendo per altro accordo particolare a Tebaldo il suddetto feudo di Prelà.

CXXVI. Ignorasi per qual urgente motivo Andrea fu Marco, Giano fu Manuele, i figli di Leonello e quelli del fu Imperiale con Gregorio Gaspare e Francesco fu Ceva tutti consignori della valle superiore siansi indotti nel 1468 a prestar giuramento di fedeltà in Milano alla duchessa Bianca Maria madre e protettrice del duca Galeazzo Maria Sforza allora signore di Genova. Quest' atto delli 4 maggio contiene fra gli altri patti ch' essi cogli uomini dei loro feudi dovessero servire in guerra i duchi di Milano, e non potessero vendere i feudi medesimi che a persone suddite ed a quelle ben viste e non sospette. D' altra parte la duchessa prometteva per sè, e suoi successori di procurare ai Doria la dovuta obbedienza dei loro vassalli e di assumersi in loro discarico l' obbligo di castigare e punire detti vassalli nel caso che si ricusassero di prestare in guerra il pattuito servizio di cui fossero richiesti.

Abbiamo sotto li 16 dello stesso mese ed anno una notabile particolarità che dimostra quanto gli abitanti della valle di Oneglia siano sempre stati laboriosi, attivi ed intraprendenti. È questa una convenzione di monsignor Raffaele Monzo vescovo di Vence in Provenza, fatta con trenta individui della medesimà valle, ai quali accordò il luogo ora detto di S. Lorenzo sulla destra sponda del Varo, chiamato anticamente *Castrum agrimontis* che per inondazioni ed altri funesti accidenti era stato disabitato, mediante che essi ed i loro discendenti si assumessero l'obbligo di mantenere a proprie spese una barca o ponte sul medesimo fiume per tragittare dall'una all'altra riva non tanto i viandanti che i loro effetti ed animali senza alcuna mercede ed a solo titolo di beneficenza. I Sanmartani riferiscono questa convenzione all'anno 1485. Ma questa epoca non è che l'anno in cui suscitossi qualche disputa circa le cose pattuite tra monsignor di Vence ed i suddetti individui divenuti i nuovi abitanti dell'antico agrimonte, la quale fu terminata con sentenza arbitrale degli 29 settembre, fermo rimanendo l'obbligo loro di tragittare qualsivoglia persona, animali, effetti e merci ed accennare a' passaggieri il sicuro guado del fiume senza alcun pagamento, quantunque spontaneamente offerto. Devesi specialmente avvertire che i discendenti di quella piccola colonia onegliese divenuti numerosi ed abitatori di un più esteso distretto pel Varo non seppero sinora totalmente abbandonare il linguaggio dei loro antenati udendosi dopo tre secoli e mezzo il nostro idioma ligustico in mezzo ai provenzali, e specialmente nel suddetto luogo di S. Lorenzo,

Cagna Biotto, Valloria, Caneto, ed altri di quel contorno. L'arte di fabbricar giarre ossia vasi di terra che quei gallo-liguri esercitano ed hanno sempre esercitato con grande smercio c'induce a credere che fosse quella la particolare professione a cui erano dediti i loro avi, abbandonando il suol nativo.

CXXVII. Un breve del pontefice Paolo II dello stesso anno 1468 fa prova del merito di D. Giorgio Dalerba prevosto della chiesa parrocchiale collegiata di S.ta Maria del Castello d'Oneglia. In esso vien egli delegato come primo arbitro della causa vertente tra le parrocchie di Porto Maurizio e dei piani, unitamente a D. Clemente De Alberti canonico di Ventimiglia, e monsignor vescovo di Albenga. Sotto il medesimo prevosto Dalerba seguì nel 1472 la separazione di sant'Antonio della Costa d'Oneglia dalla suddetta chiesa matrice. Vien pure assegnata a quell'anno la fondazione del convento degli agostiniani della riforma sotto il titolo di S.ta Maria della Consolazione per opera del venerabile fra Battista Poggio, e per le pie largizioni dei signori Doria. Questo religioso stabilimento che divenne tanto utile alla popolazione, e che servì di tomba gentilizia ai signori Doria suoi benefattori, è forse anteriore di alcuni anni al 1472. Fu ivi tumulato pel primo di sua casa il virtuoso Imperiale consignore della valle superiore, il quale prestò vistosa somma di denaro a Lodovico di Savoia marito di Carlotta regina di Cipro, per cui n'ebbe in pegno preziose reliquie. Egli lasciò dalla moglie Maria Catterina otto figliuoli tra i quali Francesco fu il primogenito. L'arca sepolcrale d'Imperiale Doria scavata in un intiero masso di mar-

mo bianco col monogramma del di lui nome conservossi sino a questi ultimi tempi. I figli d'Imperiale e gli altri consignori della valle superiore fecero nuovo atto di fedeltà sotto li 8 di ottobre 1477 a Giovanni Simonetto segretaro mandataro della duchessa Bona e di Gio. Galleazzo Maria Sforza duca di Milano signore di Genova cogli stessi patti e condizioni già stipulate nell'instrumento di fedeltà del 1468. A quest'atto concorse pure Bartolomeo Doria fu Nicolò come signore di Cesio, e partecipe di porzione del Pontedassio e di due curati ed un quarto nella valle inferiore d'Oneglia. Siffatte soggezioni personali dei Doria ad altri estranei signori di maggior potere erano ben perniciose alla loro influenza sul popolo che governavano massime che già eransi moltiplicati in tanti consignori e partecipi che gli abitanti non sapevano quasi più con chi avessero a fare. Tutto approssimava il momento che dovea finalmente costringerli a sgravarsi di una signoria cotanto imbrogliata e precaria. Era pur difficile che la chiesa matrice del castello d'Oneglia potesse continuare a riunire sotto la sua cura i popoli che di là usciti eransi stanziati a troppo incomoda distanza. La fresca separazione del luogo della Costa produsse quella dei villaggi del Borgo e di sant'Agata nel 1478. Il prevosto Giorgio Dalerba per riparare alle perdite della sua matrice, e sostenerla nell'antico suo lustro, ne procurò due anni dopo la consecrazione per opera di monsignor Basilio arcivescovo Carasiense. Riclamava eziandio per la separazione con più di motivo la nuova Oneglia già popolata da 450 famiglie divise in gentiluomini, mercadanti, marinari, artefici e coltivatori. Il testamento

di messer Francesco Semeria delli 27 febbrajo 1487 con cui fondò l'opera delle Povere Figlie col lascito delle case, botteghe e fondi, che possiede nella contrada di S. Gio. Batta, ci fa conoscere che era stata assegnata un'abitazione nelle medesime case al suddetto prevosto Giorgio Dalerba, onde potesse ad un tempo render utile il suo ministero all'uno e all'altro popolo così disgiunti.

CXXVIII. La castellania d'Oneglia ossia la valle inferiore era allora posseduta dai discendenti di Nicolò, divisi in tre rami per via di Cataneo, e Federico suoi figliuoli, derivavano da Cataneo i quattro fratelli Giovanni, Branca, Giacomo e Ceva fu Francesco. Giovanni e Branca erano i soli superstiti. Giacomo aveva lasciato Onorato; e figli di Ceva e di Caracosa erano David ed Andrietta che fu poi il principe Andrea grande ammiraglio. Venivano da Federico i due fratelli Francesco e Baldassare fu Paolo; e gli altri due germani Lodovico e Andriolo fu Allodio, il primo ramo erane partecipe oltre i due terzi; il rimanente spettava agli altri due rami, non compresa una picciola porzione che toccava a Bartolommeo Doria fu Nicolò signore di Cesio. La valle superiore era divisa fra i discendenti di Federico, i quali per via di Percivale formavano sei diverse branche. Giano figliuolo di Manuele possedeva la quarta parte del Bestagno e la metà di Pontedassio, Gazzelli, Chiusanico e Chiusavecchia con Testico e Poggio Bottaro. Luciano e Stefano fu Leonello partecipavano per quarta parte sul Bestagno, e per metà sul Pontedassio, Gazzelli, Chiusanico, Chiusavecchia, Testico e Poggio Bottaro. Francesco e Lazzaro fu Impe-

riale godevano la quarta parte del Bestagno e la metà di Villagatti, e di Sarola. Cristofaro fu Andrea aveva la medesima porzione sopra i suddetti luoghi di Bestagno, Villagatti, e Sarola. Bartolommeo Doria fu Nicolò era signore di Cesio, e partecipava di una porzione sopra Pontedassio, e sopra la valle inferiore di Oneglia. Gli eredi di Gregorio che erano cugini del suddetto Bartolommeo possedevano in proprietà il castello di Torria. Già da qualche tempo i consignori della valle superiore trovavansi in contingenza di alienare le loro porzioni. Ebbero a principio delle trattative colla contessa Margarita vedova Lascaris di Tenda; ma i duchi di Milano, verso de' quali avevano contratto una soggezione personale intesero di non aderire alla vendita. Entrarono quindi in negoziazione con Gian Domenico Doria fu Stefano di Genova, il quale era allora capitano della guardia del papa in Roma, e ne ottennero dai duchi di Milano lettere di assenso datate in Vigevano li 19 novembre 1487, ciò che determinò i compagni della valle inferiore di Oneglia a seguirne l'esempio, avvegnachè fossero dapprima poco disposti a privarsi del loro feudo. Tranne gli eredi di Gregorio Doria fu Ceva, i quali erano signori particolari di Torria, tutti i partecipi tanto nella valle superiore che nell'inferiore addivennero alla vendita delle loro rispettive porzioni a favore del suddetto Gian Domenico Doria in procura di Gerolamo Doria fu Antonio per atto del 1.º gennaio 1488 rogato in Oneglia nella casa degli eredi del fu Ceva Doria dal notaio Michele Cotta. Il risultato di quelle vendite parziali riunite, non compreso il luogo di Torria che passò a Maria unica figlia erede di

Gregorio Doria sommava circa 7,000 ducati, rilevanti a lire 21,000 della moneta di Genova di quei tempi. Nessuna di quelle famiglie rimaste senza giurisdizione abbandonò la terra che da cento novant' anni aveva accolte le ceneri de' suoi maggiori. Anzi tutte continuarono ad onorare la patria cogli illustri personaggi che produssero; il corifeo de' quali fu il principe Andrea che aveva allora ventun anno, e che per amor della vedova madre, seppe sinchè ella visse raffrenare fra le domestiche mura il generoso impulso che lo spingeva alla gloria sotto diverso cielo. Mi gode l'animo di poter chiudere questo capitolo col dolce nome del famoso principe Andrea e di rammentare a lode di quelle estinte famiglie gli altri esimi concittadini che ne uscirono nelle persone di Bernardo e Camillo Doria celebri capitani di galere nelle imprese di Don Garzia di Toledo; di Prospero capitano d'infanteria nell' assedio di Navarino; di Martino ammiraglio di Savoja; di Gio. Batta pronipote del prelodato principe Andrea; di Zaccaria cavaliere di Malta; dei conti Filippo e Giannettino e di Nicolò e Gerolamo cardinali di santa chiesa. Ma io sono altrettanto dolente di dover cominciare e finire il capitolo che segue col racconto di altre discordie che ebbero luogo colla nuova dinastìa dei medesimi Doria, in cui si consolidò tutta la giurisdizione d'Oneglia colle succennate vendite dei pronipoti dei primi acquisitori.

CAPITOLO IV.

Nuova dinastia dei Doria,
nella quale si consolidò tutta la signoria d'Oneglia.

CXXIX. Gian Domenico Doria fu Stefano divenuto unico signore di tutta la giurisdizione d'Oneglia, meno il luogo di Torria, era un personaggio distinto per merito suo proprio e de' suoi antenati discendendo per altro ramo dallo stesso ceppo da cui venivano i Doria che ne fecero il primo acquisto. Egli era consignore di Tagliolo, coprì la carica di almirante della repubblica di Genova nel 1484, quindi quella di generale delle armi pontificie, di custode del palazzo di papa Innocenzo VIII. Il Giustiniano lo chiama capitano Domenicaccio; e molto bene gli conveniva per rima l'appellativo di testaccio, come si vedrà presto comprovato coi fatti. Oneglia lo riconobbe sette giorni dopo che ne fece acquisto, in procura di Gerolamo Doria suo parente prestandogli giuramento di fedeltà per atto degli 7 gennaio 1488 rogato nella chiesa di S. Giambattista da Paolo Alberti di Diano mediante la confermazione fattale di tutti i suoi statuti, privilegi, immunità, franchigie, esenzioni, gius d'imporre ed esigere gabelle, con dichiara che le ragioni di acquarezzi, pesche, boschi, caccie, pascoli, selve, prati, acque, loro decorsi, e rupi della valle inferiore d'Oneglia rimanessero sempre salvi agli abitanti di essa, e se ne potessero servire in appresso come se ne erano serviti per l'addietro: talchè riguardo alle cose predette s'intendessero

faccenda. Solo ci vien dato di sapere che il duca suddetto mandò la sua gente per discacciarlo da Oneglia, e che avendone combattuto il nuovo castello difeso da Francesco Doria suo figlio, lo indusse alla resa per capitolazione fatta in Porto Maurizio sotto li 28 agosto del medesimo anno, agli articoli della quale per aver egli poi contravvenuto fu condotto a Genova coi complici ed inesorabilmente trattato. Riferisce il Giustiniano che si sommersero in quell'anno nelle acque d'Oneglia due galere fra quelle che comandava capitan Briccio, ma non dice se ciò seguì nella medesima circostanza. Non mancarono d'incogliere a cittadini disgustose conseguenze, quantunque nessuna parte avessero preso in quel frangente. Gio. Pietro Ramondo commissario milanese fece smantellare il castello e ne confiscò le artiglierie fra le quali trovavansi quelle spettanti alla comunità trasportate là dentro dal Doria con altri pezzi di alcuni proprietarj di naviglj per maggiormente fortificarvisi. Nonostante i riclami, e le rammostranze fatte che il paese rimaneva senza difesa contro i corsari barbareschi, furono mandate a Genova, nè più se ne potè avere la restituzione. Oneglia e la valle tutta prestarono giuramento di fedeltà al duca di Milano. In di lui nome lo ricevette il suddetto commissario espressamente delegato, il quale non avendo istruzioni per potere approvare agli abitanti le loro franchigie, ne rassegnò la domanda alla ducale approvazione ottenuta quindi con favorevole rescritto delli 3 giugno 1493. Collo stesso rescritto la comunità d'Oneglia in particolare ottenne di poter rischiarire il credito che aveva col signor Domenico Doria e riportarne pagamento sopra i di lui

beni confiscati, giusta la propria dimanda, e di continuare a godere dell'antica esenzione da ogni dazio ordinario e straordinario nel porto di Genova; come anche di essere finalmente liberata dal dritto di rappresaglia contro de' suoi abitanti concesso ad un francese derubato, giacchè essendo stato arrestato il delinquente poteva in odio di quello dirigere la propria azione. Quest'ultima particolarità ci fa conoscere in quale barbarie vivesse ancora quel secolo, permettendo l'uso già tanto detestato delle rappresaglie, cioè di rifar uno dei danni sofferti a spese di un intiero popolo innocente.

CXXX. I duchi di Milano ritennero Oneglia e tutta la valle più di cinque anni e mezzo sotto la continuata amministrazione del predetto commissario e conservatore fiscale Gio. Pietro Ramondo di cui si hanno diverse ordinanze fatte nella sua qualità; e fra queste una delli 19 febbraio 1496 in cui proibisce di fabbricar molini da acqua in tutta la valle senza riportarne espressa approvazione ducale. Lodovico Sforza detto il Moro succeduto a Gio. Galeazzo Maria Sforza suo nipote nel ducato di Milano, e nella signoria di Genova, mosso dalle istanze del cardinale Ascanio Sforza suo fratello restituì finalmente Gian Domenico Doria in possesso del suo feudo con decreto datato in Genova li 24 marzo 1498. In quella ducale disposizione si dichiara che i duchi di Milano se ne erano impadroniti per degni motivi, ordinandosi al suddetto commissario Gio. Pietro Ramondo di cessare dalle funzioni, ed agli abitanti di prestare il dovuto omaggio all'antico loro signore. Egli ne riprese il possesso per atto del 1.° aprile dello stesso anno in virtù del quale rinnovandogli gli abitanti il

giuramento di fedeltà riconfermò loro gli antichi privilegi ed immunità con promessa particolarmente espressa di non poterli condurre fuori della giurisdizione nè con armi nè senz'armi. L'anno dopo rinnovò egli pure atto di fedeltà in procura di Bartolommeo Doria a Bernardino Rocco consigliere e mandatario di Lodovico Maria Sforza duca di Milano, signore di Genova per instrumento delli 15 giugno, promettendo esso Bartolommeo Doria fra sei mesi pel suo principale. Il di lui governo fu non ostante di poca quiete, perchè visse quasi sempre in contesa coi comunisti, ed ebbe corta durata, essendo morto *ab intestato* nel 1505. Trovasi anzi scritto ch'esso fu ucciso in piazza Doria; e la tradizione oltre di farci conoscere la famiglia a cui apparteneva l'autore di quest'omicidio ne adduce anche il motivo, che per essere sconcio e senza fondamento, ci dispensa dal dover qui far eco ad una diceria volgare, quantunque sia pur vero che vi furono dei tempi così sventurati, in cui certi piccioli tiranni dei popoli si arrogarono per diritto signorile ciò che l'onestà, la buona morale e la convenienza non poteva loro permettere. Simili disordini non erano più di stagione, nè merita questo oltraggio la memoria di Gian Domenico Doria il di cui pudore e gravità di costumi è sufficientemente garantita dal dignitoso impiego che egli coprì nella corte pontificia; e se il di lui carattere forse troppo fermo ed esigente gli procurò dei nemici sino ad attentargli la vita, essi non furono che particolari mentre non ricavasi che la di lui sgraziata morte cagionasse il menomo scontro alla sua famiglia, turbasse la tranquillità degli abitanti od alterasse il regolare andamento dei pubblici affari.

CXXXI. Stefano, e Gerolamo ancor minori figli di Gian Domenico Doria, rimasti pacifici possessori della giurisdizione di Oneglia, facevano una sola famiglia con Peretta loro madre, e Bianca ed Isabella loro sorelle. Eglino concorsero nell' interesse pubblico a che il prevosto e capitolo della matrice di Castelvecchio venissero definitivamente stabiliti nella chiesa di S. Gio. Batta, che sotto il prevosto Giorgio Dalerba era stata di fresco eretta in prepositura: perlochè si fissarono col di lui immediato successore Gio. Batta Bergonso, le decime parrocchiali per atto delli 3 aprile 1508, rogato Norberasco. Le distinzioni che si adottarono pei nobili, de' quali eranvi molte famiglie del solo casato dei Doria non aventi giurisdizione, mostrano che tutto fu fatto di concerto colla famiglia principale che governava. Tutto era internamente tranquillo; ma al di fuori temevansi le incursioni de' turchi, i quali nel medesimo anno sbarcarono a Diano, depredando ciò che poterono. L' apprensione era ragionevole. A spese del comune si riattarono le mura di cinta, che già aveva di proprio soldo fabbricate, si ristabilì il castello, e vi furono ripristinate le perdute artiglierie. I due fratelli Stefano e Gerolamo restarono privi della madre nel 1512. Gerolamo che aveva sposato Caterina Cicala, morì nel 1522 senza lasciare posterità. Stefano divenuto unico signore della giurisdizione ebbe molte convenzioni cogli abitanti, le quali servirono a far cessare certi ridicoli litigi, sostenuti da ambe le parti con gran dispendio, nanti il senato di Milano. Si montarono primieramente la testa, litigando per le carceri, perchè i distrettuali intendevano di non rico-

noscere le carceri del castello; e fu convenuto che essi si fabbricassero le carceri locali a proprie spese, come diffatto seguì. Divenne poscia un affaraccio di corpo lo stabilire presso di chi dovessero esserne custodite le chiavi, ed a carico di chi rimanesse lo stipendio del segretaro della giudicatura, come anche quello del nunzio e del custode. La valle superiore finì le sue dispute circa lo stipendio del podestà, ossia vicario di essa residente in Pontedassio con accollarsi l'onere di L. 200 moneta di Genova, pagabile annualmente a Natale in virtù d' instrumento delli 2 febbraio 1525, ricevuto da messer Michele Peire di Villagatti. Egli sposò nel 1527 la signora Brigida, figlia del fu Stefano fu Lazzaro, e della fu Cateta giugali Doria. Consta dall' instrumento delli 25 settembre di detto anno, che quattro nobili autorizzati dal senato di Genova, avendo precedentemente constituito in dote 3300 scuti d'oro alla suddetta Brigida sua moglie, essi a lui assegnarono in pagamento della medesima somma dotale 19 caratti e tre quarti dei caratti 24 componenti la valle inferiore, già venduta dal padre della predetta Brigida. A questo instrumento rogato nella chiesa collegiata di S. Gio. Batta, dai notaj Filippo Mallavenna, e Bernardo Verda, intervennero 325 capi di casa della valle inferiore, i quali riconobbero la suddetta assegnazione di dote; e Stefano Doria alla qualità di signore per l' accennata porzione della medesima valle rinnovò l' approvazione di tutte le loro franchigie. Se si potessero affastellare insieme tutti gli atti seguiti fra i feudatarj e gli abitanti di questa piccola regione, computate anche tante scritture partico-

lari di famiglia che ebbero luogo tra quei medesimi signoretti, se ne potrebbe fare un gran falò, perchè ve ne sono d'ogni specie, e così intricate come le tele dei ragni. Oltre di essere quei buon'uomini stati messi a continua tortura con instrumentali obbligazioni, erano essi poi tra quelli divisi, dai medesimi dati in pagamento a' creditori, in dote alle rispettive figlie, ed in assegnazione di dote alle mogli, come se fossero stati non persone, ma cose.

CXXXII. Due altre convenzioni di natura diversa, ebbe Oneglia con Stefano Doria nel 1528, sotto lo stesso giorno 24 aprile per atti ricevuti dai notai Filippo Malavenna, Bernardo Verda e Luca Allegro. Uno ebbe luogo nella chiesa di S.ta Maria della Pietà, obbligandosi gli abitanti rappresentati da 154 capi di casa di pagare a lui ed a suoi eredi in perpetuo ogni anno al primo di gennajo soldi venti di Genova per ciascun focolare, a titolo di congrua per le spese di una buona amministrazione, alle quali supplir non potevano le ordinarie entrate del distretto. Riserbato fu loro in genere, ed universalmente la facoltà di potersene in ogni tempo liberare con altrettanta rendita equivalente sopra i monti di San Giorgio di Genova, e nel caso che vendessero i loro beni, ed andassero ad abitare altrove, od in occasione di morte senza maschi, benchè superstite fosse prole femminile. L'altra convenzione seguì nella chiesa collegiata di S. Gio. Batta, in virtù della quale detto Stefano Doria per corrispettivo e per gratitudine concesse in pubblico parlamento per sè e suoi eredi alla comunità, ed abitanti della valle inferiore, in primo luogo la facoltà d'imporre,

ed esigere qualsivoglia gabella a proprio profitto senza che egli o successori potessero mai pretendere cosa alcuna, fuorchè l'esenzione dalla medesima gabella per la propria famiglia, e la somma di lire cento per onorario del podestà, segretaro e nunzio della giudicatura, in forza di cui cessar doveva qualunque pretensione o gabella precedentemente imposta da esso e suoi predecessori; secondariamente egli si assunse l'obbligo di provvedere un podestà o pretore forestiere che amministrasse la giustizia secondo le leggi romane e gli statuti particolari della giurisdizione, e tenuto fosse a giurarne l'osservanza nell'assumere la magistratura, la quale non dovea durare più di un anno; come anche a sottomettersi in fine del di lui uffizio, dietro richiesta dei padri del comune, al sindacato di un dottore di legge da nominarsi a loro spese da detto sig. Stefano, il quale ad istanza dei medesimi padri del comune poteva confermarlo per un altro anno, e non di più, quando la di lui amministrazione si fosse trovata a termini di giustizia. In terzo luogo rinunziò alla pretesa che aveva di voler esigere le pene e le multe portate dallo statuto secondo la moneta corrente nell'antico tempo in cui fu fatto, adottandosi per l'avvenire alla moneta corrente in Genova, ad eccezione di quelle pene e multe riguardanti i furti, i pegni, ed i bandi. In quarto luogo promise di deputare a proprie spese un notajo nella curia, il quale per la formazione e scrittura degli atti non dovesse eccedere gli emolumenti stabiliti dall'antica tariffa affissa nella medesima curia, che apprezziava anche i servizi del nunzio. Accordò similmente che i comunisti si potes-

sero in avvenire eleggere e deputare tre padri del comune, cioè due d' Oneglia e l' altro dei luoghi del quartiere, i quali avessero l' onere e la cura di vendere detta gabella, e dirigere tutto ciò che riguardava l' interesse e l' amministrazione comunale. Approvò per ultimo, come era stato trattato in pubblico parlamento che le mallevadorie degli appaltatori della suddetta gabella non fossero ricevute sotto la somma di lire cento di Genova per ciascuna, e che per togliere ed evitare le cavillazioni e frodi, aggiunta fosse una nuova disposizione allo statuto per cui tutte le scritture da presentarsi in giudizio dovessero essere sottoscritte dal dottore che le aveva dettate, altrimenti non fossero ammessibili, salvo che taluno dei contendenti propor volesse in parole le proprie ragioni, le quali allora dovessero essere ridotte in iscritto dal notaro della curia, seppure il podestà avesse ciò conosciuto di giustizia. Pare che tutti questi diversi articoli reciprocamente stipulati siano stati preceduti da molte dispute relative, e v' è argomento di credere che ogni cosa sia stata conchiusa per opera di certo padre Alessio Stradella agostiniano, avendoci assicurato l' esimio abate Carlo Amoretti nostro concittadino, di aver letto in un manoscritto del convento degli agostiniani di Tivizzano che quel religioso fu dai Doria condotto a predicare a Oneglia per ricondurre la buona armonia tra gli abitanti ed il feudatario, e che fece l' accordo che essi pagassero al medesimo feudatario il testatico di un testone all' anno [1].

[1] Lettera da Milano delli 30 agosto 1809.

CXXXIII. Di fatto lo stesso giorno per atto rogato dai predetti tre notaj nella stessa collegiata, la comunità in pubblico e generale parlamento in cui presenziò detto Stefano Doria, con le due terze parti degli abitanti d' Oneglia e della valle Inferiore, stabilì il sistema delle gabelle che a tenore delle sopraccennate convenzioni doveansi adottare. La tenuità del dazio imposto sopra i diversi articoli di esportazione ed importazione, o consumo, mostra quanto pochi fossero i bisogni dell' amministrazione comunale, e sino a qual punto fossero i nostri maggiori giudiziosi e discreti. Dall' obbligo di cotali gabelle venne escluso il feudatario e suoi successori e le fu esteso il pagamento indistintamente a tutti, e persino ai forastieri possidenti beni immobili nella giurisdizione. La vendita del vino a minuto era tassata di soldi sei di Genova per mezzarola, e di denari quattro l' estrazione del vino del paese. L' estrazione dell' olio pagava un soldo per ogni barile. L' introduzione del grano e del frumento dall' estero due denari per mina. Quella dei salumi e pesci salati un soldo per cantaro o per barile. La macellazione delle carni due soldi per ogni bue o vacca; un soldo per ciascun ciuco; quattro denari per castrato, pecora, capra, becco montone. Chi avesse poi tenuto più di tre giorni bestie lanute era obbligato all' imposta di un soldo per testa ogni anno. In siffatti documenti s' incontrano tanti cognomi di famiglia che più non sussistono, e cominciasi a conoscere l' esistenza di tante altre che or sono numerosissime. Io terrò proposito soltanto del casato Berio per non omettere un aneddoto curioso nella derivazione di questo cogno-

me che si trae da un bey, ossia da un signore turco qui venuto a stabilirsi. Raccontasi che un certo Mustafà bey, che molto erasi distinto pel suo marziale valore destò atroce gelosia nel sultano, perchè oltre di essere amato da' soldati, accumulato avea grandi ricchezze. Gli venne mandato il cordon d' oro, ma rinunciando all' onore che gli fece l' ottomano di finire i suoi giorni strangolato di propria mano, trovò il mezzo di salvarsi in Inghilterra. Non ben accolto, passò in Francia dove corse rischio di essere arrestato per parte del Gran Signore che lo faceva perseguitare per tutto, perchè era stato forse il primo mussulmano che osasse sottrarsi a tal sorta di supplizio. Dopo di essere stato per più anni ramingo venne finalmente a Castelvecchio, ed avendo avuto ospitalità da un buon contadino di Oliveto, fissò ivi la sua dimora. Per rendersi più caro alla numerosa di lui famiglia e specialmente ad una sua figliuola di rara bellezza e di alta statura, abbracciò la religione cristiana e finì per ammogliarsi con quella avvenente donzella, da cui si propagò grandemente il casato Berio. Quell' infelice morì nell' età di 92 anni, lasciando 9 figliuoli maschi. Si può con ragione chiamare infelice costui perchè negli ultimi giorni di sua vita tornò alla credenza mussulmana. Essendosegli accostato un sacerdote per confortarlo ne' suoi estremi, e parlandogli del Divin Redentore, l' infedele gli rispose: lasciami tranquillo, sono trent' anni che vivo colle leggi del tuo Dio, ora permettimi ch' io pensi in pace al mio profeta Maometto, e dopo pochi momenti spirò. L' eruditissimo teologo Gaetano Berio d' Oneglia, professore di sacra teologia

in Asti, dove ultimamente morì degno padre di famiglia, lasciò il medesimo racconto, che dice averlo tratto dagli scritti de' suoi bisavi. Egli riferisce questo fatto a' tempi di Solimano II, ma se ciò sussiste, devesi piuttosto rapportare al regno di Bajazet I, verso la metà del secolo xv. A sostegno di codesta tradizione si addita nel luogo di Oliveto una sala, nel di cui vôlto vedesi l' arma gentilizia di questo casato attorniata da figure asiatiche, con una scimitarra cinta di stelle, la mezza luna, ed un turbante.

CXXXIV. Ardeva in Italia quasi da sette anni una desolante guerra tra l' imperatore Carlo V e Francesco I re di Francia, pel ducato di Milano, di cui quest' ultimo erasi insignorito sopra di Massimiliano Sforza. Non andò esente la nostra Liguria dalle tristi conseguenze di quelle marziali vicende, passandovi e ripassandovi le armate vincitrici o vinte dei due antagonisti monarchi, specialmente quando nel 1524 l'esercito cesareo condotto dal duca di Borbone vi passò spingendosi sino a Marsiglia, ed abbandonandone poi l' assedio vi ripassò incalzato dalle truppe francesi. Le due armate contendenti se non abusarono totalmente della disciplina militare, costrinsero però i comuni di questo pacifico litorale a far grandi spese per provvederle del bisognevole nel loro passaggio. I saggi cronologici di Porto Maurizio sull' asserzione del Baldesani riferiscono che gravissimi danni ivi cagionò nel 1528 un grosso reggimento del suddetto esercito cesareo, e che lo stesso Porto Maurizio minacciato di saccheggio, ne rimase immune per una prodigiosa apparizione del santo protettore. Convien lasciare co' Bollandisti il rac-

conto sulle spalle del Baldezani che ne dà per mallevadore certo prevosto cesareo di quella collegiata. Non può negarsi che molte fossero le vessazioni della nostra Liguria, mentre in quella lotta fu Genova più volte presa e ripresa da' francesi, e dagli imperiali. Questi ultimi se ne impadronirono segnatamente nel predetto anno 1528 per opera del famoso nostro concittadino il principe Andrea Doria. Qualunque fossero le vicende de' tempi, Stefano Doria continuava ad attendere ai suoi privati interessi. Egli stipulò nell'anno susseguente altra convenzione colla valle Superiore per atto delli 2 febbrajo ricevuto da Nicolò Peire e Filippo Malavenna, portante la stessa capitolazione di soldi venti per focale, a di lui favore, e la facoltà agli abitanti d'imporre, ed esigere gabelle a comunale vantaggio. Pretendevano i genovesi nell'organizzazione del nuovo governo che loro aveva dato il precitato principe Andrea Doria di non più riconoscere le antiche esenzioni di commercio che Oneglia godeva nel loro porto. Per grande ventura essa era madre di un celebratissimo personaggio, autore dell'esistenza politica de' genovesi e sommamente in credito presso l'imperatore Carlo V. Il principe Andrea Doria amantissimo di sua patria ne prese il massimo interesse. Trovandosi nel 1533 in Casale alla corte di Sua Maestà Cesarea diretta per a Genova, ove doveva imbarcarsi sulle di lui galere per la spedizione contro Tunesi, ottenne che Oneglia e sua giurisdizione continuassero a godere in Genova delle stesse esenzioni di commercio secondo l'usato. Governava Stefano Doria con perfetta tranquillità, e la pace stavasene assisa ai focolari degli indu-

striosi abitanti, quando egli venne a morte nel 1537, lasciando un maschio e quattro figlie, e la consorte incinta da alcuni mesi. Con testamento delli 9 decembre dello stesso anno costituì suo erede universale con fideicommisso di primogenitura il figlio Gio. Gerolamo e dotò di 2000 scudi le quattro figliuole Peretta, Anna, Catetta e Barbara, assegnando la stessa dotazione al figlio postumo se femmina, e solamente 3000 scudi se maschio, compresi i beni paterni, e della madre che dichiarò amministratrice ed usufruttuaria di tutti i suoi beni, e tutrice e curatrice de' suoi figliuoli in compagnia di altri curatori, con amplissima facoltà, meno quella di alienare la giurisdizione. Le sue pie disposizioni testamentarie comprovano il buon fondo di religione che possedeva, avendo gratificato tutte le opere pie locali, e segnatamente dotato l' ospedale e le povere figlie, e lasciata la perpetua annuale vestizione di panno bianco per dodici fanciulli dei più poveri, in commemorazione dei dodici Apostoli, e del Divin loro Maestro.

CXXXV. La vedova Brigida Doria prese possesso di ogni cosa, ed assunse il nome di governatrice della giurisdizione. Poco tempo dopo si sgravò di un figlio maschio, a cui fu dato il nome di Stefano, ed ebbe conseguentemente la sorte di poter accogliere i due più augusti personaggi dell' universo in quella casa medesima, ov' era nato l' eroe che per mare li conduceva al loro destino. Aveva il pontefice Paolo III ottenuto un suo abboccamento in Nizza coll' imperatore Carlo V ed il re di Francia Francesco I, e riuscito era a conchiudere tra i due rivali monarchi una tregua di dieci

anni. Di là ritornossene sopra le galere del principe Andrea Doria, in compagnia dell' imperatore, facendo vela la sera delli 19 giugno 1538. Viaggiarono tutta la notte con buon tempo sulla costiera, e al domane mattina ch' era il giorno della solennità del Corpo del Signore, approdando a Oneglia discesero a terra. Il gravissimo contemporaneo autore che fa questo racconto, ne adduce precisamente il motivo: *rei divinae gratia* [1], cioè per ragione del Divin Sacrifizio; nè poteva egli dire di più in tanto poco. Era allora prevosto della collegiata D. Gio. Antonio Dalerba. Non istarò a dimostrare quanto per felicissima metamorfosi divenissero sontuose le sacre funzioni di quel giorno, e quale ne fosse l' edificazione, e l' esultanza pubblica. Io lascio che lo stesso lettore ne faccia ragione, al solo riflesso che l' umile vecchia chiesa d' Oneglia ha dovuto servire di romana basilica al pontificale del successore di S. Pietro, coll' assistenza del primo Monarca del Cristianesimo, accerchiato dall' imperiale sua corte, di cui il principe Andrea Doria nostro concittadino era uno dei più distinti personaggi. Lo stesso dì sul tramonto del sole gli augusti viaggiatori si rimbarcarono navigando per a Genova. Ma le vicende umane sempre variabili non tardarono a far nascere un' emergente che ruppe la tregua dei due rivali monarchi, e riaccese la guerra sin dal 1542. Il re Francesco per avere la preponderanza nella lotta si fece l' eterno disonore di collegarsi con Solimano II imperatore dei turchi, il quale mandò nel seguente anno il truce Aria-

[1] Joan. Genesii Sepulc. de reb. gest. Caroli V, lib. xvii. n. 20. ann. 1538.

dero Barbarossa con una flotta imponente nei nostri mari. Non è descrivibile lo spavento da cui furono compresi gli abitanti della riviera di ponente, quando la videro rasentare il loro lido per andare a Nizza, e concorrere all' assedio di quel forte castello che i francesi intrapreso avevano per terra contro il duca Carlo III di Savoja, fedelissimo alleato di Carlo V. Basterà il riferire che il terrore indusse tutti i luoghi a contribuirsi tra loro per mandare de' ricchi presenti al barbaro nemico del nome cristiano, e liberarsi dalla di lui discesa e dal saccheggio, a cui soggiacque ciò non ostante S. Remo.

CXXXVI. Savio e discreto era il governo di Brigida Doria a tal che essendo insorta questione tra la comunità ed i signori Doria, non aventi giurisdizione, i quali pretendevano di essere immuni dal pagamento delle gabelle comunali, ella ne fece decisione, dichiarando con sentenza delli 29 febbraio 1544 che i suddetti Doria erano soggetti alle medesime gabelle come tutte le altre private famiglie. Scorgesi che taluno di quei signori era tuttavia partecipe di minute frazioni di vero dominio. Tale era Alerame Doria fu Francesco fu Alerame abitante in Genova, dal quale la suddetta Brigida prese in affitto per vent' anni la ventiquattresima parte di giurisdizione che ancor aveva sopra la Valle Superiore, mediante il pagamento di L. 25 annue. Questa locazione in quanto alla durata ed all' annuo pagamento venne stabilita dal principe Andrea, a cui le parti eransi rimesse, come risulta da instrumento delli 12 ottobre 1545, rogato Cibò Peirano. Le premure della savia governatrice estendevansi special-

mente a far fiorire la pietà. Era di quel tempo molto in credito la religione dei Cappuccini di fresco fondata e composta d'uomini d'oro, che tiravano da S. Francesco l'edificazione, e lo zelo. Il secolo aveva pur bisogno dell'ajuto spirituale di tali uomini apostolici, abbenchè stabiliti già fossero in Oneglia gli Agostiniani. La degna promotrice ne ottenne breve di fondazione di Paolo IV del 1556; e la comunità con annuenza dell'ordinario e del capitolo della collegiata, assegnò lo stesso anno ai religiosi del nuovo ordine serafico la chiesa ed abitazione di Nostra Signora di Loreto, fuori porta nel borgo de' Peri. Stavale d'altronde molto a cuore la buona amministrazione della giustizia. A quest' effetto emanò un editto contenente molte utilissime disposizioni. Unicamente animata dallo spirito di operare il pubblico bene, diede il giusto peso ai riflessi che le proposero i padri del comune sopra un articolo dello statuto. Con decreto delli 3 luglio 1560 ella ne abbrogò come troppo esigente la disposizione per cui non potevasi costituire procuratori senza l'annuenza di lei, ed il consiglio di due più prossimi parenti. L'anno medesimo è notabile per la perdita che Oneglia fece dell'amatissimo suo glorioso figlio il principe Andrea Doria. Non segnalai l'anno di sua nascita per rimarcare quello di sua morte, ed onorare con qualche tributo di lode la memoria di lui avvegnachè non abbia essa bisogno dell' inetta mia penna per essere raccomandata alla posterità. Già il Sigonio, il Cappelloni, ed altri chiarissimi autori si fecero panegiristi del nostro eroe. A me incumbe nondimeno di dare ai miei concittadini in queste carte alcuni tratti della vita

del grand' uomo che tanto onora la patria comune, giacchè solo per incidenza ebbi a parlarne sinora nel lungo periodo di 94 anni che abbracciò il famoso suo vivere.

Nacque Andrea Doria in Oneglia li 30 novembre 1466 da Ceva e Caracosa. Egli era il quarto, ed il minore de' suoi fratelli, e chiamavasi per vezzo col nome di Andrietta. In età puerile perdette il padre. L'indole generosa e vivace che aveva sortito non tardò a far conoscere che per la carriera dell'armi era chiamato alla gloria. Continui cenni gittava di questa sua inclinazione. Parlava di gloria sovente, e cavavasi di sè per letizia quando udiva il racconto di qualche fatto od avvenimento luminoso. Essendo giunte un dì due galere genovesi alla nostra rada, fanciullo come egli era, v'andò sopra, e vi si trattenne con tanto trasporto, che se la vedova madre con dolce violenza nol faceva ritornare, vi sarebbe rimasto anco la notte. Fece in patria tutti i suoi studii; ma era continuamente agitato dal desiderio di erudirsi altrove nell'arte della guerra. La vecchia madre che teneramente lo amava, gli fece sostituire sinchè visse, le tenere cure della famiglia a quella ardente sua brama. Una di lui zia lasciogli per testamento un legato, colla condizione che ne restasse privo, se la carriera delle armi avesse seguito. Alla morte della madre, rimasto in preda della forte passione, non esitò a concorrere nella vendita della giurisdizione d'Oneglia, che quei di sua casa fecero a Gio. Domenico Doria, ciascuno per la porzione che spettavagli. Andrietta non aveva più che il penultimo fratello Davide, col quale per eredità paterna e fraterna possedeva poco meno della metà sulla

valle inferiore d' Oneglia. Di cotal porzione in solido col fratello passò atto di vendita del 1.° gennaio 1488 al suddetto Gian Domenico di consenso e consiglio dei due zii paterni Gio. e Branca Doria, benchè avesse egli ventun' anno ed un mese. Furono perciò poco informati coloro che scrissero fosse fatta contro sua voglia quella alienazione dalla madre, giacchè la vedova Caracosa più non viveva. Abbandonò Andrea nel medesimo anno la patria, e portossi a Roma ove entrò a servizio di Innocenzo VIII in qualità d' uomo d' armi. Passò quindi sotto le insegne del re di Napoli e del duca di Urbino.

CXXXVII. Ritornando in patria Andrea Doria gli fu dato il comando delle galere di Genova, e passò a servizio di Francesco I re di Francia, da cui fu creato ammiraglio de' mari di Levante, e generale delle sue galere. Andrea rese a questo sovrano de' grandi servigii e disfece l' armata navale dell' imperatore nel porto di Napoli li 28 aprile 1528. Dopo qualche tempo disgustato pei torti ricevuti dalla Francia, se ne staccò ed entrato a servizio dell' imperatore Carlo V s' impadronì di molte galere di Francia, fece sollevar Genova, e ne discacciò la guarnigione francese. Portò in seguito il terrore nei mari di Grecia, prese ai turchi Patrasso e Corone nel 1532 e riportò sopra di loro una segnalatissima vittoria navale. Al suo ritorno Carlo V lo creò principe di Melfi nel regno di Napoli, e cavaliere del toson d' oro. Egli servì l' imperatore nelle sue spedizioni di Tunesi e di Algeri, d' Italia e di Provenza, e non pochi de' suoi concittadini hanno sempre fatto parte dell' equipaggio della sua squadra. Sotto di lui si formarono tanti bravi uomini di mare che ebbe

Oneglia in quel secolo, dai quali si diffuse poi nei posteri il genio e la bravura dell' arte nautica. Ricusò Andrea generosamente la sovranità di Genova, volendo piuttosto esserne il liberatore ed il protettore col ristabilirvi la repubblica sopra quella base di governo che conservò sino al 1796. Finalmente dopo di essersi segnalato con un' infinità di belle azioni, estremamente vecchio si ritirò in un sontuoso palazzo che aveva fatto fabbricare in Genova fuori porta S. Tommaso ove morì li 25 di novembre 1560, d' anni 94, senza lasciar posterità da Geretta nipote del papa Innocenzo VIII. Fu erede universale delle sue sostanze Andrea Doria figlio di Gianettino d' Oneglia, il quale si distinse pure nella carica di grande ammiraglio di Spagna. È cosa notabile che i nostri antichi si curassero così poco di coltivare quell' affezione che il principe Andrea Doria ha sempre dimostrato alla sua patria onde ottenerne un qualche permanente attestato a pubblica utilità. Egli fu tumulato in S. Matteo senza alcuna pompa, come aveva ordinato nel suo testamento, col quale aveva pure disposto che dei due tosoni d' oro uno fosse restituito al suo sovrano, e l' altro chiuso con lui nella tomba. La repubblica di Genova gli fece fare grandi funerali, e gli eresse sulla piazza Ducale una statua in sua memoria, con questa iscrizione, che dal fanatismo rivoluzionario del 1796 venne distrutta.

ANDREAE AVRIAE
CIVI OPTIMO
FELICISSIMOQVE VINDICI ATQVE AVCTORI
PVBLICAE LIBERTATIS
SENATVS POPOLVSQVE GENVENSIS
POSVIT.

CXXXVIII. Non devo defraudare a questo luogo della dovuta lode altri tre prodi capitani contemporanei del principe Andrea, della stessa famiglia, e tutti tre nativi d' Oneglia. Il primo è il conte Filippo Doria grand' uomo di mare che disfece nel 1528 l' armata navale spagnuola davanti a Napoli, nel quale combattimento Ugo di Moncada vicerè di Sicilia, e generale nemico, perdette la vita. L' altro è Gianettino Doria figlio di Tommaso. Egli non so per qual rovescio di famiglia, allevato fosse assai bassamente, essendo stato impiegato in sua giovinezza nell' arte di tessitore di seta: ciò che non era impertanto fra genovesi nè meccanico, nè contrario alla nobiltà. Ma il principe Andrea cugino di Tommaso, sull' infecondità del di lui matrimonio si risolvette di adottare Gianettino per erede, come più prossimo parente. Ad intuito di lasciargli colla successione de' suoi beni anche la sua grandezza gli diede il comando di venti galere. Fu infatti così fortunato in una delle sue spedizioni, che avendo trovato il famoso corsaro di Barbaria Dragut Rais nel porto di Giralata, tra Calvi ed Aiaccio in Corsica, dove credevasi sicuro, lo fece prigioniere con tredici galere. Gianettino Doria venne sgraziatamente ucciso nel 1547 nella congiura dei Fieschi contro i Doria. Gio. Andrea Doria suo figlio fu educato sotto il principe Andrea. L' esimio nostro abate Carlo Amoretti mi scriveva da Milano che in un librettino intitolato: *Verità esaminate*, stampato in Genova nel 1628, trovava un aneddoto curioso sul conto di questo Gio. Andrea, cioè che egli vendeva olio nel mercato, e che servì lungamente un tal Bernardo Invrea setajolo, portando in

testa i pieni canestri di simili manifatture. Ciò può essere stato scritto dagli emuli di casa Doria abbassando il suddetto Gio. Andrea per animosità sino al mestiere di oliandolo; ma è cosa costante che tanto lui, che suo padre Gianettino dovettero la sua grande fortuna al principe Andrea. Il medesimo Gio. Andrea fu ammiraglio di Spagna nelle spedizioni contro Tripoli nel 1560. Somministrò dei buoni avvisi per la difesa dell' isola di Gerba che non si praticarono, e se n' ebbe poi rincrescimento. Si segnalò in seguito in diverse occasioni, come nel 1564 nell' isola di Corsica, e nell' anno seguente in cui si offrì di andare a soccorrere Malta assediata da turchi. Morì a servizio di Spagna in qualità di ammiraglio.

CXXXIX. Fioriva nello stesso tempo nel regno di Napoli Egidio Tomatis del luogo del Conio, dotto giurisconsulto ed auditore cesareo per l' imperatore Carlo Quinto. Abbiamo un suo trattato in latino sulle gabelle ed imposizioni, impresso a Lione nel 1562, e fa onorata menzione di lui l' Andio nella sua biblioteca classica. Vivevano in patria contemporaneamente altri uomini di lettere, fra quali distinguevasi il padre Bartolomeo dei conti di Ventimiglia nativo pur anco del Conio, protonotario apostolico, giudice ed apostolico conservatore in queste parti. Non mancavano coltivatori delle arti belle. Uno di questi era l'architetto Gio. Maria Caravisio d' Oneglia, del quale si hanno opere in patria e fuori. Sotto la direzione di lui fu costrutta dalla comunità la torre ottagona di capo Verde, per difesa della spiaggia da corsari, che i Reali di Savoja chiamarono poi col nome di S. Maurizio. Di questa

torre parla il Michelot nel suo portolano. Applicavasi ognuno al commercio, ed alla agricoltura con tutta quiete; e sinchè visse la governatrice Brigida Oneglia non sofferse altro passaggio di truppe estere che quello dell' armata imperiale venuta da Nizza, sotto il marchese Pescara, allorchè prevenne l' arrivo del maresciallo di Montemorency. Pagò Brigida il tributo alla natura nel 1568 senza far testamento, lasciando i due figliuoli maschi Gio. Gerolamo e Stefano, con una figlia ancor nubile. Gio. Gerolamo chiamato unico erede nel testamento del padre, e trovandosi assente il fratello prese possesso di tutti i beni paterni e materni senza fare alcun inventario od altro atto pubblico. Siccome la madre non aveva compiuto al totale pagamento delle doti costituite alle figlie date a marito, Gio. Gerolamo ebbe perciò cura di soddisfarvi, procurandosene le rinuncie in ampia forma in suo favore. Stefano non tardò a rendersi opponente con pretesa non solo sulla metà de' beni della madre, ma eziandio sopra egual parte della signorile giurisdizione, siccome era sempre stata divisibile tra quelli della stessa famiglia per non essere primogenitura. Per ovviare a dispendiosa lite, vennero finalmente i due fratelli ad amichevole composizione per cui Gio. Gerolamo in forza d' instrumento, rogato Andrea Monaco, obbligossi fra tre anni a certe discrete prestazioni verso di Stefano, il quale però si riserbava in detto instrumento il possesso delle proprie ragioni sinchè il fratello Gerolamo adempito avesse alle assuntesi obbligazioni. Intanto sotto li 4 decembre 1568 esso Gio. Gerolamo come unico signore della giurisdizione rinnovò in Milano atto

di fedeltà al duca di Alburcheh capitano generale in Italia e governatore del ducato di Milano pel re di Spagna da aver luogo dietro speciale ratificazione di Sua Maestà Cattolica. Le condizioni reciproche contenute in detto atto sono le medesime già espresse nelle fedeltà antecedenti, tranne la variazione portata dalla stessa circostanza in quanto alle cause che fossero insorte tra il feudatario, e gli abitanti. Quando i duchi di Milano erano in pari tempo anche signori di Genova, tal sorte di liti, come sovente accade, era loro devoluta come a supremo tribunale e di commissione ne conoscevano i loro governatori di Genova. Secondo lo stipulato della presente fedeltà simili cause venivano riserbate ai duchi temporanei di Milano per Sua Maestà Cattolica, od al di lui ambasciatore residente in Genova, a scelta di detto Gio. Gerolamo, ma la ratifica che per parte del medesimo sovrano dovea aver luogo fra sei mesi, non fu mai realizzata in alcun tempo.

CXL. Stefano chiuse l' ultimo suo giorno di vita prima che il fratello avesse adempito al tenore della suddetta convenzione senza far testamento lasciando da Paolina sua moglie, un figlio e due femmine. Paolina tutrice de' suoi figliuoli, vedendo trascorso il termine dei tre anni in loro pregiudizio, protestò contro il cognato e ne ottenne ragione. Gio. Gerolamo aveva impalmato Ippolita Doria da cui ebbe Domenico, Stefano, Peretta, Anna, Catetta ed Elisabetta. Governava felicemente la sua giurisdizione universalmente amato per le sue buone qualità. Ma, i destini di Oneglia non dovevansi compiere sotto questa seconda dinastia dei

Doria. La Provvidenza le aveva preparato un altro più potente padrone che la nobilitasse per titolo, l'aggrandisse per giurisdizione, e l'arrichisse di nuovi mezzi per la coltura delle lettere, del commercio e dell'industria. Ella dovea essere l'innesto di quella futura sovranità riserbata alla Real Casa di Savoja sopra tutta la Liguria, ed avere per conseguenza il pregio di restarne la figlia primogenita. Un ben picciolo accidente operò questo fortunato cambiamento anche in riguardo della nobilissima casa Doria. Volendo Gio. Gerolamo dare il giuramento al nuovo podestà in assenza dei padri del comune nel castello e non più nel palazzo comunale come pretendevano gli abitanti in forza dei loro statuti, ne nacque un impegno tale che lo pose finalmente in contingenza di alienare la signoria. Entrò da principio in trattato colla repubblica di Genova sempre spasimante di farne acquisto; ma se ne mostrò poco vogliosa coll'intuito di utilizzare sul prezzo. Emanuele Filiberto che colla sua prudenza andava aumentando i suoi stati, e che per atto di permuta delli 16 novembre del 1573 aveva acquistato da Renata di Savoja contessa di Tenda, vedova di Giacomo marchese di Urfè, le contigue valli del Maro e di Prelà, che geograficamente formano nella massima parte la stessa valle d'Oneglia, fece fare a Gio. Gerolamo Doria delle proposizioni vantaggiose. A felice conclusione del negozio v'impiegò destramente il conte di Leiny di Frusasco e Stefano Doria signore di Dolceacqua; col loro mezzo detto Gio. Gerolamo permutò e vendette, e Sua Altezza di Savoja permutò e comprò la signoria di Oneglia con sue pertinenze e dipendenze sino a Chiusa-

nico, non compresi i luoghi di Cesio e Testico, che esso Doria si ritenne in signoria particolare, per la somma di 41,000 scudi d'oro in effettivo, e tanti feudi con titolo di marchesato del reddito di 1500 altri scudi d'oro annui sopra Busorosco, Caraglio, Busca, Brà, Carignano, Ciriè, Villafranca, Cavallimor, Vigone ed altri luoghi in Piemonte di sua elezione. Tutto questo risulta dal rispettivo instrumento tra il serenissimo duca Emanuele Filiberto ed il sig. Gio. Gerolamo Doria seguito in Nizza nel palazzo ducale li 30 aprile 1576, rogato pei notai Luigi Nicolò Calusio di Ciambery, Onorato Baldoino di Nizza, e Pietro Giorgio Verda di Oneglia [1].

CXLI. Prima di passare alla fortunata sudditanza che acquistammo sotto la Real Casa di Savoja, mi rimane a dar conto delle due dinastie dei Ventimiglia che signoreggiarono nella valle del Maro, formandone per più di quattro secoli una giurisdizione politicamente estranea a quella d'Oneglia. Avrei troppo intralciato il filo della mia storia, se in pari tempo avessi voluto parlare dell'una e dell'altra giurisdizione; delle loro differenti dinastie, e dei fatti diversi che a ciascuna di esse appartengono. Ambedue abbracciano lo stesso periodo di tempo, avendo tanto questa che quella cominciato nel secolo XII, e finito pur anche all'epoca predetta del 1576. Di là lasciai di tener la storia riunita ad un sol paese, e mi prefissi di parlare in quest'intervallo unicamente della giurisdizione d'Oneglia

[1] Chi può far buono al signor Bertolotti autor del nuovo viaggio nella Liguria marittima, che questo contratto seguisse in Nizza il 28 maggio 1576 per solo prezzo di 6000 scudi?

a scansamento di confusione. Sin là torno a rifarmi per trattare a parte, e con chiarezza, di quella del Maro, e quindi ricongiungere insieme la storia ad un sol punto geografico, giacchè questa giurisdizione passò dai Ventimiglia nella Real Casa di Savoja all' epoca medesima che in essa i Doria trasferirono il dominio di quella d' Oneglia. Questa porzione di storia patria che dovea essere trattata in disparte, ma non omessa, è ricca di illustri genealogie, e di fatti importanti.

CAPITOLO V.

Del dominio dei conti Ventimiglia nella Valle del Maro.

CXLII. Molte favole si contano sull' origine de' conti Ventimiglia. Alcuni non arrossirono di scrivere che Guita figlia di uno de' medesimi conti, maritata con Beabasse barone di Alessandria d' Egitto, fu madre di S. Antonio abate, nato nella città di Ventimiglia nel 253. Altri si vogliono di stirpe gotica, ed anche originati da galli. Francesco Zazzera li fa discendere da Rogiero principe di Normandia, e ci dà due etimologi del loro nome, che crede aver egli preso da una vittoria riportata sopra 20,000 mori, oppure dal contado di Ventimiglia che dice trovarsi in Sicilia [1]. Con lui concorre Giulio del Pozzo [2]. L' abate Rocco Pizzo, ne deduce l' origine dagli imperatori sassoni, che regnarono

[1] De Famil. Illustr. Ital. tit. De Comit. Ventim.

[2] Istor. geneal. dell' imp. Famiglia Lascaris.

in Italia [1]. Filadelfo Magnos risale più alto, e fa venire dal re Clodoveo il conte Darico Ventimiglia, costituito da Carlo Magno conte in Ventimiglia nell'epoca stessa che stabilì a Genova il conte Ademaro [2]. Secondo la nuova storia di Nizza questo primitivo conte di Ventimiglia creato da Carlo Magno nel 770 fu Guido Guerra, il quale faceva sua residenza alternativamente in Ventimiglia ed in Nizza. Il famoso Guido Guerra, persona del secolo XII, fu propriamente il zimbello dei romanzieri. Gli è attribuito un testamento fatto in Varigotti li 3 aprile del 954. Le stesse assurdità che contiene lo dichiarano apocrifo; ed il Gioffredo che n'esaminò l'originale nell'archivio del monastero di Lerino, lo crede parto di Giorgio monaco benedettino di Ventimiglia nel 1446 [3]. Gli ultimi editori del Moreri traggono la vera origine de' Ventimiglia dal marchese d'Ivrea re d'Italia per via di Corrado terzogenito di Berengario II.

I primi conti di Ventimiglia che si conoscono sono i due fratelli Ottone e Corrado, i quali nel 1041 fecero donazione della chiesa di S. Michele nella città di Ventimiglia all'abate Adalberto di Lerino [4]. Il contado di Ventimiglia dipendeva dalla Marca di Susa, come quello di Albenga col quale confinava all'Armeria; nè prima del 1091 in cui si disciolse la suddetta Marca, ebbero i Ventimiglia alcun dominio o feudo oltre il Taglia e segnatamente nella valle d'Oneglia. Trovasi che sotto li 15 luglio del 1152 Ottone figlio

[1] Cronolog. Reg. Sicil.
[2] Theatr. Genealog.
[3] Piet. Gioffr. Corografia delle Alpi Marit. tom. II. Ms.
[4] Gioffr. Corografia delle Alpi Marit. tom. I. Ms.

di Oberto de' conti Ventimiglia concesse immunità e privilegi agli abitanti della Valle del Maro [1]. La contessa Rasmonda figlia ed erede di Raimondo di Candeasco che possedeva questa Valle nella qualità di feudataria di Enrico figlio di Ottone III de' medesimi conti, ne fece ad esso cessione per atto delli 25 gennaio 1217 mediante l' infeudazione in contraccambio del castello di Roccabruna, e la metà della giurisdizione del luogo di Pigna [2]. Per meglio consolidarsi nella signoria delle sue terre ei fece in quell' anno una lega offensiva e difensiva con Albenga che allora reggevasi a comune, e fu ricevuto in forza d' atto delli 3 novembre 1218 fra i patrizii albinganesi [3].

CXLIII. Enrico morì verso l' anno 1226, e lasciò tre figliuoli, Filippo, Odone e Guido eredi in comune. Filippo sposò Aldizia figlia del marchese di Ceva, da cui nacquero Enrico II, Filippo ed Oberto. Odone secondogenito di Enrico premorto a' fratelli, non ebbe altro figlio maschio che Raimondo; e nessuna posterità si trova di Guido. Molte memorie s' incontrano del conte Filippo. Abbiamo sotto li 11 di luglio del 1227 una lega offensiva e difensiva da lui fatta al Colle della Cauderte per sè e suoi fratelli, e per tutti gli uomini della Valle d' Oneglia con quei di Saorgio [4]. È soprattutto curiosa la transazione che fece con quelli di Aurigo e Poggialto vicino alla chiesa di S. Andrea sotto li 2 dicembre 1242 mentre ci fa conoscere quali fos-

[1] Gioffr. Corogr. delle Alpi Maritt. tom. I. MS.
[2] Reg. Arch. Taurin.
[3] Arch. Albingan.
[4] Gioffr. loc. cit.

sero le rendite feudali di quei tempi. In virtù di un tale instrumento egli affrancò i suddetti abitanti dal fodero e dagli altri imposti chiamati *albergatum, spulum amaxerium agnelatitium, postalicum e montenaticum*, mediante l'annuo pagamento di lire quindici, somma ora valutabile a lire quattrocento cinquanta italiane, e con ciò li guarnetì anche da ogni imposizione de' capitani imperiali, fuorchè dall'obbligo di portar l'armi [1]. Si è già veduto ciò che fossero queste imposizioni del medio evo. Il conte Filippo superstite ai due fratelli divise la paterna eredità con Raimondo suo nipote, figlio unico erede di Odone a cui toccò la castellania del Maro, compresa la metà di Prelà, che trasmise a proprii figliuoli Ottone, Umberto e Manfredo. La castellania di Lucinasco, che abbracciava l'altra metà di Prelà, fu la parte dello zio. Egli era tuttavia vivente nel 1263 avendo in tal anno con instrumento delli 10 gennaio collocato sopra il luogo, giurisdizione e redditi di Lucinasco, gli estradotali della contessa Aldizia sua consorte ne' quali entrava specialmente il feudo di Carrù nel marchesato di Ceva da lui stato alienato [2].

CXLIV. Rinomatissimo tra i figliuoli del conte Filippo è certamente il primogenito suo Enrico II il quale in compagnia delli suddetti tre fratelli Ottone, Umberto e Manfredo si trasferì in Sicilia nel 1258 a militare sotto le insegne del re Manfredo da cui in ricompensa de' suoi servigii, e per le segnalate sue azioni fu investito del

[1] Reg. Arch. Taurin.

[2] Reg. Arch. Taurin.

contado d'Isola Maggiore nel regno di Napoli. Insignito di questo titolo già si scorge in due atti del 1261, rogati in Tolentino nella Marca d'Ancona, in vigore de' quali Odone ed Umberto suoi cugini gli fecero vendita del castello e giurisdizione del Maro, con obbligo della ratifica per parte del rispettivo fratello Manfredo e gli cedettero tutte le ragioni personali per redimere il medesimo castello e giurisdizione che il padre loro Raimondo obbligato aveva al vescovo di Albenga per certa somma di danaro [1]. Così riunita tutta la Valle e distretto del Maro nei soli tre figli del conte Filippo, convien dire che i suddetti fratelli venditori si stabilissero in Sicilia, giacchè in patria più non s'incontra da quel tempo in poi alcuna memoria di essi e della loro discendenza. Enrico aveva allora con sè il padre suo, posciachè con instrumento delli 21 novembre dello stesso anno 1261 rogato nella città di Foggia, dichiarandosi Filippo debitore di lire trecento del figliuol suo, gli cedette a titolo di pegno il castello del Conio, da usufruttuarsi anche da' suoi eredi, sinchè pagata non fosse quella somma [2]. Ritornato era Enrico alla casa paterna nel 1263, avendogli Manfredo sotto li 6 settembre ratificato la vendita della castellanìa del Maro che fatta gli avevano Odone ed Umberto suoi fratelli [3]. Instruito da una nota dell'archivio vescovile di Albenga che il castello di Torria si sottomise al vescovo Lanfranco il 1.° settembre dello stesso anno, mi faccio a credere che suddetta ratifica sia stata preceduta da

[1] Arch. Curiae Albing.

[2] Reg. Arch. Taurin.

[3] Reg. Arch. Taurin.

qualche transazione tra Enrico ed il prefato Lanfranco, in forza di cui siagli stata cessa la castellanìa di Torria in riscatto del Maro, stante l' ipoteca che a favore del vescovo vi contrasse il conte Raimondo primo possessore, mentre sotto i susseguenti vescovi e sotto i Doria, la suddetta castellanìa di Torria ha sempre fatto parte della giurisdizione di Oneglia.

CXLV. Verso la metà di settembre ritornossene Enrico nel regno di Napoli, richiamato dalla guerra che colà continuava Manfredi, contrastandogliene il dominio a tutta possa il papa Urbano IV. Il cronista Da Giovenasca lo qualifica per uno dei principali guerrieri di quella lotta e l' abate Rocco Pirro lo fa morire vittima del proprio valore nella battaglia di Benevento, che Manfredo perdette colla vita e col trono nel 1266 contro il suo rivale Carlo conte di Angiò e di Provenza a cui Clemente IV conferito aveva la corona di Sicilia. È verità costante che Enrico ebbe la fortuna di salvarsi, e che, spogliato del contado d' Isola Maggiore, se ne venne nel suo feudo del Maro. Ma vi stette per poco tranquillo, imperciocchè il re Carlo fece passare nella valle d' Oneglia un corpo di truppe che ne lo scacciò, e s' impadronirono di cinque suoi castelli [1]. Egli gli ricuperò soltanto in gennaio del 1273 mercè l' ajuto de' genovesi, i quali erano allora in guerra collo stesso re di Sicilia, da cui erano stati assaliti per mare e per terra, studioso d' impadronirsi della loro città. Rilevasi da un instrumento delli 4 gennaio 1277 che nella divisione della eredità paterna

[1] Genealogia de' conti Ventimig.

essendogli toccati i castelli e luoghi di Aurigo, Lavina e Cenova, bonificò al conte Filippino suo fratello pel maggior valore la somma di lire centoquindici [1]. Con atto delli 27 ottobre dello stesso anno, rogato nella chiesa di S..Stefano di Chiusanico, Enrico diede alla comunità dello stesso luogo in feudo perpetuo il bosco di Aquclegesno, situato sul colle di S. Giacomo di Montarosio, mediante l' annuo pagamento di soldi dieci, e l' obbligo agli abitanti ogni volta che fossero richiesti, di servirlo e difenderlo in guerra per tutto il distretto di sua dipendenza contro di chiunque, salvo Sua Maestà Imperiale [2]. Erano sedici anni che abitava le natìe regioni. L' antico odio suo contro il re Carlo d' Angiò lo trasse nel partito di Pietro III re d' Arragona, e nella congiura dei Vespri Siciliani, seguita nel giorno di Pasqua 29 marzo dell' anno 1282. Venne ad imbarcarsi alla nostra rada circa li 20 febbraio direttamente per la Sicilia. Secondo Giovanni Villani il conte Ventimiglia Palmieri abate, e quello di Alentino furono i principali che subornarono il popolo e l' indussero a trucidare al primo suonar del vespro i francesi in tutta l' isola [3]. Dopo quel memorabile avvenimento, non sembra che più tornasse a rivedere la patria essendosi impegnato a favore del re di Arragona e di Federico suo figlio nella guerra che continuò ad affliggere la Sicilia. Egli aveva ritirata colà Beneventa sua moglie con tutta la famiglia composta fra gli altri figliuoli di tre maschi, cioè Oldoino, Manfredo, Gu-

[1] Reg. Arch. Taurin.
[2] Reg. Arch. Taurin.
[3] Villani Chron. lib. XII, cap. 16, pag. 816.

glielmo e Nicoloso. Oldoino fu uno dei cento cavalieri scelti pel duello che doveva terminare la contesa tra il re di Arragona e Carlo d'Angiò, e morì naufragato nel 1289 navigando con una flottiglia sulle coste di Calabria. I due principi antagonisti erano allora passati all' altra vita; e continuandosi dai loro successori la guerra, vennero finalmente ad una convenzione per cui restò a Federico figlio del re di Arragona la Sicilia, ed a Carlo II d'Angiò il regno di Napoli. Niente più avendo a temere per parte della casa d'Angiò, il conte Enrico acconsentì che la moglie Benvenuta ritornasse in patria, ove essa finì i suoi giorni; e con instrumento delli 4 gennajo 1300, rogato nella terra di Grataro suo feudo le assegnò in usufrutto, sua vita durante, la giurisdizione, territorio e redditi dei luoghi di Lavina e Cenova. Ricavasi che nel 1307 per atto delli 2 marzo, seguito in Isigno, emancipò Guglielmo suo secondogenito, e che più non viveva in settembre dell' anno seguente [1].

CXLVI. Non abbandonarono mai la residenza dei rispettivi feudi i fratelli di Enrico, Filippino ed Oberto. Questi era Signore di Lucinasco, di Caravonica e della metà di Prelà, sopra della quale aveva però alcune porzioni Filippino, come ricavasi da instrumento delli 17 agosto 1283 [2]. Il conte Filippino padrone di altre castella della Valle del Maro, è quel desso che nel 1306 fu costituito procuratore speciale dalla contessa Benedetta sua zia, per ricevere a di lei nome dal vescovo

[1] Gioffr. loc. cit.
[2] Reg. Arch. Taurin.

d'Albenga l'investitura delle decime che essa possedeva in alcuni luoghi della diocesi [1]. Egli morì nel 1315 alcuni mesi dopo di aver preso in affitto da Guglielmo e Nicoloso suoi nipoti la castellania del Maro, obbligando verso di loro per l'annuo pagamento della somma convenuta la quinta parte della giurisdizione, che possedeva sopra la medesima castellania [2]. Lasciò una posterità di cinque figliuoli maschi, cioè Manfredo, Filippo, Emanuele, Enrico e Giovanni. Nominati sono Manfredo e Giovanni da un instrumento delli 30 novembre 1321, che è una convenzione che fecero essi e gli altri Ventimiglia loro cugini cogli uomini di Cosio, Mendatica e Montegrosso come signori e padroni della metà dei medesimi luoghi; l'altra parte dei quali spettava agli Scarella di Pornassio signori di Garessio che in quell'anno li 22 agosto ne avevano fatto vendita ai fratelli Giacomino e Bonifacio de' conti Lenguglia [3]. Una loro divisione abbiamo in data delli 10 agosto 1328 fatta col conte Francesco figlio del già nominato Oldoino [4]. A questi due fratelli con atto delli 9 maggio 1330 Monsignor di Albenga Federico I rinnovò l'investitura delle decime ch'erano soliti percepire nei comuni del Conio, Triora, Carpasio e Larzeno [5], e la medesima rinnovazione fatta si vede al solo Manfredo li 23 febbraio 1345 da monsignor Federico II [6].

[1] Reg. Arch. Albing.
[2] Reg. Arch. Taurin.
[3] Gioffr. loc. cit.
[4] Reg. Arch. Taurin.
[5] Arch. Curiae Albing.
[6] Idem Arch. Curiae Albing.

Da Manfredo nacquero Pietro, ossia Pietro Alfonso, Gio. Antonio e Federico, de' quali si parla negli instrumenti 21 aprile 1355 e 13 gennaio 1362 [1]. Non è da omettersi sotto quest'anno la divisione della Castellanìa di Cosio, Mendatica e Montegrosso, seguìta tra i Ventimiglia ed i Lengueglia, per atto delli 27 giugno, rogato Antonio Sibilla, in virtù del quale fu convenuto che pagando i Ventimiglia a capo di duecento anni a quelli di Lengueglia lire 8000 moneta di Albenga, restasse il feudo intieramente loro proprio [2]. Il conte Filippo ebbe un solo figliuolo di nome Manfredo da cui nacque Filippino, morto in pupillare età. Trovasi che Emanuele per instrumento fatto nel castello del Maro li 20 ottobre 1325, come figlio e coerede del conte Filippino, vendette la quinta della sesta parte del castello e luogo di Prelà, al conte Guglielmo secondogenito di Enrico II, con patto espresso di farvi legalmente acconsentire i di lui fratelli Enrico e Giovanni [3].

CXLVII. Circa il conte Oberto signore di Lucinasco se ne hanno molte notizie e chiaramente si conosce la sua figliazione. A lui devesi attribuire la vendita di Badalucco, di Bajardo e della metà di Bussana, che con Pagano marchese di Ceva fece a' genovesi nel 1259, per la somma di lire 2300 [4]. Era Oberto egualmente facile ad accordare delle franchiggie a' privati suoi vassalli, come sollecito in sostenere i diritti che aveva sul pubblico. Ciò si evince da instrumento delli 7 gennaio

[1] Idem Arch. Curiae Albing.
[2] Gioffr. loc. cit.
[3] Reg. Arch. Taurin.
[4] Giustiniano Annale di Genova.

1278 a favore di Rainaldino Gandolfo di Lucinasco, e dall'obbligo di un annuo tributo che gli passarono le due comunità di Lucinasco e di Caravonica; quella sotto li 10 marzo 1281, e questa in data degli 8 settembre 1298 [1]. Ignorasi come il comune di Bestagno possedesse a quei tempi il diritto delle decime sul luogo di Lucinasco che vendette al medesimo conte Oberto in forza d'instrumento delli 10 luglio 1301 [2]. Venuto a morte lasciò Oberto tre figliuoli Giacomo, Oberto, e Lanfranco. Nessuna cognizione rimane della posterità di Giacomo e di quella di Lanfranco. Eglino concorsero nell'accennata convenzione delli 30 novembre 1321, che i conti della stessa casa Ventimiglia ebbero cogli uomini della Castellania di Cosio. Molto bene si conoscono i figli di Oberto giuniore, che furono Rainaldino, Raffaele ed Obertino, rimasti pupilli sotto la tutela del suddetto conte Giacomo loro zio, come si ricava dagli instrumenti 4 ottobre 1328, e 17 novembre 1338 [3]. Rainaldino ebbe unitamente ai suoi parenti, Enrico, Federico, Pietro ed Antonio la solita investitura delle decime da monsignor Fieschi Giovanni III nel 1368 [4], e liberò nel 1373 un certo Bartolomeo Bonsignorio, abitante in Caravonica, dall'Arbergaria, mediante il pagamento di tre mine di spelta, ed uno staja grano [5]. Egli continuò la linea, ed ebbe Benedetto, Giovanni, Oberto ed Antonio nominato nel testamento della con-

[1] Reg. Arch. Taurin.
[2] Reg. Arch. Taurin.
[3] Reg. Arch. Taurin.
[4] Arch. Curiae Albing.
[5] Reg. Arch. Taurin.

tessa Giorina loro madre delli 24 giugno 1393 e nella divisione di Carpasio, seguìta li 28 novembre 1399, come anche nel codicillo del suddetto conte Rainaldino loro padre delli 20 dicembre dello stesso anno [1]. Al conte Benedetto Giovanni succedette Corrado suo figlio come consta da un laudo da esso proferto in data delli 14 luglio 1424, e dal medesimo documento resta anche provata la figliazione dei conti Giovanni, Rainaldo ed Oberto che ebbero per padre il conte Oberto fratello dei suddetti conti Benedetto Giovanni, ed Antonio [2]. Corrado lasciò dopo di sè Giovanni, il quale comprò li 3 giugno 1478 da Giovanni Lascaris dei conti Ventimiglia signori di Castelnuovo in Provenza, le ragioni a lui spettanti dalla madre e dall' ava materna figlia del suddetto Benedetto Giovanni nei luoghi di Conio, Carpasio e Larzeno [3].

CXLVIII. Qui avendo avuto fine ed essendo passato ai Lascaris conti di Tenda il dominio che nella Valle del Maro avevano le diverse dinastie procedenti dai tre figli di Filippo, Enrico, Filippo ed Oberto, è duopo riprendere, e portare sino al medesimo periodo di tempo la posterità del fratello primogenito, la quale lasciai interrotta ne' di lui figliuoli Olderico-Manfredo, Guglielmo e Nicoloso. Olderico-Manfredo adunque morto come si disse naufragato nel 1289, lasciò il conte Francesco in età d' anni quattro, il quale fu l' erede del contado d' Isola Maggiore, e lo stipite de' conti di Gerace di Sicilia, feudo di cui fu egli investito dal re

[1] Reg. Arch. Taurin.
[2] Idem.
[3] Idem.

Federico. Secondo una divisione fatta l' anno 1311 coi conti Guglielmo e Nicoloso suoi zii paterni, a lui toccarono le castella di Aurigo, Lavina e Cenova con la sesta parte di Cosio, Pornassio, Mendatica, Borghetto e Montegrosso, delle quali ottenne nuova investitura dall' imperatore Lodovico il Bavaro sotto li 19 gennaio 1329. Il conte Francesco morì in Sicilia nel 1338. Cinque anni prima aveva assegnate le suddette castella a Roggero suo terzogenito, il quale venne a stabilirvisi, e sposò la contessa Selvagia di casa Spinola di Genova. Da Roggero morto nel 1355 nacquero Guidetto, Manuele, Lombardino e Franceschino. Questi quattro fratelli si divisero i medesimi feudi per eguale porzione, e proseguì ciascuno a goderne la signoria.

CXLIX. Il conte Guglielmo secondogenito di Enrico da cui fu emancipato nel 1307 venne di Sicilia ne' suoi feudi del Maro, e con atto delli 15 febbraio 1315 ne fece la locazione tanto a nome proprio che come procuratore di Nicoloso suo fratello al conte Filippino suo zio paterno per cinque anni mediante la pensione di lire 260 di Genova. Egli se ne tornò in Sicilia, e fece col fratello Nicoloso per atto dei 28 gennaio 1330 rogato in Siracusa una convenzione di non alienare le castella e terre che essi possedevano nella diocesi di Albenga, salvo che fra loro medesimi sotto pena d' oncie mille d' oro al contravventore. In settembre del 1338 trovavasi il conte Guglielmo un' altra volta nel suo castello del Maro, ma ritornato poco dopo in Sicilia morì in Melazzo nel decembre del 1341 lasciando da Eleonora sua moglie un figlio chiamato Enricuccio ed un postumo ch' ebbe il nome di Giovanni Nicoloso fratello di Gu-

glielmo con cui godette sempre in comune i suddetti feudi, morì senza posterità. Enricuccio per la morte del postumo suo fratello Giovanni in pupillare età rimase unico signore del Maro e degli altri castelli. Dalla moglie Filippina siciliana ebbe Guglielmo ed Antonio. Il primo restò padrone del Maro cogli altri feudi, ed il secondo signoreggiò la maggior parte dei beni paterni di Sicilia. Guglielmo sposò Marietta figlia di Antonio del Carretto, dalla quale non avendo avuto prole instituì erede Francesco suo nipote figlio del defunto suo fratello Antonio con testamento del primo luglio 1410 rogato nel castello del Maro, in occasione del prossimo suo ritorno in Sicilia. Francesco come erede del suddetto Guglielmo suo zio, e del conte Antonio suo padre possedeva egli solo i feudi di Sicilia e del Maro. Da Francesco nacque il conte Gaspare suo erede universale che con atto delli 9 maggio 1455 rogato in Tenda vendette al conte Onorato Lascaris il castello e luogo del Maro, i diritti e le ragioni che aver poteva sopra le terre e ville di Pornassio e di Prelà superiore ed inferiore, Carpasio, Montegrosso, Borghetto e Mendatica, Valloria, Aurigo, Lavina e Cenova per la somma di lire 8,600 di Genova. Vedremo quanto questa vendita riuscisse perniciosa agli altri feudatarii della stessa casa de' conti Ventimiglia.

CAPITOLO VI.

*Dei Lascaris conti di Tenda
che divennero signori del Maro e ne tramandarono
il dominio nella Real Casa di Savoia.*

CL. Oberto, ed Enrico figli di Ottone III conte sovrano di Ventimiglia furono i propagatori della sovranità della medesima Casa. Enrico come abbiamo veduto produsse i Ventimiglia signori del Maro, ed i marchesi di Gerace in Sicilia. Oberto è lo stipite dei Ventimiglia conti di Tenda chiamati poi Lascaris per mezzo di Guglielmo Pietro suo primogenito. Questo Guglielmo Pietro-Balbo sposò nel 1261 la principessa Eudosia, una delle cinque figlie di Giovanni Lascaris imperatore di Costantinopoli spogliato dell'impero da Michele Paleologo; da Eudosia ebbe Giovanni Lascaris I che gli successe nel contado di Tenda, e prese il cognome e le armi dei Lascaris per ragion della madre. Guglielmo Pietro II fu figlio di Giovanni, e da Guglielmo nacquero Giovanni II conte di Tenda e Pietro che fece il ceppo de' conti della Briga, alla famiglia de' quali apparteneva il conte Tebaldo fu Giovanni, che già vedemmo aver comprato dai Doria il feudo di Prelà. Compie conoscere l'origine di queste due dinastie dei Lascaris per ben intenderne il seguito.

Da Giovanni II conte di Tenda discese adunque il suddetto Onorato figlio di Antonio acquisitore del Maro nel 1455. Egli aveva sposato Margarita del Carretto, figlia del marchese di Finale, che gli diede undici figliuoli, cioè cinque maschi e sei femmine, tra quali

il primogenito Gio. Antonio Ridolfo Agostiniano, Gulielmo Certosino, ed Antonio vescovo di Riez.

CLI. Il testamento di Rainaldo fu Oberto dei signori di Lucinasco, Caravonica, Carpasio, Larzeno, S. Bartolommeo, Montegrosso e d'altri luoghi, nella valle di Prelà fatto li 2 marzo 1462, fu la prima scintilla delle grandi contese che Onorato Lascaris nuovo signore del Maro ebbe cogli altri feudatarii circonvicini della casa di Ventimiglia e che tramandò ai di lui posteri. Rainaldo instituì erede universale il detto Lascaris, in pregiudizio dell'unico suo figlio Antonio, da cui dolevasi aver ricevuto cattivi trattamenti. L'erede volendo mettersi tantosto al possesso degli accennati luoghi vi si oppose colla forza il deseredato Antonio; ma Onorato messa in piedi una truppa di mille uomini, non tardò a cacciarsi signore di tutto il feudo, ed a farsi prestar omaggio dagli abitanti. La disgrazia del diseredato Antonio fu completa, perchè essendo stato fatto prigione dal suo rivale, morì miseramente racchiuso in un castello. Altre pretese di superiorità aveva Onorato come signore del Maro, non solo sopra gli altri signori delle terre del medesimo distretto, ma anche su di quelli della castellania di Pornassio. Non avendo Gerolamo di Pornassio ed i partecipi presa da Onorato l'investitura della sesta parte di esso luogo già acquistato da Gulielmo de' conti di Ventimiglia, li fece citare davanti il suo commissario nel luogo di Vernante per vedersi dichiarare decaduti dal rispettivo loro feudo. Cotestoro che pretendevano di non dovergli alcuna sottomissione non fecero alcun caso delle intimazioni di lui. Onorato avendo ancora in attività le soldatesche, con cui aveva

testè oppresso il suddetto Antonio, le spinse contro di loro, li attaccò in Pornassio stesso, tolse loro quanto vi possedevano, ed avuto nelle mani il surriferito Gerolamo lo tenne in carcere per dieci mesi [1].

Non servono al nostro proposito le lunghe e gravi contese che ne derivarono. Darò all'invece conto di quelle che ebbe dopo la di lui morte Margarita sua moglie cogli altri feudatarii della valle del Maro, e di Prelà. Onorato Lascaris moriva il 5 febbraio 1474. Nel di lui testamento del giorno precedente riconoscevasi ancor debitore di 900 fiorini verso di Gaspare dei conti di Ventimiglia barone di Bozzena in Sicilia, dal quale aveva comprato il Maro. Asseriva inoltre di andare in credito di 7000 fiorini da Galeotto del Carretto marchese di Finale suo suocero per spese fatte in aiuto di quello contro de' genovesi, ed instituisce erede universale Gio. Antonio suo figlio, a cui morendo senza discendenza maschile fece molte sostituzioni.

CLII. Margarita Del Carretto vedova di Onorato tutrice e curatrice della persona e beni di Gio. Antonio Lascaris conte di Tenda suo figlio, pretese di farlo riconoscere dagli abitanti del nuovo acquisito feudo di Lucinasco, colla rinnovazione dello stesso omaggio prestato al padre di lui. Vi si opposero Melchiorre e Nicolò conti di Ventimiglia, allegando che apparteneva loro suddetto feudo come più prossimi congiunti del diseredato Antonio e di Rinaldo suo padre, e come chiamati dalle antiche investiture, cotali ragioni, non sostenute colla forza delle armi, a nulla valsero. Co-

[1] Gioffr. Corogr. delle Alpi Mariit. tom. II. Ms.

sicchè Margarita fece riconoscere il figlio Gio. Antonio il quale ne rimase in pieno possesso, ad onta che i pretendenti ricorressero alla protezione de' genovesi che si supponevano avere il dominio diretto sopra il medesimo feudo. Trovasi nullameno che Margarita sotto li 21 marzo dello stesso anno 1474 assegnò a Gianettino de' conti Ventimiglia, consignori di Lucinasco certi beni stabili, mediante i quali ottenne da esso Gianettino quitanza di quanto avesse potuto pretendere sopra i beni sì feudali che allodiali del fu Rainaldo de' signori di Lucinasco, e di Antonio di lui figlio. Margarita fu veramente un' amazzone. Anche dopo la minorità di Gio. Antonio suo figlio, e sinch' ella visse governò, intrigò, guerreggiò ed ampliò il dominio della sua famiglia. Sottrattisi i genovesi alla dipendenza di Gio. Galleazzo Sforza duca di Milano, trassero molti luoghi della riviera di ponente nella stessa rivolta; ed avendo assalito nel 1479 il castello del Maro, ed occupato il Conio ed altre terre nella valle d' Oneglia, spettanti tanto ai Lascaris che ai Ventimiglia, Margarita seppe riunirli tutti a far causa comune per ricuperare immantinente quelle castella, mettendo alla testa delle forze della lega lo stesso Gio. Antonio suo figlio. Rinnovò ciascuno di quei popoli l' omaggio a' rispettivi signori; e specialmente il conte di Tenda mandò suoi procuratori a giurare adesione al duca di Milano, onde averne la forza di poter resistere a' genovesi che non lasciavano d' inquietarlo nei suoi dominii. Margarita sua madre dirigeva ogni cosa. Per non lasciar appigli di pretendenza alcuna ai consignori e partecipi del feudo di Lucinasco gli fece comprare lo stesso

anno sotto li 5 giugno da Giovanni di Ventimiglia uno tra quelli il palazzo che ancor teneva nello stesso luogo di Lucinasco. Soprattutto le pesava all' animo che Bartolommeo e Pietrino Lascaris figli di Tebaldo de' consignori della Briga si godessero in pace il feudo di Prelà, sopra del quale essa giattava grandi pretese. L' amazzone di Tenda non perdeva di vista qualunque circostanza che poteva concorrere nei suoi disegni. Informata che il suddetto Pietrino doveva imbarcarsi per andare a Genova scrisse a Finale perchè passando fosse arrestato. Egli venne sorpreso a Varigotti da un brigantino armato di finalini e condotto insieme con Gio. Antonio Badalucco podestà di Prelà nel castello di Murialdo appartenente ai Carretti. Dopo molti mesi fu rimesso in mano della contessa Margarita che lo fece custodire nel castello del Maro, e mandò la sua gente ad impadronirsi di Prelà e smantellarne il castello. Il podestà succennato venne poco dopo messo in libertà; ma Pietrino fu ritenuto in quella prigione parecchi anni ad onta che il duca Filiberto II di Savoja scrivesse attivamente più di una volta a Margarita in favore dell' infelice. Finalmente nel 1485 per opera di fra Angelo agostiniano dell' osservanza del convento della Pieve fu liberato mediante 80 fiorini d' oro che Bartolommeo suo fratello pagò alla contessa Margarita. Oh gente! Oh tempi! Oh costumi!

CLIII. In questo frattempo vennero a contesa i comunisti del Maro con quelli di Aurigo, per fatto di confini; ma furono presto messi d' accordo da fra Fabrizio Del Carretto cavaliere gerosolimitano, da Gio. Antonio Lascaris loro signore, e dal di lui vicario ge-

nerale Pietro di Montenegro dottor di legge nei quali avevano compromesso. La morte di Bartolommeo Lascaris fratello di Pietrino accaduta nel febbraio del 1487 bastò a Margarita flagello del contorno per scombussolarne tosto gli abitanti. Instituito Pietrino erede universale del fratello con testamento fatto nella sua residenza di Prelà sotto li 15 dello stesso mese, ebbe ad incontrare tante pretensioni in Margarita di Tenda da non poterle nè vincerle, nè pattarle. Quella fiera donna che non soleva arrendersi alle parole ma ai fatti, gli mosse arditamente le armi contro, ed invadendogli personalmente le di lui terre, andò ad assediare il castello di Prelà. Pietrino e non Bartolommeo come hanno gli annali di Genova [1], domandò aiuto a quella repubblica, di cui per certi luoghi da esso posseduti riconoscevasi feudatario e vassallo. Ma il di lui ricorso gli fu poco utile. Quantunque la maggior parte dei membri del senato inclinassero ad una spedizione contro di Margarita, pure mostrandosi di opposta opinione Agostino Adorno che tutto influenzava il governo della repubblica, ed aveva sposata Francischetta figlia della suddetta contessa di Tenda, nessuno ardì contrariarlo; cosicchè ebbe ella tutto il tempo e comodo di farne l'assedio e d'impadronirsene. Questo accadde nel 1488, abbenchè sia dal Giustiniano riferito all' anno seguente. Margarita venne a morte poco dopo. Gio. Antonio di lui figlio conte di Tenda e signore del Maro e di Prelà si tenne sulle orme segnate dalla madre, e fu egualmente infesto ai parenti, che ai vicini.

[1] Senaregas de reb. Gen. Rer. Ital. tom. XXIV. pag. 522.

Egli prese per moglie Isabella figlia di Simone di Anglure barone di Estanges e di Giovanna Neufchastel, dal quale matrimonio ebbe soltanto Anna Lascaris maritata in prime nozze con Luigi di Clermont, visconte di Neubonson. Erasi sino allora sottratta alla prepotenza del Lascaris, oltre la casa Ventimiglia di Caravonica, anche quella dei signori di Aurigo, procedenti da Roggero terzogenito di Francesco conte di Gerace e d'Isola maggiore in Sicilia. Ma il conte Pantaleone ed i suoi fratelli, pronipoti di Guido, primogenito fra i quattro figli eredi del suddetto conte Roggero, furono da Gio. Antonio Lascaris finalmente privati dei loro feudi di Aurigo, Cenova e Lavina nel 1495. L'assedio di Porto Maurizio che fece lo stesso Gio. Antonio nel 1500, per sostenere la causa dell'infelice Luigi Moro duca di Milano contro dei francesi, è l'ultima sua impresa che si conosce. Egli non viveva più nel 1509, in cui Renato di Savoja, secondo marito di Anna sua figlia, comprò il castello e terre di Torria da Maria, unica erede di Gregorio Doria, e moglie di Onorato Rovero signore di Monticello in Piemonte.

CLIV. Renato nuovo conte di Tenda, e signore del Maro e di Prelà che sposò in seconde nozze Anna Lascaris sino dal 1498 era figlio naturale di Filippo I duca di Savoja, gran mastro di Francia, governatore e gran siniscalco di Provenza. Come principe giusto e discreto reintegrò il conte Pantaleone e suoi fratelli nel possesso delle castella di Aurigo, Cenova, e Lavina, da quali espulsi li aveva Gio. Antonio suo suocero. Concorse Anna sua moglie nella pubblica autentica dichiarazione che ne fece in data di Villanova di Pro-

venza sotto li 15 gennaio 1511. Non si credette però tenuto alla stessa restituzione verso di Bartolommeo dei conti Ventimiglia fu Melchiorre che riclamava i luoghi di Lucinasco, Caravonica, Montegrosso e Mendatica, e ricorse nel 1513 inutilmente a' genovesi. Renato morì alla battaglia di Pavia nel 1525; e dalla contessa Anna Lascaris lasciò due maschi, Claudio ed Onorato e tre figlie nubili, Maddalena, Margarita ed Isabella. Abbiamo il testamento di lui fatto nel castello del Maro sin dalli 11 giugno 1511 in cui instituì erede Claudio suo primogenito, e fece de' lasciti alle chiese matrici di S. Nazaro del Maro, e di S. Giacomo di Prelà. Claudio successore del padre nel contado di Tenda, e nelle signorie del Maro e di Prelà sposò Maria figlia di Giacomo di Cabanes, signore della Palizze, dalla quale ebbe Onorato che gli successe, e Renata che fu moglie di Giacomo marchese d' Urfè. Onorato abbenchè si maritasse due volte, prima con Clarice figlia di Pietro Strozzi maresciallo di Francia, e poi con Maddalena Della Torre, figliuola di Francesco Della Torre visconte di Turenna, non ne riportò figliuolanza. Egli coprì la carica di siniscalco e di governatore della Provenza, come Claudio suo padre. Morì in età di trent' anni nel 1572, e fu un principe valente, ardito, generoso, liberale e di facilissimo accesso, specialmente quando trovavasi a diporto ne' suoi feudi del Maro e di Prelà.

CLV. Alla morte del conte Onorato, senza posterità, concorsero nella successione del contado di Tenda e delle signorie del Maro e di Prelà, Renata sua sorella, moglie del suddetto marchese di Urfè ed Onorato marchese di Villar, suo zio paterno, secondogenito di Renato di Sa-

voja e della contessa Anna Lascaris. Seguirono sconcerti e fatti d'armi fra le due parti contendenti alla medesima successione. Onorato maresciallo di Francia e governatore della Provenza mandò da Arles nel 1574 certo capitan Palloco con un corpo di soldatesca ad impadronirsi del Maro. Ma dovette assediarne il castello difeso a nome di Renata d'Urfè e trovò la medesima resistenza a Prelà, a Lucinasco ed a Carpasio. Finalmente prevalendo le forze del partito contrario il quale poteva contare di preferenza sopra gli aiuti e l'attaccamento degli abitanti, venne discacciato su tutti i punti e costretto ad abbandonare quella impresa. Ciò nondimeno parteggiando alla causa del conte Onorato alcuni pochi che avevano alla testa la famiglia dei Scerandi persone torbide e di mal'affare, seguirono dei vicendevoli guasti, rovinamenti ed incendii. Rimasta Renata d'Urfè in possesso delle signorie del Maro, e di Prelà, e riuscendogliene nello stato suo vedovile il governo molto incomodo per la lontananza s'indusse a farne cambio col duca Emanuele Filiberto per la signoria di Rivarolo in Piemonte, e la contea di Baugè nella Bressa, in virtù d'instrumento delli 16 novembre 1575. Intanto il conte Onorato solo discendente della linea mascolina dei conti di Tenda ne aveva ottenuto il titolo. Enrichetta unica figlia di lui erede che in seconde nozze aveva sposato Carlo di Lorena duca di Humena, gran ciambellano e pari di Francia ne pretendeva esclusivamente il dominio, ed avevane ottenuto contro la contessa Renata sua cugina sentenza favorevole dal parlamento d'Aix, ciocchè le mantenne ancora un partito tra gli abitanti. Essi si videro per

conseguenza invasi da soldati, saccheggiati, manomessi, esiliati come refrattarii e costretti a rifuggirsi nel Genovesato, ed anche in lontanissimi paesi. Il duca Emanuele Filiberto desideroso di stabilirsi pacificamente nel nuovo acquisto, venne nel 1579 ad altra transazione colla suddetta Enrichetta, in virtù della quale essa col consenso di suo marito cedette allo stesso duca il contado di Tenda e tutte le ragioni che poteva avere sopra le signorie del Maro e di Prelà, mediante le baronie di Mirabello e di Santonai nella Bressa, di Loyettes e di Entremont nel Bugey. Così la valle d'Oneglia per lo smembramento della vasta Marca di Susa, divisa quasi da cinque secoli in due distretti sotto diversa dominazione, tornò ad essere un solo paese governato da un medesimo sovrano, discendente per via della famosa principessa Adelaide dagli stessi marchesi di Susa che ne furono gli antichissimi padroni.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

—

Idea della presente Storia. . . . . Pag. v.

LIBRO PRIMO.

CAP. I. *Descrizione corografica statistica della città e principato d'Oneglia* . . . . . . » 11.
» II. *Degli antichi liguri e de' primi abitanti delle tre valli componenti il principato d'Oneglia.* » 72.
» III. *Del sacro bosco Bormano a cui fu sostituita la nuova Oneglia* . . . . » 93.
» IV. *Dell'antica Oneglia in Castelvecchio* . . . » 103.
» V. *Vicissitudini de' primi abitanti d' Oneglia sino all'invasione de' longobardi.* . . . » 112.
» VI. *Dominio dei longobardi, dei carolingi e degli altri re d'Italia sino alla distruzione dell'antica Oneglia* . . . . » 127.

LIBRO SECONDO.

CAP. I. *Risorgimento d' Oneglia sul lido del mare* . » 147.
» II. *Del governo autonomo che aveva Oneglia sotto la protezione dei vescovi di Albenga.* » 161.
» III. *Dei Doria divenuti signori d' Oneglia e sue discendenze* . . . . » 197.
» IV. *Nuova dinastia dei Doria, nella quale si consolidò tutta la signoria d' Oneglia* . . » 229.
» V. *Del dominio dei conti Ventimiglia nella Valle del Maro.* . . . . » 256.
» VI *Dei Lascaris conti di Tenda che divennero signori del Maro e ne tramandarono il dominio nella Real Casa di Savoia* . . » 270.

Con permissione.